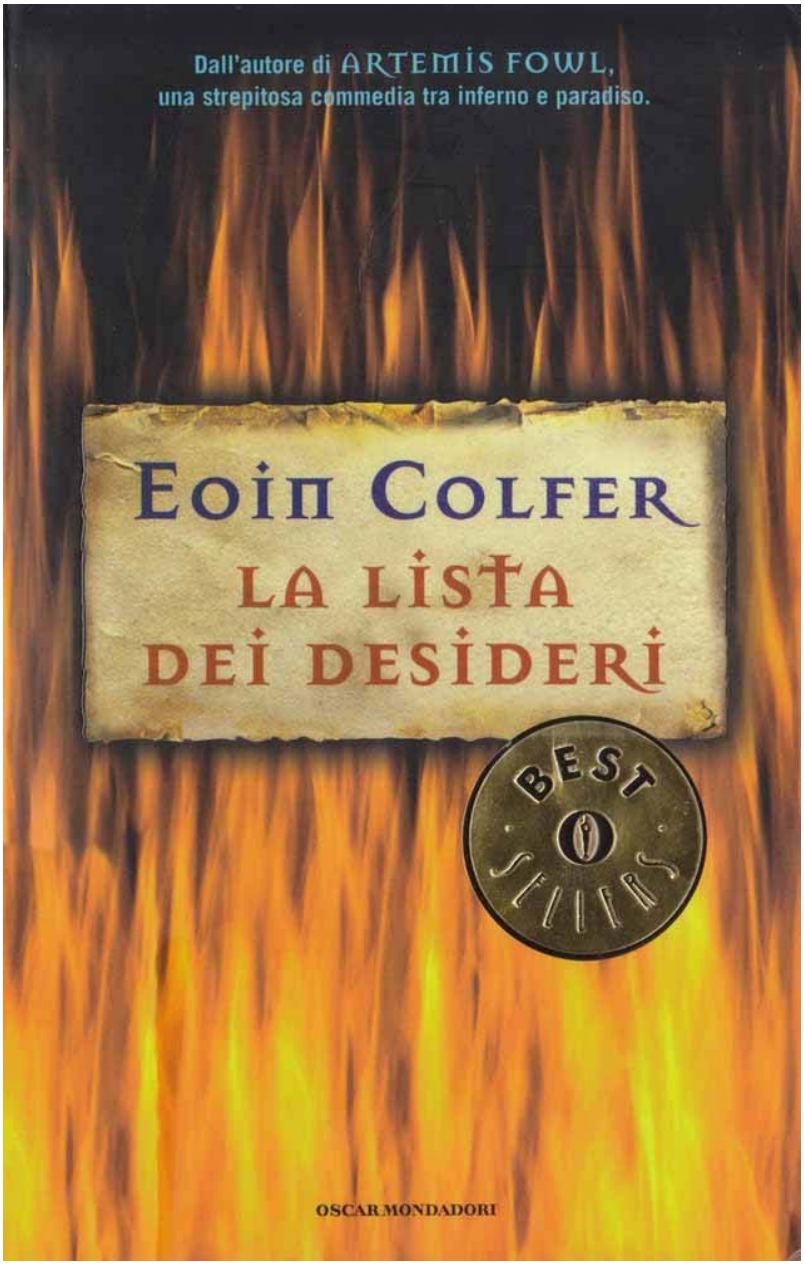
EOIN COLFER

LA LISTA DEI DESIDERI

Traduzione di Angela Ragusa

© 2000 Eoin Colfer
Titolo dell'opera originale *The Wish List*
© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana
Pubblicato per accordo con The O'Brien Press Ltd, Dublin
Prima edizione Junior Bestseller aprile 2003
Prima edizione Oscar bestsellers febbraio 2004
ISBN 88-04-53027-8
OSCAR MONDADORI



VISIT…

INDICE

LA LISTA DEI DESIDERI 1
1 Una farsa per due 3
2 Più stecchito d’un baccalà 11
3 Niente lieto fine 17
4 Visite indesiderate 23
5 In viaggio 35
6 Baciare Sissy 45
7 Football che passione! 56
8 Vittoria! 65
9 La parte triste 76
10 Sfondare Pall 85
11 Un desiderio di scorta 90
12 Duplice vendetta 97
13 Sulla vetta 107
14 Qui e poi 119

Per Donal
“Il Signore dell’Amore”

1
Una farsa per due

Meg e Rutto avevano un lavoretto in corso. Meg e Rutto. Sembrava il titolo di una farsa. Invece no. Non c’era niente di comico nell’introdursi in casa di un povero vecchio.

E poi c’era Raptor, che continuava a sbavare sugli stivali della ragazzina.

— Dovevi per forza portarti dietro questo bastardo? — sibilò lei, strofinando uno stivale sull’erba.

Rutto si voltò di scatto con gli occhi porcini lampeggianti sotto i capelli pietrificati dal gel.

— Raptor non è un bastardo — sussurrò. — È di razza pura al cento per cento.

Meg sbuffò, mentre il suo compagno tornava a voltarsi verso la finestra e infilava la lama di un cacciavite fra il telaio e il davanzale.

Per la millesima volta, Meg Finn si chiese cosa ci facesse lì. Com’è che si era ridotta ad aggirarsi fra le case dei vecchietti con una forma di vita inferiore come Rutto Brennan? Il suo riflesso la fissò dal vetro con aria accusatrice e, per un istante, vide in quel viso il fantasma della madre. Gli stessi grandi occhi azzurri, la stessa treccia di capelli biondi, addirittura le stesse rughe fra le sopracciglia. Che avrebbe detto, la mamma, di questa sua ultima impresa? Fu l’involontario rossore che le salì alle guance a rispondere alla domanda.

Poi, il telaio della finestra cedette.

— Fatto — grugnì Rutto. — Andiamo.

Con un salto, Raptor si introdusse all’interno, sparendo nel buio in avanscoperta. I suoi ordini erano semplici: mordi qualunque cosa. Se urla, è nemico.

Il pitbull non era quel che suol dirsi un campione di agilità: riuscì a sbattere contro ogni singolo mobile della stanza.

— Tanto valeva suonare il campanello — brontolò Meg.

— Dacci un taglio, Finn — la rimbeccò Rutto. — Il vecchio Lowrie è sordo come una campana. Potremmo fargli esplodere i fuochi d’artificio in casa e nemmeno smetterebbe di russare.

Con quelle parole, il ragazzo issò la sua considerevole mole sul davanzale, mettendo in mostra rotoli di ciccia flosci. Meg rabbrividì. Che schifo.

Un attimo dopo, la faccia del suo complice sbucò dall’oscurità.

— Allora, Finn, ti muovi?

Meg esitò. Era al dunque. Il confine fra audacia e disonestà. La decisione stava a lei.

— Che c'è? Te la fai sotto?

Meg s'irrigidì. — Io non ho paura di niente, Rutto Brennan!

Rutto sogghignò. — Allora provalo.

La stava manipolando e Meg lo sapeva, ma non era mai stata capace di resistere a una sfida. Poggiò le mani sul davanzale e lo scavalcò agilmente, ritrovandosi nella stanza.

— Ecco come si fa, bestione — gli disse allora con aria saccente.

In un'altra occasione avrebbe pagato cara una battuta del genere, ma ora Rutto non poteva permettersi di perdere tempo: c'era una casa da svaligiare che lo aspettava. Per fortuna, la sua memoria era come quella di un pesce rosso e probabilmente, si sarebbe dimenticato del commento ancora prima di portare a termine la missione.

Il locale sapeva di vecchio e di medicine. Meg aveva già sentito quell'odore la notte in cui era rimasta all'ospedale, fuori della stanza di sua madre, sul divano; era un odore che le rendeva ancora più difficile il suo piano. Come *poteva* fare una cosa del genere? Derubare un pensionato indifeso?

Poteva, eccome, perché le servivano i soldi per scappare. Scappare lontano da Franco, per sempre. Salire sul traghetto a Fishguard e non tornare mai più.

Pensa al traghetto, si disse. Pensa a scappare. Devi procurarti i soldi, a qualunque costo.

La stanza era piena di roba-da-vecchio. Flaconi di pasticche e tubetti di Vicks. Cosette senza valore. Ma Rutto intascò tutto lo stesso.

— Potrebbero essere pillole per il cuore, Rutto — sussurrò Meg. — Il vecchio potrebbe avere un attacco, scoprendo d'essere stato derubato e restarci secco. Diventeresti un assassino.

Rutto scrollò le spalle. — E con ciò? Un rudere di meno. Sai che dispiacere. Ma che hai da lamentarti? Ci sei dentro anche tu, giusto?

Meg fece per protestare, ma non ci riuscì. Era vero: c'era dentro anche lei. Fino al collo.

— Piantala di fare la lagna e guarda nei cassetti. Il vecchio deve avere dei soldi nascosti da qualche parte. Ce li hanno tutti, così possono lasciarli in eredità a qualcuno.

Un'altra delle sue perle di saggezza. La mano di Meg esitò sulla maniglia di una vecchia credenza. Aprila, si disse. Aprila e affronta le conseguenze. Le sue dita tremarono, rigide di paura e di vergogna. Dagli scaffali, oltre il vetro impolverato, antiche fotografie ingiallite la fissavano come se l'accusassero. Niente da fare. Meg Finn poteva essere una testa calda, ma non era una criminale.

Rutto la scostò con una gomitata.

— Fifona — bofonchiò disgustato.

Fu allora che la luce si accese. E Lowrie McCall comparve in cima alle scale impugnando un fucile da caccia vecchio quasi quanto lui. Evidentemente era meno sordo di quanto pensava Rutto.

— Che fate, voi due? — gracchiò con la voce roca di sonno. Domanda idiota. Cosa credeva che facessero due intrusi, nel cuore della notte, che frugavano fra le sue cose?

Lowrie fece scattare la sicura del vecchio schioppo con il pollice. — Allora? Vi ho fatto una domanda.

Rutto, fedele al suo nome, ruttò con noncuranza. — Ti stiamo svaligiando la casa, imbecille. Perché, pensavi che fossimo qui per altro?

Il vecchio aggrottò la fronte e cominciò a scendere le scale. — In effetti no, ciccione. Adesso togli le tue zampacce dalla mia credenza prima che ti apra un buco in quel muso foruncoloso.

Meg sbatté le palpebre, con l'impressione di trovarsi in uno di quei telefilm americani pieni di sbirri. Se avessero rispettato un'ipotetica sceneggiatura, Rutto avrebbe fatto qualche idiozia terrificante e il vecchio avrebbe finito con l'ucciderli tutti e due.

Invece, non andò così. Perché Raptor fiutò il nemico. Si slanciò contro le gambe nude del vecchio, che spuntavano dalla vestaglia logora e, spalancando le mascelle fino a slogarsele, gli azzannò un polpaccio. Lowrie McCall urlò e lo colpì col calcio del fucile, ma era come colpire un blocco di cemento: quando Raptor azzannava qualcosa, non mollava la presa finché non glielo ordinava Rutto... o finché la sua vittima non moriva.

— Digli di lasciarlo andare, Rutto! — gridò Meg, saltellando freneticamente. — Diglielo!

— Non c'è fretta. Così impara a puntarmi contro un fucile.

Meg strappò lo schioppo dalle dita inerti del vecchio.

— Digli di lasciarlo! — ripeté strillando.

Rutto sbatté le palpebre allibito. Quella stupida femmina stava frignando come una mocciosa! E aveva puntato l'arma contro Raptor.

— Piantala, Finn. — Era ridicolo: probabilmente non sapeva neanche come si usava un fucile.

— Diglielo! Ti avverto...

Rutto parlò lentamente, come a un bambino piccolo.

— Quello è un fucile a pallini, scema. Se spari, colpirai anche il vecchio.

Meg esitò appena un istante. — Non m'importa. Almeno morirà subito. Conto fino a tre, Brennan. Visto che non sai nemmeno contare fino a cinque...

Rutto aggrottò la fronte. Non era abituato a pensare così in fretta.

— Uno...

L'avrebbe fatto davvero? Figurati. Aveva il cuore tenero.

— Due...

Però, al suo patrigno, Franco, aveva giocato davvero un tiro malvagio. Ed *era* una femmina. Con le femmine non si può mai stare tranquilli...

— Tr...

— Va bene, va bene! — Dopotutto era meglio non rischiare. Gliel'avrebbe fatta pagare più tardi, con comodo. — Raptor! Cuccia, bello.

Il cane ringhiò, riluttante: non voleva mollare una preda ancora viva.

— CUCCIA, HO DETTO!

Soggiogato, il pitbull sputò i resti del polpaccio di McCall e trottò al fianco del padrone.

Meg si precipitò sull'anziano, che si contorceva debolmente sul linoleum. Il sangue che sgorgava dalla ferita lasciava intravedere un luccichio pallido. Inorridita, si rese conto che era l'osso.

— Cos'abbiamo fatto? — singhiozzò. — Cos'abbiamo fatto?

Rutto non sembrava particolarmente turbato. — Che t'importa, un vecchio rugoso tira le cuoia con qualche giorno d'anticipo. E allora?

Meg si asciugò gli occhi. — Dobbiamo chiamare un'ambulanza! Subito!

— Niente da fare, Finn. È impossibile tornare indietro. Gli occhi di McCall si stavano offuscando.

— Vi prego — gemette.

Meg puntò l'arma contro il suo ex complice. — Fuori! Va' via!

— Scordatelo, Meg.

— Mi prenderò io la colpa. Vattene!

— Come no. Dirai agli sbirri che gliel'hai morsa tu, la gamba? Ci crederanno di sicuro.

Aveva ragione. Ogni sbirro in città conosceva Rutto Brennan e il suo cagnaccio. Non c'era scampo. Per la prima volta in vita sua, Meg Finn non sarebbe stata capace di tirarsi fuori dei guai con le sue chiacchiere.

Poi, la situazione precipitò ancora. Rutto, approfittando del suo smarrimento, le strappò di mano il fucile, mentre un ghigno giallognolo gli si spalmava sulla faccia.

— Come ti permetti di puntarmi contro un'arma...

Meg non riusciva a frenare le lacrime. — Continua a perdere sangue, Rutto. Potrebbe morire!

— E con ciò? — Rutto la fissò accigliato. — Ora mi tocca dare una lezione anche a te.

— Rutto! Chiama un'am...

— È in gioco la mia reputazione, capisci. Se i ragazzi scoprono che una femmina mi ha puntato contro un fucile ed è ancora viva...

Meg conosceva Rutto. Adesso si sarebbe prodotto in uno dei suoi discorsi "da duro" e alla fine, sarebbe stato così su di giri che avrebbe potuto fare di tutto. La ragazzina decise che era meglio non aspettare oltre: senza una parola, si girò di scatto buttandosi dalla finestra ancora aperta.

Rutto fece un cenno all'ansante pitbull. — Trovala. Inseguila.

Il cane si leccò i denti e partì. Il suo padrone invece se la prese comoda. Non c'era fretta: nessuno poteva sfuggire a Raptor. S'inginocchiò accanto al vecchio, che si era fatto ancora più pallido.

— Aspetta qui, Lowrie. Torno subito. Non ebbe risposta.

Quando si era tuffata dalla finestra, Meg aveva escogitato un piano: raggiungere la prima casa con la luce accesa e bussare come una forsennata finché non le avessero aperto. Meglio affrontare la polizia che lasciar morire Lowrie. Commise un unico errore. Un errore fatale. Fra la confusione e il buio, svoltò a destra invece che a sinistra. A sinistra c'era un cortile dove si affacciavano praticamente tutti gli

appartamenti del palazzo. La salvezza. A destra si finiva in un'area di manutenzione che ospitava l'antenna centralizzata e la cisterna del gasolio. Un vicolo cieco.

Raptor, invisibile a parte i denti scintillanti e gli sbuffi di vapore che gli uscivano dalle nari, girò l'angolo con una scivolata di posteriore e prese posizione, bloccando l'unica via di fuga.

— Sciò — disse Meg speranzosa. — Cuccia, bello. Se il cane avesse potuto sogghignare, l'avrebbe fatto.

La ragazza non poteva sfuggirgli, era fuori discussione.

L'ombra di Rutto s'insinuò nello spazio angusto. — Sei una criminale da strapazzo, Finn. Infilarti così in un vicolo cieco. — Le canne gemelle del vecchio schioppo scintillarono dal buio, simili a occhi neri.

— Santo cielo, Rutto, chiama un'ambulanza... non è troppo tardi...

— Mi sa di sì, invece. Per te, di sicuro.

La parete della cisterna, contro la schiena di Meg, era fredda e le saldature le premevano sulla spina dorsale. Non aveva scampo. Le canne del fucile erano puntate su di lei.

— Piantala, Rutto. Non è divertente.

— Infatti, non sto ridendo, Finn. Vero. Non rideva.

— Lo so che non mi sparerai. Avanti, riempimi di pugni e falla finita.

Rutto scrollò le spalle. — Non ho scelta, sai. Tu non corri rischi. Sei minorenne, tu, ma io ho sedici anni. Il che significa la galera. E penso proprio che tu spiffereresti tutto.

Soltanto ieri Meg avrebbe detto: Tu *pensi*, Rutto? Buona, questa. Non ora, però. Ora aveva davanti un Rutto diverso. Vedeva il suo lato oscuro.

— Io non spiffero niente, Rutto. Sono tua complice, ricordi?

— Vero. Però...

Rutto lasciò la frase in sospeso. Meg sapeva di dovergli provare la sua lealtà. Dire quello che lui voleva sentirsi dire.

— Ma chissenefrega! — biascicò allora, sentendo le parole rasparle come vetro nella gola. — Chissenefrega, di quel vecchio rugoso.

Rutto la scrutò, fiutando la bugia.

— Mi dispiace — disse, togliendo la sicura. — Non ti credo.

E poi commise il suo più grosso errore. Il più grosso di quella notte disgraziata. È l'ultimo della sua vita.

Meg aveva visto giusto: Rutto non aveva intenzione di spararle, ma solo di spaventarla. Da teppista incallito qual era, Rutto Brennan s'intendeva di armi. Sapeva benissimo che uno sparo a quella distanza avrebbe rischiato di perforare la cisterna e provocare un'esplosione tale da spedirli tutti all'inferno. Ma un colpetto di avvertimento, mirando in alto, ben sopra la testa... quello poteva permetterselo. Allora sollevò le canne quasi in verticale e schiacciò il grilletto.

Meg glielo lesse negli occhi. Capì esattamente cosa stava per fare. Era matto?

— No, Rutto... no!

Troppo tardi. Il ragazzo aveva premuto sul grilletto fino al punto di non ritorno. Impossibile fare marcia indietro. Non che lo volesse: già ghignava all'idea della faccia di Meg...

Lo sparo rimbombò nel vicolo e rotolò tutt'intorno, perforando i timpani dei ragazzi e del cane. Ma non aveva molta importanza, perché loro erano già morti.

Bastò un solo pallino. Un piccolo pallino con un'intaccatura che agì come una pinna e lo fece deviare dalla traiettoria verso la cisterna. Se fosse stata nuova, non le avrebbe fatto granché, ma quella aspettava di essere sostituita da almeno dieci anni. Il metallo arrugginito cedette di schianto mentre il pallino arroventato finiva nel gasolio altamente infiammabile e... BUUUM!

Un frammento di metallo colpì Meg Finn, separando bruscamente l'anima dal corpo.

I primi momenti da puro spirito sono piuttosto confusi. La mente pensa ancora che sia tutto come prima e si sforza di applicare le leggi fisiche al mondo spirituale. Com'è possibile volare attraverso un tunnel enorme *e* contemporaneamente, guardare se stessi sfrittellati fra le rovine di una cisterna? La conclusione più ovvia è che si tratti di un sogno.

Perciò Meg Finn si disse: sto sognando. Un sogno piacevole, tanto per cambiare. Niente patrigni armati di asce, o agenti lardosi che la spingevano dentro la camionetta della polizia. Tanto valeva rilassarsi e godersela.

Il tunnel era così grande da sembrare sconfinato, ma l'illusione si dissolveva davanti agli anelli di luce azzurra che pulsavano per tutta la sua lunghezza, come il battito di una creatura mitologica. Altri puntini fluttuavano nell'aria densa, e dopo un po' Meg si rese conto che in realtà quei bruscoli erano persone.

Persone che svolazzavano dentro un tunnel? Dov'è che aveva già sentito qualcosa del genere? Qualcosa a proposito di un tunnel e di una luce...

Oh, sì disse Meg Finn, sono morta. E aspettò che la rivelazione la sconvolgesse. Invece no. Niente convulsioni. Niente urla né singhiozzi. Era come se il tunnel le avesse anestetizzato la mente. Sia chiaro: tutto sommato la sua vita non era poi stata un granché. In fondo era meglio esserne fuori. Chissà, magari avrebbe rivisto la mamma. Anche se probabilmente sua madre si trovava in paradiso, e Meg dubitava di essere diretta Lassù.

Magari sarebbe riuscita a imbrogliare San Pietro con qualche balla da psicologo. Non volevo; è tutta colpa della società, bla bla bla. Nei tribunali minorili funzionava. Era tutto un soffiar di nasi, quando attaccava con l'incidente di mamma. Però, forse, il paradiso sarebbe stata una noce più dura da rompere.

All'improvviso si sentì chiamare. Forse era un angelo, inviato a pilotarla verso la pista d'atterraggio celeste. Ma la voce che udì era troppo latrante. Quando si pensa agli angeli ci se li immagina che suonano l'arpa e cantano in tono dolce... be', da angelo. Chiunque fosse a chiamarla ora, sembrava che avesse la bocca piena di catrame.

Girò lentamente la testa. Non era la sola trasportata da quella particolare corrente. Qualcuno, o qualcosa, vorticava al suo fianco. Un momento era un cane, il momento dopo un ragazzo, in un miscuglio di fattezze canine e pelle umana, come in un effetto speciale. Era disgustoso. Grottesco. Eppure stranamente familiare.

— Rutto? — chiese incerta. — Sei tu? — La sua voce le sembrò strana, come se rimbombasse.

La cosa le rispose con un ululato stile Scoobey-doo. Ma era proprio lui, impossibile sbagliarsi. A quanto pareva, l'esplosione aveva fatto polpette del ragazzo e del suo cane, mescolandoli come se fossero finiti in un frullatore. E stranamente, il risultato si addiceva a Rutto, quasi, dentro di sé, fosse sempre stato così.

— Rutto? Cerca di controllarti, no?

Inorridito, il ragazzo-cane fissò le proprie dita tozze trasformarsi in unghioni canini. Lacrime e bava gli scorrevano sulla faccia, gocciolando dal mento peloso.

Oh no, pensò Meg Finn. Prima me lo trovo fra i piedi sulla Terra, e ora devo sorbirmelo per tutta l'eternità!

— Meg! Aiutami!

Rutto la fissò con occhi imploranti. Era patetico.

— Sparisci, Rutto! Hai cercato di uccidermi! Trasalì. *L'aveva* uccisa! Aveva ucciso tutti e tre!

— Assassino! — urlò.

Il Rutto che conosceva le avrebbe risposto per le rime, ma quella... *cosa* seppe solo guaire pietosamente.

— È tutta colpa tua! — gridò Meg. — Te l'avevo detto di non sparare! Te l'avevo detto!

Sfrecciarono oltre una curva. E si trovarono davanti un bivio. Non ci voleva una gran fantasia per capire di che si trattava. Un ramo del tunnel saliva; l'altro scendeva. Su e giù. Buoni e cattivi. Paradiso e inferno. Meg deglutì. Eccoci al dunque. La punizione per tutte le sue cattive azioni.

La corrente li risucchiò a velocità spaventosa. Non c'era attrito. Né vento che frustasse i vestiti o schiaffeggiasse loro le guance. Solo una vampa di calore in continuo aumento proveniente dalla parte bassa del tunnel. Mentre si faceva più vicina, Meg distinse alcune figure color cenere munite di forconi. Sloggiavano gli spiriti che si aggrappavano alle pareti e li spingevano giù verso l'inferno.

Non era reale. Non poteva succederle una cosa del genere. Non si muore a quattordici anni. A quattordici anni si attraversa una fase, e se ne viene fuori.

I dettagli della scena erano sempre più netti. Gli occhi rossi dal luccichio demoniaco di quelle figure. Lo scintillio argenteo dei loro forconi. E il ghigno soddisfatto per il buon lavoro compiuto.

Rutto uggiolò atterrito, mulinando le braccia nell'aria densa nel vano tentativo di nuotare controcorrente. Meg s'irrigidì.

Il cancello dell'inferno torreggiava davanti a loro. Sembrava grande come il sole e quasi altrettanto caldo. La ragazzina strinse i pugni: non si sarebbe arresa senza lottare.

E poi, di colpo, la sua rotta cambiò. Appena una sterzatina a tribordo, ma abbastanza per allontanarla da lì. Le sfuggì un sospiro di sollievo. Purgatorio, limbo, reincarnazione... qualunque cosa sarebbe stata meglio di quello che l'aspettava Laggiù.

Il mix Rutto-Raptor non ebbe altrettanta fortuna: senza un attimo di esitazione, la corrente lo trascinò dritto all'inferno.

Ma Meg non aveva tempo di preoccuparsi per lui. Qualunque forza l'avesse trascinata, adesso era svanita. Continuava a muoversi per pura forza d'inerzia. La

parete del tunnel le si parò davanti. Sembrava soffice. Soffice e azzurra. Fa' che sia soffice, pregò fra sé...

Non lo era. E lei vi sbatté contro alla velocità terrena di seicentoquaranta chilometri orali. Non che la velocità contasse qualcosa in una dimensione spirituale, dove la cinetica è finita alle ortiche. Però faceva male lo stesso.

2
Più stecchito d’un baccalà

Il Diavolo non era soddisfatto.

— Due — disse, tamburellando le unghie curate sulla scrivania. — Ne aspettavo due.

Belzebù strusciò nervosamente i piedi. — Sono due, Capo... più o meno. Li ho... l’ho sistemato... qualunque cosa sia... È nel pozzo diciannove.

— Due *umani*! — sibilò Satana, mentre piccole saette gli guizzavano fra le corna. — Non un teppistello e un cane. E comunque... che ci fa qui il cane?

— Erano, come dire, mescolati. Non so cosa sia accaduto — balbettò il suo aiutante, consultando un registro.

— Il ragazzo è un autentico discepolo. Il ciclo classico. Prepotenze, animali torturati, furto, omicidio. Un fascicolo lungo quanto la vostra coda, Capo. E il cane è un vero segugio satanico. Le vendite delle iniezioni antitetano sono già salite del quindici per cento.

Il Signore delle Tenebre non sembrò impressionato.

— Bassa manovalanza — commentò.

— Il cane?

— No, idiota! Il ragazzo! Privo d’immaginazione, rozzo.

Belzebù scrollò le spalle. — È malvagio, signore.

Satana agitò un dito snello. — È qui che ti sbagli. Ecco perché tu sei un tirapiedi e io sono l’indiscusso Signore dell’Ade. Non hai immaginazione, Bubu, niente fiuto.

Belzebù digrignò le zanne. Odiava essere chiamato Bubu. Nessun altro, in tutto l’universo, si sarebbe permesso di usare quel nomignolo sprezzante... be’, forse soltanto un altro - un certo santocchio di nome Pietro.

— Questi peccatori d’istinto mancano di poteri a lunga gittata. La loro aspettativa di vita è troppo breve perché provochino danni seri. Vengono eliminati al primo peccato capitale. Incapaci di pianificazione, capisci. Non pensano mai a come tirarsi fuori dei guai.

Belzebù annuì doverosamente, anche se si era sorbito quel predicozzo almeno una dozzina di volte ogni millennio.

— Ma tu dammi un peccatore creativo, e diffonderà cattiveria per decenni prima che qualcuno riesca a fermarlo.

— Giusto, Capo. Al cento per cento.

Satana socchiuse le palpebre. — Non oseresti mai trattarmi con condiscendenza, vero, Bubu?

— No no — gracchiò il vecchio demone facendosi nervoso. — Certo che no, Capo.

— Lieto di saperlo. Perché se fossi anche solo sfiorato dal sospetto che non mi concedi la tua incondizionata attenzione, potrei costringerti a lasciare quell'appartamento con vista sulla Pianura di Fuoco per farti traslocare in mezzo al Pozzo di Cacca.

Belzebù si passò la lingua biforcuta sulle labbra improvvisamente secche. Lavorare con la cacca andava benissimo, ma di tanto in tanto faceva piacere cambiare ambiente.

— Dico sul serio, Capo. Il nuovo ragazzo è eccezionale. Specialmente nel suo nuovo... stato. Un po' rozzo, sì. Ma sono sicuro che diventerà un rimestabava di prim'ordine.

— Rimestabava! Siamo pieni fino alle ali di rimestabava. Ho bisogno di qualche arcidemone, qualcuno dotato di senso dell'umorismo. — Il Diavolo si lisciò il pizzetto nero. — L'altro spirito, la ragazza che avevo intenzione di accogliere personalmente, dov'è?

Belzebù girò una pagina del suo registro. — Ecco...

— Non dirmelo.

— L'avevamo fino al bivio...

— L'hai persa.

Belzebù annuì mestamente.

— L'unica anima che ti dico di tenere d'occhio, tu la perdi. Stai diventando troppo vecchio per questo lavoro, Bubu.

— No, Capo, no — farfugliò il Numero Due infernale, che conosceva fin troppo bene il destino dei demoni non più nel fiore degli anni. — Le telecamere a circuito chiuso sono guaste e la nostra unica fonte d'informazioni sono le cimici di tunnel. Sa quanto sono inaffidabili, specialmente dopo che si sono ingozzate di scarti d'anima.

Satana sospirò. — Scuse, Bubu. Non sento altro che scuse. Siamo pieni di tecnologia fino agli occhi: sorveglianza limbica, rete ectoplasmica, tutto... E tu mi vieni a dire che dobbiamo fidarci dei farfugliamenti di qualche cimice sbronza.

— Myishi mi ha assicurato che il sistema si riattiverà a momenti.

Satana si accigliò. — Sai quanto mi costa quell'anima tecnofila? Una fortuna. E non sa nemmeno aggiustare uno schermo.

— Fra poco, Capo...

— Ora! Voglio che mi troviate quell'anima subito. Forse è solo rimasta impigliata a una stalattite. In tal caso, recuperatela!

— Ma Capo — si azzardò a obiettare Belzebù. — Oggi pomeriggio cadrà nel Grand Canyon un autobus diretto a un congresso di avvocati. Ci aspettiamo un ingorgo...

Satana si drizzò sugli zoccoli. Una fiammata azzurrina incenerì il suo completo a righine, mettendo in mostra i tendini rossi.

Teatrale come al solito, pensò Belzebù.

— Non m'importa degli avvocati. Chi oserebbe farmi causa? Nessuno. Voglio quella ragazza! Hai letto la sua pratica? Hai visto cos'ha fatto al patrigno? Geniale. Semplicemente geniale.

La voce del Diavolo diventò scivolosa come la seta. Era il suo tono più seducente. E il più pericoloso.

— Trovala, Bubu. Trovala e portamela, anche a costo di spedire nel tunnel una squadra-recupero. Valla a prendere...

Belzebù attese l'inevitabile minaccia.

— ... o sarò costretto a cercare un sostituto per un posto vacante. — Fece una pausa a effetto. — Il tuo.

Con queste parole, Satana balzò verso la carcassa di una mucca appesa a un uncino, in un angolo, e cominciò a sbranarla. L'udienza era finita.

Belzebù percorse di gran carriera il corridoio vibrante, vaporizzando col tridente gli spiriti che avevano la sfortuna di capitargli davanti. Ma il loro ultimo sfrigolio non lo rallegrava come al solito. Il Capo era insopportabile quando diventava ossessivo. Voleva *quell'anima* a tutti i costi. Quella e nessun'altra. Che Dio aiuti... Belzebù trasalì. .. che *Lucifero* aiuti il demone che lo deludeva. Affrettò il passo. Da quelle parti era pericoloso pensare alla parola che iniziava per D... Chissà come, il Capo veniva sempre a saperlo.

Ma che aveva di speciale quella particolare anima? Una ragazzina irlandese. D'accordo, in passato era un vanto mettere le grinfie su chi veniva dalla "Terra dei Santi e dei Savi", ma quel periodo era finito da un pezzo. Negli ultimi tempi, laggiù c'erano tanti irlandesi quanti in America.

Belzebù s'infilò in un anfratto e ripescò un cellulare nero dalle pieghe del caftano di seta. Un bel giocattolino. Myishi gliene aveva forniti un paio. Era un segreto segretissimo naturalmente, e nemmeno il Capo ne sapeva nulla. Subdolo da parte sua, è vero. Ma lui era, in fin dei conti, un demone.

Non c'erano numeri, sul telefono. Solo pochi tasti per attivare le diverse funzioni. Quella era una linea privata. Era possibile chiamare soltanto una persona. Le dita verrucose sfiorarono il tasto esitanti. Non aveva scelta: era in gioco il suo appartamento. E da quelle parti era un inferno trovare un alloggio decente.

San Pietro non era soddisfatto. Se era un santo così importante, com'è che toccava sempre a lui starsene seduto in portineria mentre gli altri si godevano i frutti del paradiso? Perché Giacomo non gli dava mai il cambio? O Giovanni? E Giuda, anche se contava poco. Se c'era qualcuno che gli doveva un favore, quello era proprio Giuda. Non erano in pochi a ritenere che l'esattore delle tasse non sarebbe mai dovuto arrivare Lassù. Se non fosse stato per Pietro, che ci aveva messo una buona parola, sarebbe rimasto in purgatorio ancora un pezzo.

Il santo sbuffò spalancando un pesante librone. Cosa non avrebbe dato per un buon computer. Con un server potente e postazioni in abbondanza. Ma gli esperti di computer raggiungevano di rado i Piani Superiori: di solito finivano nel ramo basso del tunnel, specialmente da quando Lucifero si era messo a pubblicizzare il patto "riprenditi l'anima dopo un secolo". In conclusione, lui era ancora costretto a tenere le registrazioni a mano.

Il sistema a punti, sviluppato nel corso dei millenni, era piuttosto complicato e come se ciò non bastasse ogni anno venivano aggiunti nuovi peccati. Gli appartenenti

alle bande giovanili e i mimi da strada erano due categorie di recente acquisizione, con grosse pendenze a carico.

Funzionava così. Anche se avevi accumulato abbastanza punti positivi da tenerti fuori dell'inferno, non era automatico che ti si aprissero le porte del paradiso. Potevi finire in purgatorio o nel limbo, o ancora reincarnarti in una forma di vita inferiore. Se poi il conto era quasi in pareggio, ti toccava una chiacchierata con l'apostolo-capo che, a quanto dicevano, era un po' troppo svelto con il pulsante Espulsioni. Un milione di anime ai Piani Inferiori pregavano di vederlo ricevere, un giorno, il benservito.

In alto, sopra la testa di Pietro, l'imboccatura del tunnel pulsava di un azzurro celestiale. Era uno spettacolo notevole, ma lui gli dedicò a malapena un'occhiata.

Dal tunnel uscì un'anima, che si posò soavemente sul pavimento dell'ufficio di Pietro. Il santo portinaio fece scorrere il dito sulle pagine. Luigi Fabrizzi. Ottantadue anni. Cause naturali.

— Mi scusi — disse l'italiano.

— Dietro la riga, prego — borbottò automaticamente Pietro, indicando il pavimento con la penna.

Il signor Fabrizzi abbassò lo sguardo. I cardini di ottone di una botola affioravano dalle mattonelle di marmo.

— Sei messo abbastanza bene, Fabrizzi — commentò Pietro in un italiano impeccabile. Il dono delle lingue, un altro regalino del Principale. — Una vita in positivo, però negli ultimi dieci anni sei diventato un vecchio rospo.

L'italiano scrollò le spalle. — Io *sono* vecchio. Rientra fra i miei privilegi.

Pietro si appoggiò allo schienale. Gli erano simpatici gli italiani. — Ma davvero? E in quale parte della Bibbia sarebbe scritto?

— Non è nel Buon Libro. Però, me lo sento nel cuore.

Pietro digrignò i denti. Chi, se non un italiano, si sarebbe messo a discutere davanti alle porte del paradiso?

Addizionò rapidamente i punti. Incredibile come si accumulavano tutte le piccole cattive azioni.

— Non saprei, Luigi. Quella faccenducola di mafia negli anni Cinquanta. Temo che ti faccia sfondare il limite massimo.

Fabrizzi impallidì. — Non vorrà... ?

— Temo di sì — disse Pietro, frugando furtivamente sotto la scrivania alla ricerca del pulsante per il limbo.

L'italiano intrecciò le mani in un gesto di preghiera... e fu allora che il telefono squillò.

Pietro sbuffò. Di nuovo Belzebù. Possibile che quel demonio non riuscisse mai a cavarsela da solo? Aprì il telefonino di scatto.

— Sì?

— Sono io. Belzebù — fu la replica soffocata dall'altra parte.

— Non mi dire.

— Quaggiù avremmo un problemuccio, *compadre.*

— Credevo che i problemi vi piacessero.

— Non di questo tipo. Può andarci di mezzo il mio incarico.

— Oh — disse Pietro. — Questo sì che è un problema.

Anche se il santo e il demone erano, teologicamente parlando, ai capi opposti dello spettro, nel corso degli ultimi secoli avevano stabilito una specie di relazione. Niente di eccezionale. Nessuno scambio di segreti commerciali o altro. Però entrambi sapevano quanto fossero simili i loro rispettivi compiti. Ed entrambi volevano evitare che le anime cui era stato dato un corpo, giù sulla lena, distruggessero il pianeta. In fin dei conti, quale sarebbe stato lo scopo della vita se ci fossero stati solo spiriti senza corpo? Ecco perché si tenevano in contatto sottobanco. Fino a quel momento avevano già sventato svariati omicidi di presidenti e una guerra mondiale. Se Belzebù avesse perso il posto, il suo sostituto poteva anche mostrarsi molto meno accomodante.

— Mi scusi, signor San Pietro — intervenne Fabrizzi, facendosi incredibilmente educato tutto d'un tratto.

Pietro lo zittì con un cenno infastidito. — Su, entra e sparisci. E mi raccomando: non comportarti più come un gangster.

— Sì, certo. Mai più.

Luigi filò verso il paradiso, miracolosamente più giovane a ogni passo, e Pietro tornò alla sua conversazione telefonica.

— Allora, *Bubu*, che c'è stavolta? — Sogghignò fra *sé*. Il suo infernale collega stava probabilmente sputando fuoco e fiamme, ma se gli serviva un favore...

— Il Capo vuole un'anima.

— Che mi dici di quel congresso di avvocati?

— No. Un'anima ben precisa. Pensavo che magari, se era capitata Lassù, potevamo fare uno scambio.

— Neanche a pensarci. Un'anima pura nell'Ade? Impossibile.

— Non è poi così pura. La stavamo aspettando per oggi, ma non so come, è riuscita a svignarsela.

— Mmm. — Pietro si passò le dita fra la barba bianca.

— Dammi le coordinate.

— Meg Finn. Quattordici anni. Irlandese. Saltata in aria nell'esplosione di una cisterna di gasolio.

Pietro sfogliò il librone fino alla F. — Finn. Finn. Eccola. Meg Finn. Una discreta sfilza di malefatte e ben poco nel campo buone azioni. Solo un grosso deposito proprio alla fine. Ora faccio il conto...

Pietro eseguì un rapido calcolo mentale e aggrottò la fronte. — Incredibile.

— Qualche problema?

— Aspetta, Bubu. Te lo trasmetto subito.

Myishi aveva equipaggiato i cellulari con scanner, fax e mail. Pietro fece passare il ricevitore sulla pagina in questione e premette il tasto Invio. Pochi secondi dopo sentì il suo interlocutore trattenere bruscamente il respiro. — Che io sia dannato.

A Pietro quasi scappò da ridere. — Hai lo stesso risultato?

— Sì. Identico. Un conto pari. Salva per il rotto della cuffia. Non ne vedevo uno così da...

— Dai tempi del rocchettaro capellone.

— Esatto. E guarda i guai che ha provocato al suo ritorno.

Pietro tacque un istante. — Questa è una situazione ad alto rischio, Bubu. Di quelle che potrebbero scatenare una guerra.

— Lo so. Una singola anima diventa all'improvviso importantissima.

— Non dobbiamo interferire. Le conseguenze potrebbero essere imprevedibili.

— Naturalmente — concordò rassicurante Belzebù.

— Ormai la cosa non ci riguarda. Lasciamo che sia lei stessa a decidere del proprio destino. Non vale la pena di mandarle dietro un AccalappiaAnime.

— Mmm — brontolò Pietro, poco soddisfatto da tanta remissività. — Ci siamo capiti, allora?

— Perfettamente — sibilò il demone, chiudendo la comunicazione.

Pietro infilò in tasca il cellulare. La cosa non finiva lì. Aveva colto un tono furtivo nella voce di Bubu. Sapeva che meditava d'inviare sulla Terra un AccalappiaAnime per impadronirsi di quello spirito. Era disposto a rischiare incalcolabili ripercussioni per una ragazzetta irlandese. Ma chi era quella Finn? E perché, da un momento all'altro, era l'anima più ricercata dell'universo?

Belzebù riemerse cauto dal suo anfratto nell'ombra. Via libera. Dunque, Finn sarebbe tornata sulla Terra. Non per molto, però. A questo avrebbe provveduto lui. Sarebbe rimasta solo quanto bastava per incamerare qualche altro punto negativo. Allora Lucifero avrebbe avuto la sua preziosa anima e Belzebù non avrebbe perso il posto, almeno fino alla prossima crisi.

Certo, aveva mentito a Pietro. Sai che sorpresa. Dopotutto lui era un demone. Che pretendeva quel bonaccione biancovestito?

3
Niente lieto fine

Meg non aveva voglia di aprire gli occhi. Fino a che fosse rimasta nascosta dietro le palpebre chiuse, poteva inventarsi qualche storiella rassicurante per spiegare gli ultimi eventi. Sicuro. Sarebbe rimasta così per sempre, senza nemmeno socchiudere gli occhi per vedere cosa succedeva al di fuori della sua testa.

Quindi i dolori che sentiva in tutto il corpo non erano dovuti allo schianto contro le pareti blu di un tunnel celestiale, ma all'esplosione della cisterna. Il che spiegava anche perché si trovava distesa. Era senza dubbio in ospedale, gravemente ferita, ma viva. Ed era in preda alle allucinazioni provocate dagli antidolorifici.

Avrebbe riso, se le costole non le avessero fatto così male. Era talmente elementare. E molto più logico dell'altra spiegazione. Insomma... ragazzi-cane e tunnel smisurati?

Dopo un po' era così certa della sua teoria che si arrischiò a socchiudere le palpebre. E vide il blu. Tantissimo blu. Niente panico, pensò. Spesso anche le pareti degli ospedali sono blu. È un colore rassicurante.

Poi però due occhi arrossati che sembravano appena schizzati fuori da un corpo comparvero in mezzo al blu, cancellando con un solo sguardo, tutte le speranze di un lieto fine.

Due file di denti anneriti si materializzarono sotto gli occhi.

— Mai visto niente di simile — annunciò la bocca Fantasma.

Di fronte a una cosa del genere, la tattica stai-buona-con-gli-occhi-chiusi sembrava discutibile anche a lei stessa. Allora si mise a sedere di scatto e, strisciando sul didietro, arretrò fino alla parete del tunnel. Già, ancora il tunnel. A quanto pareva, la teoria ospedaliera faceva acqua.

— Spettroscia — proseguì la bocca, senza curarsi del disagio della ragazza. — Blu, rossa, porpora. Però però però**.**

Il resto del corpo si materializzò intorno ai denti squadrati, consolidandosi in un piccolo umanoide dalla pelle blu come le pareti. Una mimetizzazione perfetta.

— Cosa sei? — gracchiò Meg.

— Cosa sono, chiede lei — sbuffò la creatura. — Cosa sono *io?* Io abito qui. Tu arrivi. E non saluti? Piacere piacere? Macché, ignoranza e sfacciataggine.

Meg rifletté sul da farsi. La creatura era piuttosto piccola, forse poteva colpirla con un sasso e darsela a gambe. Ma dove? E da che parte?

La creatura si grattò il mento aguzzo. — Devi perdonare Frullo, signorina. Mai nessuna compagnia. Volano tutti da qualche altra parte. Vola, vola, vola.

— Dove mi trovo? — chiese Meg.

Frullo spalancò le braccia. — Dove? Nel tunnel, ragazzina. Nel tunnel. Vita... tunnel... aldilà.

Meg sospirò. Come temeva. Era morta per davvero. — E tu chi sei?

— Un tempo un uomo — sospirò la creatura. — Un uomo cattivo. Ora sono cimice. Spazzatunnel. È la punizione di Frullo. Guarda. — Tolse un cesto di vimini da una nicchia nella parete. — Scarti d'anima. Intasano il tunnel.

A Meg bastò un'occhiata per vedere che il cesto era pieno di sassi luccicanti. Blu, naturalmente. Magari era frutto della sua immaginazione, però avrebbe giurato che vibravano.

Frullo li accarezzò con affetto. — Duecento cesti. Poi, via!, ai Piani Superiori.

Meg annuì. Logico, in un certo senso. Una specie di servizio sociale per la comunità celeste.

— Allora sono anch'io una... cimice... giusto?

Frullo sembrò trovare la domanda esilarante. — Ragazza? Cimice? No, no, *negativo.* Ragazza una su un milione di miliardi. Spettroscia porpora.

— Non cap...

— Apri le orecchie, ragazza! — la interruppe Frullo, battendole le nocche sulla fronte. — Scia blu: Piani Superiori. Scia rossa: giù nel pozzo. Scia porpora: via di mezzo.

Meg scrutò l'immensità del tunnel. Spiriti da poco separati dal corpo sfrecciavano senza sosta davanti al suo rifugio. Alcuni le passavano così vicino da permetterle di distinguere la loro espressione incredula.

— Che spettroscia? Non vedo nes...

Impaziente, Frullo le passò davanti agli occhi una mano blu, e allora la vide anche lei. Ogni anima aveva una scia fiammeggiante. Cremisi o blu. Le scie rosse finivano nel baratro.

Meg si fissò le mani. Scintille violacee le guizzavano sulla punta delle dita.

— Vedi, ragazza, vedi! Porpora. Buona e cattiva. Un po' e un po'. Via di mezzo.

Meg cominciava a capire. — E allora che succede?

— Niente Piani Superiori. Niente Inferiori. Indietro.

— Indietro?

La creatura che un tempo era stata un uomo annuì. — Indietro. Per aggiustare brutte cose.

— Brutte cose?

— Ragazza come pappagallo scemo — sbottò Frullo. — Impara parla bene! Brutte cose fatte quando corpo vivo. Indietro, indietro, torna indietro. Correggi. Allora spettroscia bella blu.

Il cuore spettrale di Meg accelerò i battiti. — Posso tornare indietro? Essere di nuovo viva?

Frullo ridacchiò e batté le mani. — Viva? No. Fantasma. .. buuu! Aiuta chi hai fatto male. Usa scarti d'anima.

Non era una conversazione facile. Frullo non aveva contatti con gli esseri umani da un pezzo, e il suo vocabolario si era ridotto al minimo. Alla fine Meg riuscì a capire che la scelta era restare lì, o tornare sulla Terra e tentare di rimettere le cose a posto col vecchio Lowrie. Sai che alternativa. Da una parte, una creatura che farfugliava in

modo incomprensibile, dall'altra... anzi, diciamo tranquillamente due creature che farfugliavano in modo incomprensibile. E comunque: come faceva a cancellare una cattiva azione?

— Svelta, ragazza — l'avvertì Frullo. — Tempo passa, tic-toc-tic-toc. Parte buona si consuma.

Meg esaminò la propria aura: alcuni puntini rossastri avevano cominciato già a sporcare il porpora. Deglutì a fatica. Non appena la sua energia spettrale si fosse esaurita, sarebbe finita all'inferno insieme a Rutto. Sentiva il pozzo attrarla come il Polo Nord attrae la limatura di ferro, mentre filamenti della sua aura si staccavano sparendo nell'abisso.

— Come faccio a tornare?

La creatura blu scrollò le spalle. — Frullo non sicuro. Mai succede prima. Solo sente altre cimici.

— E cos'avresti sentito?

— Tu attraversi quella — disse lo spettro indicando la parete blu.

— Ci ho già provato. Non funziona.

Frullo aggrottò la fronte. — Tu non pensa muro. Pensa porta.

Come logica, sembrava un po' forzata. — Sicuro?

— No — ammise la cimice. — Strambo me l'ha detto.

Strambo? Probabilmente un'altra creatura blu dal vocabolario ristretto. Meg si concentrò. Porta, pensò. Porta porta porta. La parola le si incuneò nel cervello, avvitandosi come un minitornado e rimbombandole nella testa. Porta porta porta. Incredibile. Non era mai stata capace di concentrarsi così in vita sua. Oh. Forse era proprio per questo: adesso non c'era la vita a distrarla.

Tese la mano. La parete sembrava meno solida. Fluida, in un certo senso, come un'onda percorsa da un'increspatura impercettibile. Le sue dita sfiorarono la superficie e vi affondarono, mentre scintille argentee danzavano attorno al punto di contatto.

— Vedi! — gongolò la cimice.

Meg ritrasse la mano di scatto e fletté le dita. Sembrava tutto a posto. Non male per una neodefunta.

— Ragazza va, presto! — la incalzò Frullo. — Qui pozzo forte.

Meg annuì. Più alla svelta si allontanava da lì, più sarebbe durata la sua spettroscia. E per giunta le sarebbe servito ogni grammo di forza per tentare di rabbonire il vecchio Lowrie.

— D'accordo. Vado. Mi auguro solo che tu abbia ragione e che questa non sia una scorciatoia per l'inferno.

— No, no, no. Frullo sicuro. Dritta casa Casina. Inutile tirarla ancora per le lunghe. Meglio infilarsi nella parete e farla finita. Non aveva mai avuto paura di nulla quand'era viva, e non aveva intenzione di cominciare ora. Prese fiato e...

— Ragazza, aspetta!

— Che cosa? — strillò spaventata.

— Tieni.

Frullo prese due piccoli sassi dal cesto e glieli cacciò in mano. Erano sassi blu con venature argentee.

— Scarti d’anima. Batterie di riserva.

— Grazie. — Meg li infilò sbrigativamente in una tasca dei pantaloni. Non ci mancava che questo. Un paio di sassi. Però era meglio non gettarli via davanti al piccoletto. Poteva restarci male.

— Vai, ora, ragazza! Svelta. Svelta come uccello che scappa da coyote.

— Biip-biiip — fece nervosamente Meg.

Ancora una volta, tese una mano verso la superficie rocciosa. Scintille color argento le danzarono attorno al polso... al gomito... e poi Meg sparì.

Myishi stava trafficando nel cervello di Rutto.

— Allora? — lo incalzò Belzebù.

— Non farmi fretta — borbottò il piccolo orientale, senza staccare gli occhi dalla gelatina informe che aveva davanti.

— Il tempo stringe, Myishi. Vale la pena recuperarlo, oppure no?

Myishi si raddrizzò, scrollandosi via dalle dita la brodaglia grigiastra.

— Non in questo stato. Ha subito un corto circuito totale. La fusione col cervello canino gli ha ripulito la mente. Del tutto.

Scintille fiammeggiarono sugli artigli di Belzebù. — Accidenti al paradiso! Devo assolutamente saperne di più su quella ragazza.

— Nessun problema, Belzebù-*san*. Posso metterlo in rete e scaricare le informazioni da lì.

Per il Numero Due dell’Inferno, i computer erano un mistero... più o meno come la transustanziazione.

— Metterlo in rete?

Myishi sfoggiò un sorriso crudele. — Sulla Terra i miei metodi erano limitati dall’etica professionale. Ma qui...

Non ebbe bisogno di finire la frase. Nell’Ade i diritti umani non contavano granché. Myishi estrasse dalla sua cassetta degli attrezzi uno strumento sgradevole - un piccolo schermo in cima a un piolo di metallo - e lo conficcò senza esitare nell’acquitrinoso cervello di Rutto.

Belzebù trasalì. Myishi era disgustoso: al suo confronto il dottor Frankenstein sembrava un ragazzo.

— L’arpione cerebrale. Una vera meraviglia. Trae energia dagli impulsi elettrici del cervello. Geniale, se mi è concesso complimentarmi con me stesso.

— Fai pure — bofonchiò Belzebù, lottando contro un attacco di nausea.

Myishi prese un telecomando dalla tasca del completo firmato, imbrattando la seta di materia cerebrale.

— Adesso controlliamo cos’ha visto questa... cosa.

Il piccolo schermo si accese tremolando e i due demoni vi videro la loro stessa immagine... esattamente come li vedeva Rutto. Una cosa che confondeva le idee. Il tipo di cosa che fa venire un gran mal di testa.

— Non funziona, imbecille.

Il programmatore si morse la lingua trattenendo una rispostaccia, mentre Belzebù si appuntava mentalmente di tenere d’occhio Myishi. Si stava montando la testa.

— Dobbiamo riavvolgere il nastro.

La scena tremolò scorrendo ali’indietro. Rutto sfrecciò fuori del tunnel ritornando di nuovo in vita. Solo nella sua mente, è ovvio.

— Bene. Avanti.

Sullo schermo, Rutto sogghignò guardando il vecchio che si contorceva sul pavimento.

— Ragazzo simpatico — commentò Myishi. — Ha del talento.

— Noioso — replicò Belzebù, l’eterno ipocrita. — Ecco, ferma qui!

Bastò un tocco rapido, e il nastro della memoria si bloccò sul fotogramma in cui Meg Finn si chinava sulla sagoma del vecchio ferito.

— Ah! — esclamò Belzebù. — Ecco perché ci è sfuggita. Quante probabilità ci sono che accada una cosa del genere? Al massimo una su un milione.

Myishi consultò un calcolatore grande come una carta di credito. — Una su ottantasette milioni, in effetti — precisò in tono soave.

Belzebù contò fino a dieci. Ci voleva la pazienza di un santo, per sopportare quello sputasentenze. E lui non era un santo. Gli puntò contro il tridente. — Ridotto com’è, questo spirito non mi è di alcuna utilità... e neanche tu, se non riesci a ripararlo.

— Nessun problema, Belzebù-san — replicò Myishi con un sorriso imperturbabile. — Posso installargli un ologramma ausiliario virtuale, e lo programmerò da catatonico a... vediamo... segugio, se mi è permesso il gioco ili parole.

— Perché non demone?

— Impossibile. Non con la sua capacità cranica. Ben pochi cervelli hanno la resistenza necessaria a supportare la vera malvagità. Questo specifico esemplare non sarà mai più di un tirapiedi.

— Vada per il segugio allora.

Le unghie curate di Myishi danzarono sul telecomando. — Questo, unito al genoma canino, dovrebbe farne un automa perfetto. Una volta messo in moto, non si fermerà finché non avrà portato a termine il proprio compito, o esaurito la sua forza vitale. — Il programmatore premette Invio, e la sagoma di Rutto sussultò, mentre i byte affluivano nell’arpione cerebrale. — Ma cosa c’è di così urgente? Cos’hai in serbo per il nostro amico?

— È il mio nuovo AccalappiaAnime. Deve recuperare uno spirito che è riuscito a sfuggirci.

Myishi si accarezzò il pizzetto, una versione ridotta di quello del Diavolo. — Meglio che gli faccia il pieno di energia, allora. Pochi cc di scarti d’anima dritti nella corteccia, e il rag... e questa cosa funzionerà alla grande.

— Che significa “questa cosa”? Non puoi eliminare la parte canina?

— No, Belzebù-san. L’elaboratore centrale ha subito troppi danni.

— Elaboratore centrale? — Belzebù era sicuro che Myishi usasse termini tecnici solo per metterlo in difficoltà. E aveva perfettamente ragione.

— Elaboratore... cervello — spiegò allora l’esperto con un tono di condiscendenza a malapena mascherata. — Sarebbe come tentare di separare il sale dall’acqua con un cucchiaio.

— Quando sarà pronto?

Myishi scollò le spalle. — Fra un giorno, forse due. Belzebù ne aveva abbastanza di tanta insolenza. D’accordo... non poteva permettersi di disintegrare quello spirito tecnomaniaco, però poteva almeno provocargli qualche fastidio.

Concentrò una buona dose di energia sulle punte del tridente e la scaricò dritta nel didietro del programmatore, che fece un salto in alto degno di una competizione olimpica.

— Mi serve entro due ore. In caso contrario, ne userò un altro.

Myishi annuì, con le guance gonfie di un urlo represso.

Belzebù invece si concesse un sorriso, sentendosi di nuovo allegro. — Bene. Vedo con piacere che ci siamo capiti.

Si voltò, mentre le pieghe del caftano nero gli ondeggiavano attorno alle caviglie. — E... Myishi?

— *Hai,* Belzebù-*san*?

— Richiudigli il cranio, da bravo.

4
Visite indesiderate

La gamba di Lowrie McCall prevedeva pioggia. Erano passati due anni da quando quella bestiaccia gliene aveva portato via un pezzo, ma ancora gli faceva male. E avrebbe continuato a fargliene. Inoltre, a sentire i dottori, avrebbe zoppicato per il resto della sua vita. Lowrie ridacchiò amaramente. Il resto della sua vita? Sai che affare.

Accese un sigaro puzzolente. Aveva ricominciato a fumare. Perché no? Non aveva nessuno che si lamentasse al riguardo, e comunque, la nicotina non avrebbe fatto in tempo ad ammazzarlo. Sarebbe morto prima.

Lowrie non era sempre stato così depresso e brontolone. Ma ora... be', ora le cose erano cambiate. Era cominciato tutto quella notte di due anni prima, quando si era ritrovato steso sul linoleum in una pozza di sangue. In quel momento aveva capito che stava per morire. Non in quel preciso istante, forse, ma comunque presto. Di colpo, il suo interesse per la vita era cessato. A che serviva vivere? Per raggiungere il paradiso? Fesserie. Visto che non c'era giustizia sulla Terra, perché avrebbe dovuto essercene nell'aldilà? A che serviva darsi tanto da fare e cercare di comportarsi bene? Non aveva ancora trovato una risposta a quella domanda. E finché non ci fosse riuscito, aveva l'impressione che niente avesse molto senso.

Era stufo di guardare fuori della finestra. Tanto valeva accendere la televisione e guardare i programmi del pomeriggio: il passatempo dei falliti. Dopo aver ascoltato per qualche minuto i consigli catodici di "acquerello per principianti" e "angolo della cucina", decise di non aver ancora raggiunto quel livello di disperazione e spense la tivù. Il giardino. Poteva strappare un po' di erbacce in giardino.

Ma naturalmente la sua gamba aveva visto giusto: la pioggia cominciava a picchiettare sullo spiazzo che il consiglio municipale chiamava pomposamente "area verde". Lowrie sospirò. Quand'è che le cose avrebbero ripreso a funzionare per lui? Che fine aveva fatto lo spensierato giovanotto di un tempo? Che fine aveva fatto la sua vita?

Dopo averci rimuginato sopra a lungo, aveva individuato alcuni momenti chiave nel suo passato. Momenti in cui aveva dovuto fare una scelta, e aveva fatto quella sbagliata. Una sfilza di errori. Una lista di "se". Ma a che serviva pensarci ora? Tanto era impossibile cambiare le cose. Si appoggiò una mano sulle costole, sentendo il battito irregolare del cuore. Era impossibile cambiare, soprattutto adesso.

Allora... come superare anche quella giornata? Poteva prendere qualche medicina. O trascinarsi zoppicando fino al giornalaio. O - sai che eccitazione - andare a fare una partita a bingo al Centro Anziani.

Meg Finn fu scaraventata fuori del tunnel direttamente sulla poltrona a rotelle nel soggiorno di Lowrie McCall. Ma nonostante fosse un fantasma, provocò la stessa reazione che avrebbe provocato chiunque altro: sotto il suo peso, la poltrona cominciò a slittare in mezzo alla stanza, mentre le molle protestavano.

Non fu lo spavento che fece sussultare Lowrie. Fu la poltrona, che roteando all'impazzata, gli strappò di mano il bastone. L'uomo finì a terra di schianto e istintivamente, cadendo, si aggrappò alla libreria. Non fu una mossa astuta. La pesante scaffalatura oscillò oltre il punto di non ritorno e gli crollò addosso.

Seguì un momento di confusione. Meg fissò stordita le particelle di polvere che si levavano dall'imbottitura vetusta. Polvere. Polvere reale. Del mondo reale. Era tornata. Forse non se n'era mai andata. Comunque la poltrona era vera di sicuro. Ecco allora una possibile teoria: l'esplosione l'aveva scaraventata attraverso la finestra nel soggiorno di Lowrie, e la poltrona aveva attutito l'atterraggio. Mmm. Improbabile. Quella spiegazione aveva parecchi punti deboli. E non era molto più credibile del tunnel blu, delle spettroscie porpora, delle cimici verbalmente svantaggiate eccetera, eccetera.

Finalmente Lowrie riuscì a metterla a fuoco. — Tu! — balbettò, semisepolto da una pila di "National Geographic". — Meg Finn!

— Eh? — fece Meg distrattamente.

— Ma tu sei morta! Ho visto il tuo cadavere!

Ecco la conferma che la sua teoria di poco prima non aveva davvero senso.

— Il mio cadavere?

— Sì. Non era un bello spettacolo.

Meg sussultò. Doveva essere ridotta maluccio, quando l'avevano scollata da quella cisterna.

— Anche la faccia?

— Diciamo che non ti erano rimasti molti denti.

Di colpo, a Lowrie vennero in mente un paio di cose. Uno: stava conversando con un fantasma. Due: non riusciva a respirare!

— Che aspetto ho, adesso? — s'informò nervosamente Meg.

— Eeeeehhhh — sibilò Lowrie, mentre la fronte gli diventava blu pastello.

— Così brutto?

Ormai completamente senza fiato, il vecchio puntò un dito contro lo scaffale che gli schiacciava il petto.

Oh! Meg abbandonò in un baleno la ritrovata comodità di una poltrona reale e, senza uno sforzo maggiore di quanto ne servisse per lanciare in aria una moneta, sollevò la pesante libreria di pino, mandandola a sbattere contro il muro di cartongesso. Durante l'operazione naturalmente i libri rotolarono fuori svolazzando come falene dalle molte ali.

— Però — disse Meg, guardandosi le mani. Sembravano le solite, non muscolose come quelle di Braccio-di-Ferro, eppure erano dieci volte più forti.

Lowrie esalò un respiro sibilante. — Uff... aaah — tossì.

— Prego, è stato un piacere — borbottò Meg, flettendo le dita.

— Non stavo... aheh... ringraziando te, piccola teppista! Meg trasalì. — Ma se ti ho appena...

Senza alzarsi da terra, Lowrie le agitò contro un pugno. — Hai appena che cosa? Ti sei introdotta in casa mia e il tuo cagnaccio mi ha portato via un pezzo di gamba!

— Non è stata col...

— Storpiandomi per quello che resta della mia miserabile vita.

— Insomma, non esagerare...

— Esagerare?

— Almeno tu non sei morto! — sbottò Meg. — Io sono finita spiaccicata su quella stupida cisterna!

Lowrie esitò. La ragazza aveva ragione. Sempre che fosse una ragazza. Sempre che non fosse solo un sogno, o un'allucinazione dovuta alla mancanza di ossigeno. Dopotutto, ritrovarsi una libreria addosso può avere strani effetti.

— Ma tu chi sei? Un angelo?

Meg sbuffò. — Poco probabile. Non sono niente. Bloccata fra paradiso e inferno. Una via di mezzo. Ecco perché sono tornata, almeno stando a quanto dice quel folletto blu: per aiutare la persona cui ho fatto del male.

Lowrie la fissò smarrito. Folletti blu e vie di mezzo? Ma di che parlava, la piccola? Va' a capirli, i giovani! Tutti musica rap e anelli all'ombelico. Lui non era mai riuscito a capire i ragazzi vivi, figuriamoci quelli fantasma. Però, una cosa la capì.

— Allora c'è un paradiso?

Meg scrollò le spalle. — Pare di sì. Dipende dal colore della spettroscia. Di solito, è rossa o blu. Invece nel mio caso è porpora.

Un altro indovinello. O i vaneggiamenti di una pazzoide. Chi poteva saperlo? O forse era tutto frutto della sua immaginazione.

— Insomma saresti tornata per aiutare me?

Meg socchiuse le palpebre, sospettosa. — Così pare.

Lowrie si sollevò faticosamente su un gomito. — Be', sei in ritardo! Ormai non puoi più aiutarmi! Nessuno può farlo.

— Ma Raptor ti ha solo morso una gamba. Non è poi così grave.

Il vecchio annaspò alla ricerca del bastone. — Non parlo di quello, scema! Quello è successo due anni fa!

Meg sarebbe sbiancata, se solo avesse avuto ancora qualche globulo rosso nelle vene. Due anni! Era stata via così a lungo? Ormai dovevano averla dimenticata tutti: non restava più niente di lei. Nemmeno un ricordo affettuoso nella mente di chi l'aveva conosciuta.

— Uno spettro teppista. — La voce di Lowrie s'intromise nei suoi pensieri. — Ci mancava solo questo. Be', per una volta in vita tua, o nel tuo dopovita, fa' qualcosa di utile e aiutami ad alzarmi.

Il vecchio le tese una mano nodosa e picchiettata di macchie scure, con le nocche grosse come castagne. Meg la fissò. Doveva aiutarlo. Era lì per quello.

— Su, muoviti. In fin dei conti, è per colpa tua se non posso tirarmi su da solo.

La ragazza gli tese una mano e le loro dita si toccarono. O meglio: scivolarono l'una dentro l'altra in un turbinio di scintille. Prima che Meg si rendesse conto di cosa

succedeva, la forza vitale di Lowrie l’aveva risucchiata nel proprio corpo fino al gomito, e poi fino alla vita.

— Lasciami andare! — urlò.

— Ma io non... non è... — balbettò Lowrie, sgranando gli occhi confuso.

Di colpo, con uno scatto, i due occupavano lo stesso spazio: Meg era dentro Lowrie McCall.

Era assurdo, disgustoso, terrificante. Aveva nocche grosse come castagne, la pelle del collo cascante e gli occhi cisposi.

— Lasciami andare! — urlò con la voce di Lowrie, e si alzò di scatto in piedi... piedi da vecchio, piatti da fare schifo. Ma quel corpo decrepito le aderiva come una muta da sommozzatore, invadendo ogni sua spettrale terminazione nervosa. Riusciva a vedere ogni macchia color fegato sulle mani, il pesante maglione giallastro che le avvolgeva le braccia magre, i peli ispidi delle sopracciglia cespugliose che ricadevano sul suo campo visivo.

— Aiuto! — gracchiò, sentendo il terrore serrare la trachea di Lowrie come una morsa. — Aiuto!

Atterrita, Meg Finn tentò di fuggire. Corse per tutto l’appartamento, sbattendo contro i muri nel tentativo di uscire da quel corpo logoro. Macché. Erano uniti l’uno all’altra quasi fossero stati saldati insieme.

Anche Lowrie McCall ne era consapevole. Non aveva il controllo del proprio corpo, ma guardava le pareti sfrecciargli davanti. Era quasi come se il suo polpaccio fosse privo di cicatrici e sentiva il proprio cuore battere nel petto, ma non all’impazzata come il solito! Era di nuovo ragazzo, con tutto l’entusiasmo e l’energia della giovinezza. Avrebbe voluto ridere, ma non poteva, perché la bocca che aveva non era più solo sua. Era come stare seduti in un cinema privato, guardando la propria vita passare rapida sullo schermo.

Ma se a Lowrie poteva far piacere sentirsi di nuovo giovane, Meg non era affatto contenta di ritrovarsi imprigionata in un corpo decrepito. Corse fuori casa, nel vialetto tappezzato da crepe e graffiti. La pioggia le bagnò la testa - adesso pelata - e l’acqua inzuppò il maglione allungandolo fino alle ginocchia. La creatura Lowrie-Meg svoltò l’angolo slittando, le pantofole a scacchi che le sbattevano contro i calcagni. E poi, all’improvviso, entrambi gli occupanti di quel corpo decisero di fermarsi. Non c’era niente di straordinario davanti a loro. Solo una cisterna. Una cisterna nuova fiammante, dipinta di arancione.

Meg si afflosciò sul terreno umido, trascinando Lowrie con sé.

— Non voglio essere vecchia — mugolò, mentre lacrime e pioggia gocciolavano dalla punta del naso storto. — Non voglio essere morta.

Lowrie non fece commenti. Non c’era granché da dire. Anche lui desiderava più o meno la stessa cosa. Nemmeno io lo voglio, pensò.

E chissà come, Meg lo sentì. Una specie di sussurro in fondo alla mente. Era come avere un folletto nella testa. Non solo: le confuse emozioni di una vita intera si stavano sovrapponendo alle sue. Matrimoni e funerali, il dolore alla gamba, una solitudine spaventosa. Ma lei non voleva niente di tutto questo. Aveva appena quattordici anni, lei! E li avrebbe avuti per tutta l’eternità.

Voglio uscire da questo corpo, pensò. E così fece: si staccò dal vecchio come un cerotto e ricadde sull'asfalto accanto a un Lowrie McCall di colpo esausto, con i polmoni che sembravano sul punto di scoppiare e le gambe tremanti come giunchi.

— Per un secondo... — ansimò il vecchio. — Per un secondo, mi sono sentito...

— Come? Che hai sentito? — chiese Meg, tanto per dire qualcosa. Non le importava dei suoi problemi, le bastavano i propri.

Lowrie si sfregò la pioggia dalla fronte. — Mi sono sentito di nuovo vivo.

E scoppiò in singhiozzi come un bambino. Meg pensava di sapere perché. Lowrie McCall aveva qualcosa che non andava. E non era l'artrite o la gamba acciaccata. Era una sensazione che aveva avvertito mentre era dentro di lui. Una sensazione che le ricordava il tunnel.

Probabilmente non era un buon segno.

— Su — gli disse. — Rientriamo. Ti ammazzerai, se resti qui.

Le lacrime si mescolarono alla pioggia scivolando sul mento di Lowrie.

— Buona, questa — singhiozzò con un sorriso ironico agli angoli della bocca. — Mi ammazzerò. Sei uno spasso, davvero. Su, aiutami.

Meg fece per tendergli una mano, poi la ritrasse di scatto.

— Oh no, vecchio imbroglione. Per stasera ho chiuso con le possessioni.

Lowrie s'infilò a letto, convinto di essere soggetto a una specie di allucinazione prolungata. Nel frattempo, Meg cercava di familiarizzare con i suoi nuovi poteri: la capacità d'impossessarsi dei corpi altrui e la sua forza soprannaturale, per cominciare. Spettava a lei la decisione di entrare o meno in contatto con persone e cose. Una specie di trucco mentale stile kung fu. Volere è potere.

Dopo qualche esperimento, scoprì che qualsiasi oggetto possedeva un pizzico di forza vitale. I ricordi fluttuavano perfino fra il legno e l'imbottitura delle vecchie poltrone. In quel caso, si trattava per lo più di ricordi relativi ai didietro della gente che vi si era seduta. Meg decise di tenersi lontana il più possibile dagli altri mobili.

Ma l'invasione del corpo di Lowrie le era costata cara. La sua aura era come sbiadita e aveva l'impressione di sentirsi strattonare. Non in una direzione particolare. Semplicemente altrove. Tic-toc, il tempo passava.

Scoprì anche che gli spiriti non dormono. Che perdita di tempo! Eccola lì, col suo orologio spettrale che continuava a scaricarsi, mentre l'uomo che avrebbe dovuto aiutare era di sopra a russare come una sega elettrica. Tipico degli adulti. Convinti che solo il loro tempo sia prezioso.

Tentò di guardare la televisione. Macché. La sua vista soprannaturale distingueva ogni elettrone sullo schermo e per mettere a fuoco le immagini era necessario un immane sforzo di concentrazione.

Non le restava che consolarsi col cibo. Non che avesse fame, era giusto per fare qualcosa. Trovò nel frigo una mousse al cioccolato e la divorò con le dita. Disgustoso, d'accordo, ma che bontà!

Filò tutto liscio finché continuò a concentrarsi sulla mousse, ma appena smise di pensarci, il viscidume marroncino cominciò a fuoriuscire dalle pareti dello stomaco e, una volta fuori della sua aura, la forza di gravità lo spiaccicò sul linoleum.

Meg fece una smorfia. A quanto pareva, non avrebbe più avuto fame. Ma nemmeno si sarebbe più rimpinzata. Con un sospiro, si stese su un divano logoro evitando con cura di pensare PORTA. Però sentiva le caramelle smarrite strepitare dietro i cuscini. E da qualche parte là sotto c'era anche un anello con un diamante. O c'era stato. Era di una certa Nora.

Il mattino seguente, Lowrie scese le scale a passo di lumaca, sforzandosi di mettere a fuoco con gli occhi cisposi.

— Salve? — chiamò esitante, sentendosi un estraneo in casa propria.

Meg si tirò su di scatto dal divano. — Chi è Nora?

Lowrie si bloccò con un piede a mezz'aria. — Nora? Chi ti ha parlato di Nora?

— Il divano — fu l'inattesa risposta.

Lowrie la scrutò in cerca di tracce di sarcasmo, ma non ne trovò. E perché avrebbero dovuto essercene? A quanto pareva, tutto era possibile. Finì di scendere le scale zoppicando e, con una smorfia di dolore, depositò le proprie membra indolenzite sulla poltrona. A Meg sembrò quasi di udire le sue ossa scricchiolare.

— Nora era mia moglie. Siamo vissuti insieme ventisette anni.

Meg sospirò. Le storie di famiglie felici la commuovevano sempre. — Siete stati fortunati a restare insieme così a lungo.

— Fortunati? Parli bene, tu... si vede che non la conoscevi. Era sbronza come un marinaio da mattina a sera, e fumava peggio di un turco. Perché credi che mi sia ridotto a vivere in questa fogna? Quella vecchia spugna si è bevuta tutto, mobili inclusi.

— M'immagino che alla fine sia stato l'alcol a ucciderla— disse Meg, sforzandosi di mostrarsi comprensiva.

— In un certo senso. Una sera tornò a casa ubriaca fradicia e tracannò per sbaglio una bottiglia di varechina.

Ora fu Meg a scrutarlo cercando tracce di sarcasmo. Ma non ne vide.

— Cominciavo giusto a rimettermi in sesto, quando siete arrivati voi due teppisti con quella bestiaccia.

Meg ripensò al tunnel. — Non preoccuparti, stiamo pagando per le nostre colpe.

— Il tuo complice... è finito Laggiù?

— Esatto.

— E la tua punizione quale sarebbe?

— Sono qui che ti ascolto, no?

— Ah ah. Spiritosa. Mi fa piacere vedere che prendi la morte in modo così sportivo.

Meg sospirò. — Sono ancora viva. Solo diversa. Del resto, la mia vita non era un granché.

Lowrie annuì, tetro. Conosceva quella sensazione.

— Posso chiederti una cosa?

Il vecchio la fissò cauto. — Credo di sì.

— Cos'hai che non va?

— Che razza di domanda sarebbe?

— Ieri sera, quando eravamo... uniti... ho sentito qualcosa dentro di te. Come una specie, non so, di male.

Lowrie sbuffò. — *Una specie di male!* Ti dispiacerebbe tradurre in termini comprensibili?

— Male, cattivo... non so. Mica sono un medico.

— Non mi dire.

— Bene, lascia perdere — brontolò Meg. — Scusa tanto se te l'ho chiesto.

Lowrie si massaggiò la cicatrice sulla gamba. — È il cuore — mormorò. — La vecchia pompa sta cedendo.

— Stai...

— Esatto. Un paio di mesi. Sei al massimo.

Meg lo scrutò socchiudendo gli occhi. — Non preoccuparti. Aura blu. Finirai dritto ai Piani Superiori.

— Non è dell'aldilà che mi preoccupo. È del qui-e-ora.

— Mi sembra un po' tardi...

— Non capisci. I giovani! Per una volta in vita tua... o in morte... o quello che è... vuoi stare zitta e ascoltare?

Meg ingoiò una replica pungente. Bastava un pensiero poco caritatevole a macchiare di rosso la sua aura. — D'accordo. Ti ascolto.

Lowrie estrasse un taccuino dalla tasca della vestaglia.

— La mia vita è stata un disastro da cima a fondo. Dal matrimonio con quell'ubriacona di Nora alla gamba maciullata dal vostro bastardo. Non ho nemmeno un ricordo felice.

— Ci sarà pur stato qualcosa di buono.

Lowrie scosse la testa. — Macché. Ho fatto sessantotto anni di errori. Ogni volta che ho preso una decisione era quella sbagliata.

Meg lasciò che le si spalmasse sul viso un'espressione alla "ne dubito".

— Non fare quella faccia. È già abbastanza difficile spiegare quanto sono patetico senza i tuoi sogghigni.

— Cosa vuoi che faccia? Non posso certo tornare indietro nel tempo.

— Oh — fece Lowrie, deluso.

— Vorrà dire che ti darò una mano in casa per qualche giorno, finché la mia aura diventa blu, e poi *puuuff*, sparisco.

— Piantala di pensare a te stessa e apri le orecchie! Sono sicuro che l'Onnipotente non ti abbia rimandata quaggiù perché mi lavi i piatti!

Meg si accigliò. I vecchi erano sempre convinti di sapere tutto. Non erano nemmeno morti, e già sputavano sentenze su Dio.

— Se ti hanno rispedita qui, dev'essere per fare qualcosa di speciale.

Lo stomaco immateriale di Meg gorgogliò nervosamente. — Tipo?

— Tipo aiutarmi a rimettere in sesto la mia vita.

C'era da ridere. E Meg rise. — Rimettere a posto la tua vita? Di che parli? Se non ti restano neanche sei mesi! — Era tipico di Meg Finn lasciarsi sfuggire una battuta crudele per poi sentirsi in colpa. — Cioè — balbettò — non volevo dire...

— Hai ragione. Quale vita, dici? È questo che tentavo di farti capire. — Gli occhi di Lowrie erano sfocati, fissi su ricordi lontani. — Se...

L’uomo si riscosse, tornando al presente. — È troppo tardi per i “se”. È arrivato il momento di agire. — Aprì il taccuino. — Perciò ho fatto una lista.

Dritto alla meta, capitano. — Che lista?

— Ho passato in rassegna la mia vita e ho individuato una serie di errori. Cose che non ho fatto quando ne ho avuto la possibilità. Non è stato facile, credimi. C’era l’imbarazzo della scelta. Ma alla fine mi sono concentrato su quattro momenti cruciali.

Strappò una pagina dal taccuino e gliela tese. PAGINA, pensò Meg, e prese con riluttanza il foglio. Era coperto da scarabocchi pressoché indecifrabili, ma non aveva importanza, perché le parole cantavano nelle sue orecchie prima ancora di leggerle. Ogni frase era imbevuta di emozioni. La sofferenza che Lowrie doveva aver provato nel compilare quella lista si librava dal foglio in gemiti vischiosi.

C’erano almeno venti voci, e anche se in gran parte erano state cancellate, Meg vedeva le loro immagini filtrare attraverso l’inchiostro come echi spettrali. Lowrie non aveva esagerato. La sua vita era stata un disastro. Aveva sposato un’ubriacona, era vissuto insieme alla suocera e l’assicurazione sulla sua prima casa era scaduta un mese prima che un incendio la distruggesse. Era andato in vacanza in Iugoslavia e il giorno del suo arrivo era scoppiata la guerra. E così via. Per lo più si trattava di cose per le quali non c’era rimedio. Ma quattro voci erano cerchiate e numerate. Meg le lesse lentamente, fissando incredula le immagini che evocavano.

Alla fine, sollevò lo sguardo perplessa. — Non capisco — ammise.

— Per quelle quattro cose non è troppo tardi — affermò Lowrie. — Potrei ancora farle.

— Non dirai sul serio.

— Altroché, signorina. Il rimpianto è un incentivo potente.

— Non capisco di che parli. Ho solo quattordici anni, sai.

— Col tuo aiuto — spiegò l’uomo, massaggiandosi il polpaccio — posso riuscire a farle tutt’e quattro. Prima credevo che fosse impossibile, ma ieri... quando hai preso possesso del mio corpo, mi sono sentito di nuovo giovane. Pronto a tutto.

— Ma fare queste cose! Voglio dire... che senso ha? È assurdo.

— Per te, forse. E magari anche per chiunque altro. Ma quelli sono i *miei* peggiori fallimenti. E adesso ho l’occasione di rimediare.

Meg non sapeva più che dire. — Ma che differenza farà ora? E poi dovrai correre come un matto per mezza Irlanda...

— Non farà alcuna differenza infatti — ammise Lowrie. — Ma cambierà l’opinione che ho di me stesso. E questo, ragazza mia, è molto importante per chi ha a che fare con la vecchiaia.

Meg aggrottò la fronte. Odiava il ritornello “quando crescerai capirai”. Specialmente ora che non sarebbe mai diventata grande. Mai più.

Gli sventolò il foglio sotto il naso. — Allora è questo? Dobbiamo attraversare l’Irlanda in lungo e in largo per realizzare quattro stupidi desideri? Nient’altro per renderti felice?

— Esatto — replicò Lowrie. — Questa lista è l’unica strada per raggiungere il paradiso... — Fece una pausa a effetto. — Per tutti e due.

Rutto era di nuovo se stesso. Più o meno. Confuso? Macché. Myishi gli aveva scaricato in memoria un intero modulo di “soccorso virtuale”. Non doveva fare altro che formulare una domanda, e un ciberdemone avrebbe effettuato una ricerca completa. Era come avere dentro la testa un primo della classe. Così si fa. Lascia ai veri uomini il lavoro duro, e ai secchioni i loro giocattoli.

Il Diavolo in persona era andato ad assistere alla sua partenza. E, per la prima volta dal concerto dei SuperMetallari, Rutto rimase a bocca aperta.

Satana, che al momento utilizzava il *look* La Bestia, non perse tempo a informarlo dell’urgenza della sua missione. Lo afferrò per il collo e lo sbatté contro la parete della caverna.

— Torna indietro. Trova la ragazza. Incattiviscila. Alla svelta.

Il Diavolo aveva rotondi occhi rossi, con anime urlanti che gli turbinavano nelle iridi. Un effetto strepitoso.

Esibizionista, pensò Belzebù, ma si guardò bene dal dirlo a voce alta.

— Incattivirla? — indagò rispettosamente Rutto.

Belzebù trasalì. Al Capo non piacevano le domande.

Gli artigli di Satana si strinsero intorno al collo di Rutto, strappando un involontario uggiolio alla sua metà canina. Scintille sfrigolarono attorno ai contorni muscolosi della Bestia, bruciacchiando il pelo arruffato del ragazzo-cane.

— Cattiva! — ringhiò Satana. — Incattiviscila.

— Capito — rantolò Rutto. — Incattivirla. Chiaro.

— Grrrr — brontolò dubbioso il Diavolo, lasciandolo cadere sul pavimento di marmo. — Altrimenti... — Non completò la frase, ma per chiarire il suo pensiero disintegrò un rimestabava di passaggio.

Rutto deglutì. Chiarissimo.

— Sissignore — annuì ansioso. — La consideri già incattivita.

— Grrrr — brontolò di nuovo il Signore delle Tenebre. Incredibile come potesse rendere espressiva una sola sillaba. Poi, in un lampo di odore d’arrosto e di ozono, La Bestia sparì.

Belzebù si diresse verso un ascensore e premette il pulsante contrassegnato da una S. “S” come Seminterrato. Rutto lo seguì balzellando in modo buffo.

— Non devi *incattivirla* in senso letterale, come ha così eloquentemente spiegato il Capo — disse Belzebù. — Ti basterà impedirle di essere buona. La preda è tornata sulla Terra per aiutare il vecchio. La tua missione è far fallire i suoi sforzi. In questo modo la sua aura diventerà rossa, il Capo avrà la sua preziosa anima, io conserverò il mio lavoro e tu eviterai di passare l’eternità nel reparto barbecue. E da quelle parti non sono le bistecche a essere cotte.

Belzebù si riteneva estremamente spiritoso. Umorismo nero, è ovvio. Perché lui era, in fin dei conti, un demone. Ridacchiò della propria battuta, mentre Rutto lo imitava, incentivato dalle scintille che balenavano sulle punte del tridente.

— C’è una cosa che non capisco — si azzardò a osservare.

— Solo una? — ridacchiò Belzebù, ormai scatenato.

— Il bestione...

— Il Capo?

— Sì, lui. Be’, ha me, giusto? Che se ne fa della ragazza?

Belzebù aveva una risposta pronta, ma non poteva azzardarsi nemmeno a pensarla trovandosi così vicino all'Infima Sala. È sufficiente sapere che conteneva le parole "cocciuto" e "mulo".

— Il Capo è convinto che Meg Finn sia speciale. Con un potenziale notevole. Deve aver fatto qualcosa al patrigno...

— Oh, quello. — Rutto deglutì. — Una vera carognata. Le porte dell'ascensore si aprirono scampanellando.

Rutto entrò cautamente, quasi aspettandosi di finire in caduta libera (ah ah ah! non era certo così facile tornare indietro). Invece si trovò sotto i piedi un normale pavimento solido, tappezzato di una sostanza rosea e pelosa. Meglio non pensare a cosa fosse.

— Quanto tempo ho? Per incattivirla, intendo.

Belzebù scrollò le spalle. — Dipende. Se non esageri con le possessioni e non telefoni a casa troppo spesso, reggerai più o meno una settimana.

A Rutto sfuggì un guaito.

— Nel caso ci siano problemi, ricorri all'aiutante virtuale. Myishi mi ha assicurato che la sua programmazione copre qualunque imprevisto.

— D'accordo — annuì Rutto con falsa remissività, ripromettendosi di svignarsela alla velocità della luce appena quell'ascensore lo avesse riportato sulla superficie del pianeta. *Sayonara*, inferno... e tanti saluti a quel tappo d'un demone vestito da femmina.

— Si chiama caftano — lo informò impassibile Belzebù.

— Arf — mugolò Rutto, come un cane sorpreso a rubacchiare gli avanzi. Nei momenti di tensione la sua metà quadrupede aveva il sopravvento.

— Già — proseguì l'infernale Numero Due. — Posso leggere la mente. Solo quelle deboli, è ovvio, ma tu rientri in pieno nella categoria. E non illuderti di scappare: appena avrai esaurito la forza vitale, tornerai qui a tutta velocità... come un barboncino legato a uno di quei guinzagli a scatto.

— Chiaro.

Belzebù regolò il tridente per una robusta scarica forza quattro. — Naturalmente ti rendi conto anche tu che non posso farti passare quella battuta sul vestito da femmina...

Rutto scosse il testone ispido. — Arf arf.

— Pienamente d'accordo — sogghignò il demone, conficcandogli nel sedere il bastone ronzante.

Così Rutto era tornato. Sputato dalla bocca di un ascensore sudaticcio là dove tutto era iniziato: davanti alla cisterna in quel palazzo di vecchi.

Era una bella cisterna, certo. Tutta arancione e scintillante, senza un segno della passata tragedia, a parte qualche centinaio di fori nei muri circostanti.

Rutto aveva un grosso vantaggio sulla sua avversaria, perché sapeva esattamente cosa stava succedendo. Il suo aiutante virtuale lo aveva rimpinzato con ogni genere d'informazioni. Per esempio, sapeva di essere tornato in vita solo grazie ai frammenti di metallo che gli avevano crivellato il dorso, fornendogli decenni di essenza vitale inutilizzata, ovvero scarti d'anima. Sfortunatamente, l'essenza vitale senza una vita di

riferimento è come un cervello fuori del cranio: delicata e rapidamente deperibile. In pratica, ne avrebbe ricavato un giorno per decennio. Anche con il pieno di energia ausiliaria fornitogli da Myishi, aveva al massimo una settimana per completare la missione.

Sapeva anche cosa doveva fare Meg per tingere la sua aura di azzurro. E glielo avrebbe impedito con sommo piacere. Quella piccola voltagabbana gli era costata la vita e adesso lui voleva impedirle di sorseggiare per l'eternità frappé al cioccolato su qualche nuvola. Nossignore. Sarebbe finita a rimestare bava viscida all'inferno, e se avesse osato battere la fiacca, le avrebbe assestato personalmente una buona frustata. Ridacchiò, emettendo un ringhio dalla gola. L'idea gli piaceva moltissimo.

Aveva anche un piano. Si sarebbe intrufolato nell'appartamento del vecchio, gli avrebbe fatto prendere un coccolone e - alé! - la povera piccola Meg non avrebbe più avuto nessuno da aiutare. Geniale.

— Non funzionerà — lo informò una voce elettronica.

Rutto alzò lo sguardo. Il suo aiutante virtuale gli svolazzava all'altezza delle spalle, con un ghigno condiscendente sulle labbra da duecento-pixel-per-centimetro.

A dire il vero, il ghigno sembrava la sua espressione naturale.

— Tu sei Myishi, giusto? Mi hanno parlato di te. L'icona gli strizzò l'occhio. — *Sì*... e no.

Rutto grugnì. Grandioso. Un programma da computer schizofrenico. (Ovviamente, la creatura che era stata Rutto Brennan non pensò "schizofrenico", ma l'idea generale era quella.)

— Quanto a poteri cerebrali, io *sono* Myishi. Nel mio programma di memoria sono inclusi i suoi pensieri e la sua esperienza. Sul piano spirituale, però, l'anima del Sommo risiede tuttora nell'Ade.

Rutto si grattò il cocuzzolo, tastando la protuberanza carnosa che proteggeva l'innesto. — Il posto più adatto a quel fanatico.

La piccola icona schioccò la lingua. — Non mostrarti irrispettoso verso il Sommo, o mi vedrò costretto ad attivare l'ectorete e inviare un segnale di riscontro. Il che a sua volta attiverà un impulso decisamente doloroso nella tua struttura principale.

— Ectorete? Struttura principale? Ma chi ti credi di essere?

La sagoma impeccabile s'inchinò. — Sono il tuo programma EctoLink Familiare Ospite. Puoi chiamarmi Elfo.

Rutto lo scrutò. — Non è che mi stai succhiando energia, eh?

— No. Sono incluso nel programma.

— Bene. Allora, cos'è che non va nel mio piano?

Il ghigno condiscendente ricomparve. — È stupido, ecco tutto. Uccidere il vecchio non servirebbe a incattivire Meg Finn. Se non potrà aiutarlo, non può neanche fallire. Perché fallisca, la sua essenza deve diventare rossa.

— Mmm — brontolò Rutto, grattandosi distrattamente dietro l'orecchio.

— Bisogna sventare i loro piani. Qualunque cosa McCall le chieda di fare, devi assicurarti che lei non ci riesca.

Rutto annuì. Sembrava logico. In quel modo avrebbe reso felice il dottor-orecchie-a-punta-Spock.

— Bene, allora vediamo se possiamo metterle i bastoni fra le ruote.

Elfo si accigliò. — Non ho bastoni nella mia attrezzatura.

— Non un bastone vero! Uno finto... come quando dici di qualcuno che è “forte come un bue”, ma questo non significa che lo sia per davvero.

Lo spiritello elettronico sussultò al suo fianco. — Ah sì, Rutto-*san*. Capisco. Parli in senso metaforico. Il file non era incluso nella mia memoria: l’onorevole Myishi non lo riteneva rilevante.

— L’onorevole Myishi — sbuffò Rutto — può prendersi tutti i suoi file e...

Ma prima di terminare quella frase molto evocativa e ben poco lusinghiera, Rutto si sentì attraversare il cervello da una fitta lancinante. Non il cervello reale, ovvio, che al momento marciva dentro una cassa di pino a poco prezzo. Ma la sofferenza dell’anima è sgradevole quanto quella fisica in ogni suo aspetto.

Ci volle parecchio perché smettessero di ronzargli le orecchie. Elfo lo fissò freddamente.

— È sconsigliabile offendere il Sommo. Attiva un segnale di ritorno punitivo.

— Arf — grugnì Rutto. — Voglio dire, davvero.

— Non c’è bisogno di passare al linguaggio umano — lo informò Elfo. — Parlo correntemente quattordici dialetti canini, incluso il limitato vocabolario dei pitbull.

— Su, diamoci una mossa — grugnì Rutto. — La casa del vecchio è dietro l’angolo.

— *Hai,* Rutto-*san*.

Mentre attraversava il cortile, Rutto si divertì a rovesciare i bidoni della spazzatura, le panchine e perfino un’auto di piccola cilindrata. Elfo si limitava a svolazzargli attorno e scuoteva la testa lampeggiante con un’aria di notevole disapprovazione... per un ologramma.

5
In viaggio

A quanto pareva, Nora si era bevuta anche l’automobile, così Meg e Lowrie dovettero andare a Dublino in treno. Come pensionato, Lowrie poteva permettersi un solo biglietto di seconda classe, per cui fu costretto a conversare con uno spirito invisibile sotto gli occhi di tutti.

— Allora, McCall, qual è il vero motivo di questo viaggio?

Lowrie si risvegliò da chissà quale sogno a occhi aperti. — Eh?

— Baciare Sissy. È al primo posto nella tua Lista dei Desideri. Che significa?

Il vecchio le scoccò un’occhiata astiosa. — Esattamente questo. C’è una donna di nome Sissy. E io voglio baciarla.

— D’accordo. Ma perché?

— Il perché non ti deve interessare. Fa’ il tuo lavoro e basta.

Immusonita, Meg levitò a quindici centimetri dal sedile. — Voglio solo aiutarti, sai. Un po’ di educazione non guasterebbe.

— Educazione? — sbuffò Lowrie. — A che educazione ti riferisci? Del tipo che t’introduci in casa della gente e la storpi a vita? O del tipo che giochi un tiro vigliacco al tuo patrigno?

Bastò quell’accenno a Franco perché Meg andasse in bestia. — Da chi l’hai saputo?

— Da lui in persona.

— Ci hai parlato?

Lowrie si dimenò sul sedile. — È venuto a scusarsi dopo... l’incidente.

Meg sentì le sue molecole vibrare: quell’individuo riusciva a farle perdere le staffe perfino ora che era morta.

— Pover’uomo — insistette Lowrie, rigirando il coltello nella piaga. — E io che credevo d’essere messo male.

— Sei dispiaciuto per lui? — sbottò Meg incredula.

— Dopo quello che gli hai fatto?

— Se lo meritava! E anche di peggio!

— Secondo me — disse Lowrie, tirando su col naso — nessuno si merita una cosa del genere. È stata...

— Giustizia — proclamò Meg. — Pura e semplice giustizia. Quel maiale ha venduto i gioielli della mamma. Il braccialetto con i ciondoli... ne aggiungevamo uno ogni anno. E guardava la *nostra* tivù seduto sul *nostro* divano, così tanto che alla fine non era più nostro. Era suo. Col suo grosso sedere disgustoso stampato proprio nel mezzo.

Lowrie la fissò. — Ti picchiava?

Seguì un breve silenzio, mentre Meg tornava a calarsi sul sedile liso. — È inutile che cerchi di cambiare argomento, McCall — sbuffò. — Chi è questa Sissy? E come sai che non ti spaccherà la faccia quando tenterai di baciarla?

Lowrie si appoggiò al finestrino e tirò fuori della tasca della giacca un sigaro grosso come un salsicciotto.

— Sissy Brogan... — sospirò, facendo scattare un antiquato accendino a gas. La fiamma, quando finalmente decise di accendersi, puzzava quasi quanto il sigaro. Affascinata, Meg guardò il fumo passivo attraversarle l'addome.

— Sissy Brogan... era lei che avrei dovuto sposare, non quell'ubriacona di Nora. Era Sissy, la donna per me. Quando l'hanno fatta, hanno rotto lo stampo...

— Che stampo? Tipo quelli da budino?

— Dacci un taglio — la ammonì Lowrie, riemergendo bruscamente dal flusso dei ricordi. — È un modo di dire. Significa che era unica. Unica e sola.

— Oh.

— Una volta siamo usciti...

— Usciti?

— È un modo di dire! Un appuntamento! Siamo usciti insieme!

— Capito.

— Prima siamo andati al cinema...

— A vedere cosa?

— Non ricordo... — cominciò Lowrie, poi le rughe del suo cipiglio si rilassarono. — Ma sì, era *La maschera di Zorro.* Mi è tornato in mente.

— Bella roba. Pensi che ce l'abbiano ancora in programma?

— Me ne ricordo perché, quando siamo andati a prendere le patatine, facevo il buffone imitando gli spadaccini. Naturalmente all'epoca ero solo un ragazzo.

Meg ridacchiò. — Tu? Che scherzavi e ridevi? Faccio fatica a crederci.

— La faccio anch'io. Comunque fu una gran serata. Un classico. Di quelle che non capitano spesso... al massimo qualche volta nella vita. Momenti perfetti. Mi sembra quasi di vederla, con i capelli rossi fissati dietro le orecchie. Allora andavano di moda così.

— Come no — borbottò Meg, annoiata. — Quello, e i gabinetti in cortile.

Ma Lowrie era troppo immerso nel passato per farsi distrarre dalle sue battute. I ricordi gli svolazzavano attorno, colorandogli il viso e disegnando vaghe forme nell'aria.

— Una serata perfetta...

— E...?

— E io l'ho rovinata. Al solito.

— Ma come? Non dovevi fare altro che riaccompagnarla a casa, darle il bacio della buonanotte e...

— Non gliel'ho dato.

— Che idiota!

Lowrie scosse mestamente la testa brizzolata. — Lo so. Credi che non ci pensi? Non passa giorno senza che ci pensi. Tutto per colpa delle mie mani.

— Delle mani?

— Mi sudavano in modo terribile. Più umidicce di due ninfee in uno stagno. Non ho avuto il coraggio di mettergliele alla vita per attirarla a me. È stata un'idiozia, lo so. Un'idiozia.

La sua compagna-spettro non fece commenti.

— Ero convinto che se avesse sentito su di sé le mie zampacce, non avrei più avuto una possibilità. Domani, mi dissi... domani, quando fa più fresco e ho le mani asciutte. Così la salutai e tornai a casa.

— E non l'hai più rivista?

Il vecchio le rivolse un sorriso triste. — L'ho rivista, sì. Ogni giorno per quattro anni. Ho visto l'espressione ferita nei suoi occhi trasformarsi in freddezza. L'ho vista sposare il mio migliore amico. E ho dovuto fare da testimone al loro matrimonio e sorridere come se fossi l'uomo più felice del mondo.

— Ma se tutto questo è successo quand'eri giovane, ormai Sissy dev'essere un rudere. Quand'è stata l'ultima volta che l'hai sentita?

Lowrie si grattò il mento ispido. — Di persona? Saranno quarant'anni.

Meg schizzò a quindici centimetri dal sedile. — Che cosa?! Ma ormai potrebbe essere morta, o in una casa di riposo, o chissà dove.

— No no. È viva e in gran forma. Lo so per certo.

— E come fai a saperlo?

— Perché — scandì Lowrie — il nome di Sissy da sposata è Ward... Cicely Ward. Perfino una piccola teppista come te deve conoscere questo nome.

Meg sprofondò sbalordita nell'imbottitura del sedile. — *Quella* Cicely Ward?

— Sì, quella Cicely Ward. Non è sempre stata com'è ora, sai. Un tempo era se stessa.

Buffo, ma alle orecchie di Meg quel discorso suonò perfettamente logico. — Stai dicendo che avresti potuto sposare la nonna più famosa della televisione, e te la sei fatta scappare?

Lowrie si batté le nocche sulla testa. — Proprio così. Sono una frana, te l'ho detto.

— Certo che ci sai proprio fare. E io ero convinta che la mia vita fosse un disastro.

— Almeno io ce l'ho, una vita.

— Non per molto.

Lowrie tornò di botto alla realtà. — Esatto. Non per molto. Perciò fai esattamente quello che ti dico e non perdiamo altro tempo in chiacchiere.

— Ma...

— Piantala con i "ma". Sei qui solo perché ci sei costretta. Ti avessero lasciata fare, staresti già svaligiando qualche nuvola Lassù.

Con quelle parole, Lowrie si tirò il berretto sugli occhi e si mise a fare un pisolino. Di nuovo? Meg non riusciva a crederci. Ma se aveva russato come un mantice tutta la notte! Come poteva perdere tempo a dormire, sapendo di avere sì e no sei mesi di vita? Alzò un pugno verso il cielo. Grazie mille. Un milione di grazie. La mia sola possibilità di salvezza è aiutare l'unica persona che mi detesta più di Franco.

Quando il treno arrivò alla Heuston Station, Lowrie stava ancora ronfando a bocca aperta e Meg cominciava a essere stufa di ammirargli le otturazioni. Sembrava che un dentista medievale gli avesse riempito le carie con pezzi di carbone. E com'era

conciato! Pareva che Nora gli avesse bevuto anche il buongusto, insieme al resto. Se fosse andato in giro per Dublino in quello stato, i passanti gli avrebbero fatto l'elemosina.

Senza contare che, con quell'aspetto da Straccione Addormentato, le sue possibilità di mettere piede negli studi televisivi erano meno di zero. Bisognava provvedere. Gli assistenti televisivi non avrebbero mai permesso a un vecchio idiota farfugliante di avvicinare Cicely Ward solo perché ai tempi del cinema in bianco-e-nero, lui si era giocato la possibilità di baciarla. E di sicuro Cicely Ward aveva intorno dozzine di assistenti, come ogni diva che si rispetti.

Già s'immaginava la scena. Uhm, ehm, per piacere potreste farmi entrare... ho una Lista dei Desideri e uno spirito invisibile che mi aleggia sopra la testa... Risposta: *sbarri, bang, tonf,* atterraggio di Lowrie con il naso sul marciapiede.

No. Toccava a lei darsi una mossa per riuscire a depennare almeno una voce da quella lista.

Era arrivato il momento di esibirsi in una piccola possessione. Facendosi forza, scivolò dentro il vecchio assopito. Non è poi così male, si disse. Ora che sai cosa ti aspetta.

Il cervello di Lowrie era tranquillo, percorso da immagini multicolori che fluttuavano come nuvole fantastiche. Sogna, vecchio rudere. Non c'è bisogno che ti svegli. Tanto non ti piacerebbe quello che sta per succedere. Stiracchiò le gambe scricchiolanti e scese sulla banchina.

Dietro di lei, due monache si fecero il segno della croce, probabilmente pregando di non ridursi mai come quel povero vecchio vagabondo farneticante.

Rutto aveva un sorriso da lupo. Poter invadere l'intimità di chiunque a proprio piacere gli dava una sensazione calda, inebriante. PORTA, aveva pensato, ed era passato dritto attraverso la porta d'ingresso dell'appartamento di Lowrie. Magnifico.

— Non ci sono — ronzò Elfo.

Rutto si passò la lingua appuntita sugli incisivi. — Mi sa che non ti posso spegnere, vero?

Elfo ammiccò per accedere a un file. — L'ospite non è autorizzato a disconnettermi. Ogni tentativo provocherebbe una preponderante scarica a livello craniale, nonché l'immediato ritorno alla base.

— Cioè tornerei dritto all'inferno. È questo che stai dicendo?

— Esatto.

— Grandioso. Puoi almeno tenere il becco chiuso mentre frugo in giro?

Elfo sorrise: era il sorriso cattivo di un bimbo all'insetto che sta per spiaccicare. — Chiuderò il becco, come desideri. Ma solo perché al momento è la linea di condotta più conveniente.

All'inizio Rutto si divertì a fracassare i vecchi mobili, ma dopo un po' decise che era troppo faticoso. Si afflosciò sul divano, piantando gli scarponi spettrali sulla superficie di un decrepito tavolino di cristallo.

— Questo posto è una fogna — osservò. — Non capisco perché mi sia venuto in mente di svaligiarlo.

Elfo ammiccò di nuovo, scorrendo il file personale di Rutto Brennan. — Perché sei uno stupido, direi. A quanto mi risulta, hai la tendenza a compiere solo idiozie.

Rutto scattò in piedi, scaraventando il divano contro la parete. — Avevo un insegnante uguale a te. Continuava a fare commenti spiritosi e a dire che ero scemo. Be', l'ho sistemato a dovere. Gli ho bucato le gomme e graffiato tutto il cofano.

Elfo annuì. — Sì. Ho il video. E hai anche inciso il tuo nome sulla vernice della sua auto. Geniale.

— Ti sistemo io — ringhiò Rutto, lanciandosi addosso all'ologramma.

— Ne dubito — sogghignò Elfo mentre il ragazzo-cane passava d'impeto attraverso i suoi impulsi elettrici. — Io sono una proiezione intangibile. Per "sistemarmi", dovresti tagliarti la testa e seppellirla in un terreno consacrato. Altamente improbabile, oserei dire.

Rutto si scollò dalla parete e lanciò un'occhiata malvagia al suo presunto aiutante. — E va bene, signor Elfo. Per ora firmiamo una tregua. Ma prima o poi...

— Suggerisco di cercare qualche indizio sull'attuale ubicazione della preda.

— Indizio?

— Chiedi ai mobili.

— Cos'è, una battuta?

Elfo sospirò. — No, deficiente. Residui di memorie. Gli spiriti li recepiscono con grande facilità.

— Pensaci tu, allora. A me non interessa farmi quattro chiacchiere con una sedia.

— Io non sono uno spirito. Io sono...

— Lo so, lo so. Una proiezione intangibile, qualunque cosa sia... E va bene, ma se pensi di farti una risata alle mie spalle, ricordati che potrei decidere di rimuovere quest'accidente d'innesto da solo. Tanto non può succedermi granché: più morto di così... — Si voltò incerto verso il divano sfondato. — Salve, divano — bofonchiò. — Sai mica che fine hanno fatto Finn e il vecchio?

Si aspettava quasi che i cuscini logori formassero una bocca e cominciassero a parlare, e invece vide Meg comparire sul divano. Cioè... non esattamente Meg. Sembrava più uno schizzo di Meg, con sfumati colori turbinanti.

— Bene bene — commentò Elfo. — Un residuo di memoria piuttosto recente.

— Zitto, sapientone. Sto cercando di capire che dice.

— Nessun input aurale?

— Eh?

— Riesci a sentirla?

Rutto drizzò le orecchie appuntite e si concentrò. Le parole svolazzarono dalla bocca di Meg come uccelli scuri. Evidentemente, Finn non era di buonumore. "Allora dev'essere proprio questo? Dobbiamo attraversare l'Irlanda in lungo e in largo per realizzare quattro stupidi desideri? Nient'altro per renderti felice?"

— Prego?

— È quello che ha detto lei.

Elfo si librò pensoso. — Dunque il vecchio le ha assegnato un compito preciso. Senza dubbio sono già partiti per la loro missione.

— Che vantaggio avranno?

— Difficile a dirsi. Sul piano spirituale il tempo funziona in modo diverso. Più o meno sei ore, direi, a giudicare da quanto risulta sfilacciata la memoria del divano.

Rutto si cimentò in un risolino sarcastico, che in realtà sembrava più il guaito di un barboncino. — Sei ore? Ormai saranno chissà dove. È finita. Impossibile rintracciarli. Tanto vale restare qui a guardare la tele finché tornano. Sempre ammesso che tornino.

Elfo si masticò un labbro olografico. Sembrava che l'idiota avesse ragione. Il vecchio li aveva sconfitti semplicemente andandosene di casa. Davvero frustrante. Myishi non sarebbe stato contento. E l'ologramma poteva ritrovarsi a fare da microonde per il curry di Belzebù.

Rutto cambiò freneticamente i canali alla ricerca dei cartoni animati. Notizie, notizie, pubblicità. Schifezze. Stava per spegnere, quando una faccia familiare comparve sullo schermo. Impossibile... e invece sì.

Un ringhio da predatore gli si gonfiò in gola. Quello sì che era un colpo di fortuna. Laggiù qualcuno lo amava.

Meg percorse O'Connel Street godendosi il vento sulla pelata. Chi l'avrebbe detto che c'erano dei vantaggi a essere calvi?

Conosceva quel quartiere come il palmo della mano. In passato, prima dell'incidente, vi era andata ogni anno con sua madre per le compere di Natale. Vestiti, giocattoli, tutto quello che desiderava e, in più, una visita da McDonald. Bei vecchi tempi.

Di tanto in tanto, il suo riflesso nelle vetrine la riempiva di tristezza, ricordandole la sua missione: dare a quel rudere un aspetto semiumano e renderlo presentabile per la nonna più amata d'Irlanda.

All'inizio aveva pensato di cimentarsi nel buon vecchio taccheggio, ma non puoi sgraffignare un taglio di capelli. E poi la sua aura era già abbastanza rossa senza infrangere altri comandamenti. Alla fine rivoltò le tasche del suo ospite. Non fu un lavoro piacevole: era un po' come frugare in una discarica. La ricerca fruttò svariati fazzoletti pieni di moccio, pasticche archeologiche, un pettine lucido di brillantina e alcune cartelle del bingo bisunte. Lowrie non era esattamente il vecchietto più scatenato della città. Ma alla fine trovò la sua miniera d'oro: sepolta in un portafoglio logoro, scoprì una Visa nuova di zecca. Perfetto.

Per cominciare, bisognava dargli una sistemata alla testa. Probabilmente Lowrie si era ormai abituato al suo aspetto, ma a guardarlo con occhi nuovi era un disastro. Peli grigi che spuntavano dovunque tranne che sul cranio, occhi cisposi e iniettati di sangue, e un ispido velo di barba simile a carta vetrata. Bisognava fare qualcosa. Assolutamente.

E la soluzione si chiamava Stil Nuovo. Sua madre ce l'aveva portata una volta che tutt'e due avevano sentito il bisogno di farsi coccolare. Parrucchiere, manicure, maschera di bellezza, e via a casa sentendosi principesse.

Meg spinse le porte di vetro e acciaio. Il suo ingresso nel salone ebbe lo stesso effetto di quello di un pistolero in un saloon del Far West. Calò un silenzio di ghiaccio, tanto profondo che si sarebbe sentito cadere uno spillo, e in effetti si udirono cadere le mollette che una parrucchiera aveva fra i denti.

Una giovane donna bionda avvolta in un camice nero si fece avanti cauta, le mani strette al petto per evitare che sfiorassero accidentalmente l'intruso.

— Buongiorno. Sono Natalie. Posso aiutarla? — Questo fu quello che uscì dalle sue labbra, ma i suoi occhi dicevano: Fuori, o chiamo la polizia.

Meg si schiarì la voce. — Sistemate anche gli uomini, qui?

— Sì... di solito — ammise riluttante Natalie.

— Bene. Allora potete sistemare anche questo?

Natalie batté le palpebre. — Chiedo scusa?

— Cioè... me. Potete sistemare anche me?

— I nostri servizi non sono a buon mercato, forse un barbiere...

Meg sventolò la carta di credito. — Va tutto su questa, Natalie.

Natalie allungò il collo per esaminare la Visa. Non troppo da vicino, però. Poi, finalmente, un sorriso sollevato, quasi affascinante, le distese le labbra color prugna.

— Sembra in ordine. Che cosa desidera?

Meg sbuffò. — Ovvio, direi. Servizio completo.

Natalie schioccò le dita, e due assistenti ugualmente drappeggiate le comparvero al fianco come per magia.

— Il signore desidera il servizio completo. E, se posso permettermi, era ora.

Il corpo di Lowrie McCall fu sistemato su una futuristica sedia cromata, con un certo numero di macchinari imbellenti disposti tutto intorno. Meg ne conosceva alcuni: asciugacapelli, lampade abbronzanti, laser elettrolitici. Ma altri sembravano usciti dritti dal ponte di comando dell'astronave *Enterprise.*

— Sarà una faccenda rumorosa? — s'informò nervosamente.

L'assistente numero uno ridacchiò divertita. — Non si preoccupi, signore. Quelli che vede sono tutti modelli recentissimi e silenziosi, per garantire al cliente la massima comodità.

Meg annuì. — Ottimo. Perché non voglio essere svegliato.

Per l'ora di pranzo, Lowrie McCall era stato spelato, rasato, profumato, massaggiato, manicurato, pettinato, colorato (sfumatura Foglie d'Autunno, resistente a sei lavaggi) e impacchettato. Il tutto senza disturbare il suo pisolino. Ogni volta che la coscienza di Lowrie aveva un fremito, Meg le suggeriva di continuare a dormire. Gentilmente, sia chiaro, senza il tono brusco che di solito riservava agli adulti. Le permise di riaffiorare solo quanto bastava a fargli firmare lo scontrino della carta di credito. E anche allora solo parzialmente. Il povero vecchio Lowrie era convinto di sognare una megavincita al Lotto.

La trasformazione fu fenomenale. Perfino Natalie ne fu colpita. — Non fosse per i vestiti, si potrebbe quasi pensare che il signore sia nativo di Dublino. — Il massimo complimento che un dublinese potesse tributare a un provinciale.

Ora, era arrivato il momento per la tappa successiva. Abiti nuovi. Quel vecchio fossile doveva fare il suo ingresso nel ventunesimo secolo.

Lo Stephen's Green Center era sempre stato il negozio preferito di sua madre, così Meg trascinò le gambe artritiche di Lowrie per tutta Grafton Street, fino al secondo piano del centro commerciale. Scelse il negozio con la musica più rumorosa ed entrò decisa. Il ritmo tecno l'avvolse all'istante, perforandole i timpani... o meglio, i timpani di McCall. La mente di Lowrie si agitò nel sonno.

— Da bravo, torna a dormire. Non vorrai svegliarti proprio ora.

Li accolse un commesso tutto capelli-a-spunzoni-e-anello-al-naso, pronto a indirizzare il vecchio rudere al più vicino negozio di dentiere. — Sei nel posto sbagliato, nonno. Questo è un negozio di vestiti. Per gente sotto i cento anni.

Meg la prese personalmente... in fin dei conti, al momento era lei l'occupante del corpo insultato. — Nonno?

Anello-al-naso deglutì, di colpo nervoso. — Be', sa, visto che lei ha una certa età...

Meg aprì la bocca di Lowrie per replicare, e la richiuse di scatto. Quell'idiota aveva ragione. Forse quello era il posto adatto a *lei*, ma di sicuro non a Lowrie. Di solito i rugosi non vanno in giro con pantaloni militari e bomber: seguono una moda tutta loro che risale a quando ancora non c'erano le playstation. Una moda deprimente che, però, a loro piaceva.

Meg trafisse anello-al-naso con un'occhiata altezzosa. — Avevo in mente di comprare un regalo per la mia... bisnipotina, ma ho appena deciso di portare altrove il mio portafoglio.

E uscì a passi decisi, lasciandosi dietro un ammutolito commesso. Poco più in là, c'era un negozio chiamato Townsend & Figli. Mucchi di anticaglie in vetrina. Cravatte eccetera. Un manichino aveva addirittura il cilindro. Il posto perfetto per il Signor Fu-McCall.

Spinse la porta con una certa esitazione, ancora pensando a se stessa come a una ragazza che nella sua breve vita era stata scacciata da una dozzina di negozi del genere. Un gruppo di individui dall'aria altezzosa svolazzavano qua e là con metri a nastro appesi al collo. Nessuno sembrava abbastanza giovane da essere uno dei Figli Townsend.

Le venne incontro un tizio dai baffi spioventi, con diversi gessetti che spuntavano dal taschino della camicia.

— Signore? — sussurrò, quasi chiedere "Posso aiutarla, signore?" rappresentasse una fatica eccessiva.

Meg lo guardò storto. Che doveva fare? Mostrati sicura di te, si disse. Come se questo posto facesse parte della tua vita.

— Bene... ah... commesso. Natalie mi ha appena sistemato la testa. Adesso voglio qualcosa di decente da indossare. Giacca, cravatta, tutto quanto. Ma niente cappello a cilindro. Preferirei morire piuttosto che indossarne uno... — Ridacchiò nervosamente.

— Ha in mente una marca in particolare, signore?

— No, basta che sia roba costosa. Va tutto sulla mia Visa.

Di colpo, Meg si ritrovò circondata da sorrisi. Metri a nastro che le schioccavano attorno come la frusta di Indiana Jones, venivano infilati sotto le ascelle di Lowrie.

— Il signore preferisce un capo su misura o già confezionato?

— Non saprei... no, meglio già confezionato.

— Benissimo. Non si muova, per piacere... Due o tre pezzi?

— Non saprei. Basta che non ci sia il panciotto.

— Naturalmente.

— E anche quelle scarpe marrone. Quelle con gli affarini che oscillano.

— Nappine.

— Sì, quelle.

— Numero?

Bella domanda. Era il momento di improvvisare. — Numero? L'ho scordato. Ho la memoria un po' arrugginita. Colpa della vecchiaia.

— Purché il signore si ricordi come firmare.

— Prego?

— Niente, niente. Era solo una battuta.

Meg ebbe l'impressione di essere investita da un turbine. Padre e Figli le sfrecciavano intorno gridando numeri e frasi incomprensibili finché, dopo interminabili punture di spilli e strattonamenti, interruppero di colpo la loro febbrile attività.

— *Et voilà!* — Il Townsend più anziano indietreggiò d'un passo per ammirare la sua creazione.

Meg si concesse un'occhiatina. Niente male, probabilmente. Il logoro vestito di Lowrie era stato sostituito da una giacca alla marinara e pantaloni grigi, i cui risvolti cadevano alla perfezione su un paio di scarpe marrone scuro, complete di lacci e nappine. Sotto la giacca c'era una camicia frusciarne azzurro pallido, accompagnata da una cravatta rosso cupo.

— Signore?

I Townsend circondavano ansiosi il loro cliente, in avida attesa di complimenti, come avvoltoi nel deserto che aspettano un incidente mortale.

— Ehm... è...

— Sì?

Che avrebbe detto James Bond in una situazione del genere? — Perfetto, signori. Un lavoro eccezionale.

Sembrò funzionare, perché i Townsend ripresero a cinguettare eccitati fra loro. Papà Townsend le presentò un vassoietto d'argento. Ecco le cattive notizie. Ed erano proprio brutte. Orribili. Ottocentoquaranta sterline! Se Lowrie avesse sospettato cosa stava succedendo, gli sarebbe venuto un colpo, come minimo.

Meg consegnò la Visa, augurandosi che morire con debiti insoluti non tingesse di rosso l'aura, altrimenti Lowrie sarebbe finito nei guai.

Un Townsend Figlio si avvicinò a passi felpati. Reggeva a braccio teso una busta con i vecchi vestiti di Lowrie, ostentando la stessa espressione di un'infermiera che ha per le mani un sacchetto di pannolini sporchi.

— Il signore desidera questi... abiti?

Meg rifletté. Aveva già recuperato portafoglio, biglietto ferroviario, libretto della pensione, chiavi e pochi spiccioli.

— Assolutamente no. Il signore non li desidera affatto. Infilateli nella spazzatura.

— Una saggia decisione.

E con questo si erano bruciati i ponti alle spalle. Adesso o Lowrie si rassegnava a indossare i vestiti nuovi, o doveva introdursi negli studi televisivi in mutande. E Meg dubitava che il mondo fosse pronto per uno spettacolo del genere.

Era ora di svegliarsi. Meg uscì dal corpo di Lowrie e aspettò i fuochi d'artificio. I vecchi occhi verdi ammiccarono sognanti e un lento sorriso si allargò sul viso dell'uomo.

— Salve — bofonchiò, a nessuno in particolare.

Un comportamento strano. I Townsend al completo si addossarono alla parete più lontana.

Lowrie sollevò un dito. — Hai un che di familiare, tu. Meg si guardò attorno. Con chi parlava, il vecchio?

— Io non me la scordo mai, una faccia.

Quale faccia? Forse era una conseguenza della possessione, forse Lowrie era ammattito. Seguì il suo sguardo annebbiato... e scoprì che, ancora mezzo addormentato, lo sciocco si stava rivolgendo al proprio riflesso nello specchio a parete. Incapace di trattenersi, Meg esplose in una risata ululante.

Il familiare cipiglio aggrottò la fronte di McCall. — Che hai da ridere?

I Townsend arrossirono. In effetti, un momento prima stavano appunto ridacchiando per l'originale comportamento del loro cliente.

Meg ingoiò la risata. — Niente, a parte il fatto che stai parlando al tuo riflesso.

— Sciocchezze! Quello non sono io.

— Guarda meglio, McCall, sei proprio tu.

Lowrie scrutò l'elegante figura davanti a sé. Effettivamente, sembrava che il gentiluomo in questione fosse circondato da una cornice. Alquanto insolito. A meno di non trovarsi davvero davanti a uno specchio.

— Ecco — sospirò scuotendo la testa — come sarei potuto essere.

Meg sbuffò. — Santiddio, McCall. Non fai che lamentarti. Dovresti essere contento.

Ancora incredulo, Lowrie toccò il cristallo. — *Sono* contento. È... magnifico. Grazie.

— Prego. Qualunque cosa, pur di darti la possibilità di sbaciucchiare Cicely Ward.

— Per un momento avevo pensato che l'avessi fatto per *me.*

— Esatto. Sei proprio un vecchio brontolone. Ti capita mai di sorridere e al diavolo le conseguenze?

Lowrie si lisciò la cravatta di seta. — Un tempo sì. Un secolo fa... prima... prima di tutto. — Si bloccò, colpito da un pensiero improvviso. — Di' un po', come hai pagato questa roba?

Chissà come, perfino senza una goccia di sangue nelle vene, Meg riuscì ad arrossire. — Non l'ho fatto.

— Non dirmi che hai usato il mio corpo per una rapina!

— No!

— Allora come?

Meg gli svolazzò davanti uscendo dalla porta. — Non pensarci. Dobbiamo andare agli studi televisivi, ricordi? Sono sulla Donnybrock.

Per la prima volta da anni, Lowrie si mise a correre senza bisogno di aiuti ultraterreni. — Torna subito qui! Dimmi la verità!

— E va bene. Però non ti farà piacere.

— Non importa. Dimmela comunque.

Così Meg gliela disse. E a lui non fece piacere.

6
Baciare Sissy

Per raggiungere gli studi televisivi presero l'autobus e persino Lowrie parve abbandonare qualche strato della sua scorza scorbutica quando si sedettero al piano superiore. Era un luminoso giorno di primavera, e oltre il finestrino, le strade scorrevano come un torrente di vita. Ma non era nella natura di Lowrie sentirsi contento troppo a lungo.

— Senti un po', spettro. Dove sono finiti gli altri vestiti?

— Nella spazzatura.

— Che cosa? Avevo quella giacca da quasi vent'anni!

— Lo so, me l'ha detto.

Erano a Dublino e nessuno sull'autobus faceva troppo caso a un vecchietto che parlava da solo.

— Non ne avevi il diritto!

— La vuoi baciare, la tua Sissy, o no?

— Sicuro!

— Be', credi che si lascerebbe baciare da un vecchio idiota che si presenta con un sacchetto pieno di stracci puzzolenti? E un'altra cosa: ti è andata bene che quei Townsend non vendessero biancheria intima, altrimenti sarebbero finiti nella spazzatura anche i tuoi mutandoni centenari.

Lowrie sbiancò. — Come sai...

— Sì, ti ho visto in mutande. Ed è un ricordo che mi perseguiterà per il resto della... — Meg s'interruppe, rendendosi conto all'improvviso quanto si è morti da morti.

— Lo so, Meg — disse Lowrie, chiamandola per nome per la prima volta. — Siamo tutti convinti che vivremo per sempre. Poi, *bang!*, il nostro tempo è scaduto e non abbiamo fatto niente di quello che avevamo pensato di fare. Ma per me non sarà così. Ho l'occasione di rimettermi in pari. E una socia per aiutarmi.

Meg tirò su col naso, anche se non c'erano lacrime sulle sue guance. — Socia?

— Tu.

— Io sono qui soltanto perché mi ci hanno costretta, ricordi?

Lowrie annuì. — Lo so, però avevo l'impressione che cominciassi a prenderci gusto.

— No, McCall. Non contare su di me. È inutile. Non sono mai riuscita ad aiutare nessuno, neanche me stessa.

— Adesso chi è che si lamenta?

— Dacci un taglio.

— Affascinante. Non hai mai imparato a rispettare gli anziani?

— Sei troppo vecchio per essere anziano. Sei un anziano decrepito.

— Molto spiritosa. Se avessi cent'anni di meno...

Fu allora che i primi viticci di un legame cominciarono ad attecchire fra il corpo e lo spirito. E anche se Meg Finn non se ne accorse, nella sua aura si accese qualche nuova scintilla blu.

C'era un sorvegliante all'ingresso degli studi televisivi. Il tipico gradasso di Dublino: un omaccione con capelli a spazzola e zero tolleranza per i ficcanaso.

— Fila via. Sgombra — disse appena Lowrie si avvicinò al cancello. "Dessie", c'era scritto sul suo cartellino di riconoscimento.

— Un attimo — protestò Lowrie. — Sono qui per vedere Cicely Ward.

Il sorvegliante lo fissò con aria annoiata. — Come no, tu e ogni altro vecchio scemo stracotto.

Lowrie decise di provare con l'indignazione. — Chiedo scusa, giovanotto, ma si dà il caso che la signora Ward sia una mia grande amica.

— Come no, e io sono Leonardo comesichiama.

Perfino Lowrie era in grado di riconoscere una battuta sarcastica. — Non le hanno mai insegnato a rispettare gli anziani?

— Se avessi una sterlina per tutte le volte che ho sentito questa frase...

Non dirlo a me, pensò Meg.

— Voi vecchietti siete i peggiori. Non fate che tentare d'intrufolarvi per vedere da vicino le celebrità. Su, da bravo, sparisci prima che chiami la squadra antipensionati.

Lowrie si raddrizzò la cravatta. — Le sembro il tipo che ha bisogno d'intrufolarsi?

La guardia si massaggiò il taglio a spazzola. — Mai giudicare un libro dalla copertina. Pensa che io mi sono laureato al Trinity in poesia medievale.

Meg decise che era tempo d'intervenire. — Usa il potere della mente, Lowrie.

— Che cosa?

Duro d'orecchie, pensò Dessie. — Ho detto: mai giudicare un libro dalla copertina.

— Non dico a lei!

— No? E a chi?

— Avanti, Lowrie, ordinaglielo.

— Ordinargli cosa?

— Ordinare cosa a chi?

La faccenda diventava piuttosto confusa, allora Meg si librò accanto all'orecchio del vecchio.

— Ascolta e basta, McCall. Non parlare. Mentre ero nella tua testa ho liberato certi poteri. Usali, Lowrie. Usa i poteri della tua mente e costringi questo zuccone ad aprire il cancello.

Lowrie scrollò le spalle. In fondo, la storia del controllo mentale non era più incredibile di quanto gli era successo nelle ultime ventiquattro ore. Fissò la guardia con aria feroce.

— Apri il cancello.

— Non ci penso nemmeno.

— Concentrati, McCall. Proietta i tuoi pensieri nella sua mente.

Lowrie digrignò i denti e si concentrò al massimo. — *Aprirai* quel cancello perché io lo voglio!

Di colpo gli occhi di Dessie diventarono vitrei come specchi. — Sì, padrone.

— Funziona — gracchiò Lowrie. — Ho una supermente!

— Cosa desideri, padrone? — chiese la guardia. — Vuoi che ti appioppi un calcione nel didietro? Se questo è il tuo comando...

— No! Non è questo che ho pensato!

— Però l'ho pensato io. Ora sparisci prima che mi veda costretto a chiamare un'ambulanza... tu e le tue idiozie vudù.

Lowrie alzò lo sguardo e vide la figura eterea di Meg scossa dalle risate.

— Ah ah, molto divertente.

— Chiedo scusa — farfugliò Meg. — Non ho resistito.

— Potevo immaginarmelo.

— Sicuro che potevi — annuì Dessie. — Per tua informazione, ho già sentito tutte le scuse di questo mondo.

Lowrie chiuse gli occhi. Non aveva avuto nessuno con cui scambiare una parola per più d'un anno, e ora gli toccavano due conversazioni in contemporanea. — Non riuscirò mai a mettere piede là dentro.

— Puoi dirlo forte, nonno.

Meg fluttuò a fianco dell'ostinato Dessie. — Per come lo vedo io, il cervello è uguale a un pianoforte. Basta premere i tasti giusti...

Si arrotolò una manica e tuffò il braccio fino al gomito nell'orecchio della guardia.

— Puh — grugnì Lowrie. — Disgustoso.

— Senti un po', nonno, potrei perdere la pazienza da un momento all'altro.

Meg strinse i denti e continuò a rovistare. — Eccolo. Preparati ad averlo ai tuoi ordini.

A Lowrie sembrò quasi di sentire il "clic" quando la sua socia azionò un interruttore invisibile. — Fatto.

E davvero Dessie ora sembrava differente. Gli cominciarono a tremare le ginocchia e si mise ad agitare una mano quasi fosse stata legata a un filo.

— Mmm — bofonchiò Lowrie. — Sai chi mi ricorda?

— Sì, quel rocchettaro capellone.

Di colpo Dessie si lanciò in un'esagitata versione di *Blue Suede Shoes*, completa di sussulti pelvici e labbra tremule.

— Ooops — disse Meg. — Bottone sbagliato.

Ci riprovò, con la grazia di un orso che fruga dentro un alveare. — Fatto... almeno credo.

Macché. Dessie attaccò a nitrire come un cavallo.

— Possiedilo e basta, santiddio.

— Manco a pensarci. È già abbastanza sgradevole avere i tuoi ricordi a spasso nella testa, figuriamoci una sfilza di poemi medievali. Sì... ci sono.

Clic. E Dessie diventò docile come un gattino, le grosse braccia pelose rilassate lungo i fianchi.

Lowrie tossicchiò. — Desmond, saresti così gentile da aprirci il cancello?

Dessie sorrise. — Sicuro, amico. E sai perché?

— No, Desmond, perché?

Una lacrima spuntò all'angolo di un occhio della guardia. — Perché ti voglio bene, amico. A te e ai fiorellini e agli autobus a due piani e perfino agli allievi del Trinity con le loro toghe puzzolenti e i loro commenti acidi. Voglio bene all'universo intero, amico. — Scosso da singhiozzi sommessi, Dessie aprì il cancello carezzandolo affettuosamente.

— Un'altra cosa, Desmond. Potrei avere un lasciapassare, per piacere?

— Sicuro, amico. Ma perché non fai un salto da me, più tardi? Sarebbe mitico. Uno scambio di vibrazioni positive.

— Sembra interessante — borbottò Lowrie, senza la minima idea di cosa stessero dicendo. Si voltò verso la sua socia svolazzante. — Ma che gli hai fatto?

Meg scrollò le spalle. — Ho aperto la scatoletta rosa della felicità che aveva in fondo alla testa.

— Forse mi piaceva di più prima.

Lowrie percorse l'ampio viale sentendosi sempre più fiducioso a ogni passo. Col lasciapassare fissato sul bavero poteva accedere liberamente a ogni area degli studi, incluso, così sperava, il set di "Tè con Cicely".

Nella vita reale, i palcoscenici degli studi televisivi sono diversi da come appaiono sullo schermo. Tanto per cominciare, sono più piccoli. E alla tele non si vedono i contorni. Era come se un gigante avesse azzannato una casetta a schiera e poi, rendendosi conto che l'arredamento faceva schifo, l'avesse sputata. Lowrie ci rimase male e la delusione si riversò fuori della sua testa in un torrente violaceo.

Meg non seppe trattenere una frecciata. — Ah ah. L'ingenuo credeva che fosse tutto vero?

McCall si morse la lingua. Non aveva intenzione di farsi buttare fuori per infermità mentale, dando l'impressione di parlare da solo. Non ora che era così vicino alla meta.

— Sai, neanche Bugs Bunny è reale — ridacchiò Meg. — Sono solo tanti disegnini che si muovono veloci veloci.

Lowrie le lanciò uno sguardo d'avvertimento... e sul piano spirituale, gli sguardi cattivi sono come spari: un vortice concentrato di veleno arancione uscì dagli occhi del vecchio e si riversò su Meg.

— Ehi! Smettila!

— E tu fai meno la spiritosa — sibilò Lowrie, senza che il suo sorriso rilassato vacillasse un istante.

Gli spettatori rientravano in tre categorie - coi capelli bianchi, coi capelli azzurrini e con zero capelli - ma la loro aura tradiva i loro veri pensieri. Storie di difficoltà e di sofferenza turbinavano nello spazio sopra di loro formando un quadro gassoso dove l'amore era l'emozione predominante. L'amore e la famiglia. Quasi ogni anima custodiva nella mente il viso di una persona amata e ormai perduta.

Il presentatore interruppe le sue battute sceme, ascoltando un messaggio che gli arrivava attraverso l'auricolare, e subito attaccò ad applaudire e urlare come un forsennato. Il pubblico lo imitò. Applausi e basta, però. Niente urla. In fin dei conti, quello non era un concerto rock.

— Eccoci al dunque — sussurrò Meg.

Lowrie si asciugò le mani nel suo nuovo fazzoletto di seta. Erano bagnate come spugne.

Un sorriso lupesco stirò il muso di Rutto, mettendo in mostra un'improbabile quantità di denti.

— Non posso crederci — ridacchiò. Elfo gli svolazzò su una spalla.

— L'incredulità è spesso la reazione di chi è mentalmente svantaggiato. Quella, e la superstizione. Ogni fenomeno può essere traslato in termini matematici. Perfino paradiso e inferno si possono esprimere in equazioni spaziali.

Rutto si accigliò. — Sei proprio un secchione, Folletto.

— Mi chiamo Elfo.

— Quello che è.

La sagoma di Elfo luccicò mentre controllava il dizionario incorporato. — Mmm. Secchione: saccente, testa-quadra, persona poco portata a sviluppare rapporti sociali.

— Chiudi il becco e guarda la tele.

Elfo si avvicinò ronzando allo schermo. — Tecnologia antiquata. Neanche digitale. Soggetta a interferenze da parte dell'ambiente.

— Lascia perdere! — ringhiò Rutto, assalito da un attacco di rabbia canina. — Guarda lo schermo e basta.

Gli occhi di Elfo zummarono il riquadro luminoso. — Vedo una serie di puntini colorati, trasmessi secondo un ordine specifico per creare l'illusione di...

— Piantala! — ululò Rutto, scattando in piedi. — Piantala! Piantala! Piantala! Arf arf aaarrrrffff!

Elfo gli somministrò una piccola scossa, in parte per necessità, in parte perché ne aveva voglia. — Sei tornato in te, ora?

— Bau.

— Lo prenderò per un sì. Allora, cosa cercavi di dirmi nel tuo stile Cro-Magnon?

Rutto si accarezzò la fumante chiazza spelacchiata sopra un orecchio. — Guardalo. E lui. Alla tivù.

Le lenti oculari dell'aiutante virtuale tornarono a ronzare.

— Hai ragione. Ci sono ottantanove probabilità su cento che sia proprio lui.

— Sembra diverso, però. Meno patetico del solito. Elfo infilò una mano perfettamente curata dentro lo schermo. Onde di scintille rosse l'avvolsero, nascondendo l'immagine.

— Che fai? Questo potrebbe essere un... come lo chiami? Una roba alla Sherlock Holmes... un indizio!

Una pulsazione luminosa guizzò lungo il braccio di Elfo scivolando nell'apparecchio.

— Ho localizzato il segnale — annunciò. — È una trasmissione in diretta. Ora invio le coordinate al Sommo.

Rutto sentì le proprie ghiandole salivari lavorare a pieno regime. Aveva sete di sangue. Essere un cane non era poi così male.

— Quanto ci vuole per arrivare laggiù? — chiese, con una voce che recava ben più di una traccia della sua metà pelosa.

— Guardati attorno, imbecille — borbottò Elfo. — Ci siamo già.

Cicely Ward fece il suo ingresso sul palcoscenico con grazia, e per l'emozione Lowrie quasi cascò dalla sua poltroncina. Quattrocento ginocchia scricchiolarono penosamente mentre gli spettatori si alzavano ad applaudirla.

— Allora, Lowrie. Qual è il piano?

McCall batté le palpebre per scacciare una goccia di sudore da un occhio. — Piano? Lo sai. Baciarla.

— Tutto qui? Baciarla?

— Be'...

— Santiddio. Quanto a fare piani sei peggio del generale Custer.

Chiazze scure cominciarono ad apparire sulla camicia di Lowrie. — Non me ne intendo, di queste cose. Contavo sul tuo aiuto.

— *Io* non la bacio di sicuro. Già mi piaceva poco baciare mia nonna.

— È fuori discussione che la baci tu! Sarò io a farlo, sempre ammesso che ci riesca!

— Giusto.

— Bene.

— Ottimo.

— Allora... quando te lo dico, entri in azione. Porta laggiù le mie vecchie ossa, e io penserò al resto.

Meg annuì. — Questo posso farlo. Adesso smettila di parlare da solo. Si stanno sedendo tutti.

Cicely zittì il pubblico con un cenno delle dita affusolate. Era una bella donna alta, con capelli grigio-acciaio e grandi occhi castani. Non era difficile capire perché Lowrie ne fosse attratto.

— Buonasera, amici. — Ammiccò con fare da cospiratrice. — Devo fingere che sia già sera per via della replica domenicale.

Era una classica battuta Ward. I curatori dello spettacolo l'avrebbero lasciata anche nella replica registrata. Gli spettatori ridacchiarono affettuosamente, scordandosi all'istante le loro preoccupazioni.

— Nel nostro spettacolo di stasera ci occuperemo di un argomento che, in qualche modo, ci ha coinvolti tutti. Oggi parleremo con i nostri ospiti dei loro perduti amori.

Lowrie sentì lo stomaco contratto da un repentino attacco di nausea, mentre le sue ghiandole sudorifere cominciavano a fare gli straordinari.

— Perduti amori? — ridacchiò Meg. — Incredibile.

— È troppo — gemette Lowrie. — Non posso... Una signora gli tirò la manica, preoccupata. — Si sente bene?

Lowrie aveva l'impressione di avere una pompa a pedale collegata direttamente al cervello. — Sto bene. Grazie. Benissimo. Ho solo bisogno di un po' d'aria.

Si alzò sulle gambe tremanti, sentendosi di colpo ridicolo. Vestiti nuovi? Baciare Sissy? Ma che si era messo in testa?

— Dove vai?

— A casa. A casa. Al mio posto!

Meg gli si librò davanti alla faccia. — No! Non puoi. Non dopo che siamo arrivati fin qui!

— Fuori dei piedi!

Naturalmente erano al centro della fila. Parecchie teste cominciarono a voltarsi verso di loro su entrambi i lati.

— Siediti!

— Non posso.

— Che vuoi fare? Correre a casa a morire?

Il sangue rombava nelle orecchie di Lowrie, cancellando i suoi pensieri.

— Sì! — gridò, cercando di sovrastare quel rombo. — Sì! Andrò a casa a morire!

Un'affermazione del genere è destinata ad attrarre l'attenzione generale. Sul palcoscenico calò il silenzio. Perfino i cameraman smisero di masticare la gomma americana.

Cicely Ward si schermò gli occhi riparandoli dal bagliore dei riflettori. — Si sente bene, signore?

Lowrie aveva la gola secca e le mani sudate. Tipico.

— Forza! — lo incitò Meg.

— No...

— No... vuol dire che non si sente bene, signore?

Alcuni responsabili della sicurezza, tutti piuttosto robusti, presero a convergere con noncuranza verso il Settore B.

— Avanti, socio! Questa è un'altra decisione sbagliata.

— Non posso.

Cicely Ward socchiuse gli occhi. — Ci conosciamo, noi due?

Lowrie prese fiato e affrontò il suo sguardo perplesso. — Ciao, Sissy.

— Sissy? Nessuno mi chiama così da quando... Oddio... Lowrie? — La conduttrice indietreggiò, rischiando d'inciampare in uno scalino basso.

Gli addetti alla sicurezza accelerarono il passo scambiandosi segnali altamente professionali.

— Muoviti, Lowrie!

McCall fissò la sua ragazza di quasi mezzo secolo prima. Sissy aveva gli stessi occhi di allora. Identici.

— D'accordo, socia. Portami laggiù.

— Era ora — commentò Meg, prendendo possesso del corpo dell'uomo. Lowrie si appoggiò allo schienale di una poltroncina, ma sentiva la forza e la passione della gioventù scorrere nella sua vecchia carcassa.

— Ehi, Sissy — gridò Meg. — Resta dove sei, pupa. Lowrie ha... cioè, io ho un regalino per te.

Prigioniero dentro la propria testa, Lowrie gemette. Quella ragazza aveva visto troppi telefilm americani. Gli addetti alla sicurezza abbandonarono ogni pretesa d'indifferenza e partirono alla carica come un branco di rinoceronti nervosi. Il loro capo sembrava ruggirsi addosso... dentro una manica, per la precisione.

— Settore B, un possibile squilibrato. Urgono rinforzi.

— Oops. Meglio muoversi.

Meg scavalcò d’un balzo uno schienale, schivando per un pelo le dita protese della guardia pili vicina. Altre due si tirarono una capocciata a vicenda, tuffandosi là dove fino a un istante prima si trovava Lowrie. Meg ridacchiò. Era come quella volta in cui era stata inseguita da un’intera squadra di rugby perché aveva definito “da femminucce” i loro maglioni. Nemmeno allora erano riusciti ad acchiapparla.

Saltò da uno schienale all’altro, facendo attenzione a non urtare le teste degli spettatori: in quel momento McCall era una visione di rara eleganza, nel suo completo fresco di sartoria.

Cicely assisté alla scena incredula. — Lowrie... io... Oh cielo!

Meg atterrò con una giravolta in mezzo al corridoio. — Arrivo fra un secondo, bambola.

Lowrie fremette. Bambola?

I cameraman si riscossero e le telecamere ruotarono come le torrette dei carri armati. Quel vecchietto incredibile stava offrendo loro lo spettacolo dell’anno! Un buttafuori gasato gli sferrò un pugno, ma all’ultimo momento esitò perché non voleva spaccargli il cranio. Quell’esitazione concesse a Meg il tempo per strappare a una spettatrice un cestino da cucito, portandolo sulla traiettoria del pugno. Un attimo dopo, a giudicare dai gemiti, la guardia ebbe un incontro ravvicinato con un puntaspilli nascosto.

— *Olé* — gridò Meg, battendo i tacchi con fare teatrale.

— *Olé!* — ripeté il pubblico in coro. Impossibile trattenersi. L’entusiasmo era contagioso.

Un corrimano tubolare conduceva al palcoscenico. Liscio e lucido.

— Oddio, no — gemette Lowrie.

— E invece sì — ridacchiò Meg, sedendosi di traverso sulla balaustra. Venne giù a tutta velocità, e strada facendo strappò una rosa da un cappello di paglia sovraccarico di fiori.

L’ultimo ostacolo - una guardia muscolosa come un bue - fu eliminato da un operatore, che voleva tenere a tutti i costi il microfono perpendicolare sopra Lowrie.

— *Olé!* — gridò ancora Meg.

— *Olé!* — fece eco il pubblico.

Il viso di Cicely Ward era paonazzo. L’intera scena sembrava uscita da uno di quei vecchi film di pirati che piacciono tanto ai vecchietti.

Meg le atterrò davanti e le consegnò la rosa. — Per te, cocca.

— Lowrie? Sei tu? Ma che fai?

— Qualcosa che avrei dovuto fare quarant’anni fa.

La prese d’impeto fra le braccia. Gli spettatori erano affascinati. Dappertutto spuntavano fazzoletti sventolanti come erbacce dopo un acquazzone estivo.

E fu perfetto. Romantico, proibito, eccitante. Perfetto davvero. Poi, naturalmente, si scatenò l’inferno.

Rutto abbassò lo sguardo e si accorse di fluttuare a una sessantina di metri da terra.

— Arf — guaì. — Arf arf uuuuhuuuu!

— Bau uf uf rrrufff — ringhiò Elfo in impeccabile pitbullese. Che tradotto significava: Rilassati, imbecille. Tanto sei già morto.

Rutto si leccò la bava dal mento. — Va bene, sapientone. È solo che mi devo ancora abituare, a questa storia d'essere morto. E a schizzare qua e là per mezzo mondo.

— Non siamo composti da materia solida — gli ricordò l'ologramma. — Anche se, parlando in senso stretto e considerando le cose a livello subatomico, questo non è vero al cento per cento...

S'interruppe, notando l'espressione alla "di che accidente parli" spalmata sulla faccia di Rutto. — In altre parole, per usare termini comprensibili a un minorato come te, possiamo andare dove ci pare, purché sappiamo esattamente qual è la nostra destinazione.

— Oh — fece Rutto, senza aver capito granché. — Io lo so dove voglio essere: davanti a quel vecchio scemo e con le dita attorno alla sua gola.

Gli occhi telescopici di Elfo ronzarono e zummarono, decifrando gli impulsi dentro i cavi.

— Credo di poter isolare il segnale preciso.

— Allora fallo, furbone d'un folletto!

— Mi chiamo Elfo!

— Quello che ti pare.

Le dita di Elfo si allungarono e si unirono al filo rivestito di plastica isolante. Linee di energia si scatenarono attorno al punto di contatto.

— Tieniti forte.

Il tempo di un guaito e già sfrecciavano attraverso i cavi, con l'hardware che scorreva attorno a loro e attraverso di loro. Rutto vide gli elettroni litigare l'uno con l'altro; vide gli ioni positivi e negativi trascinati insieme da una forza irresistibile, che però non sembrava disturbarli più di tanto.

Alla fine emersero dalle lenti di una telecamera nel bel mezzo di un pandemonio incredibile. Lo studio televisivo era pieno di addetti alla sicurezza storditi, che stavano a terra a strofinarsi le parti ammaccate.

Un ringhio sali dalla gola di Rutto. — Mi piace questo posto.

— Lieto di saperlo — commentò secco Elfo. — Quando hai finito di ammirare l'arredamento, forse ti degnerai di notare che la nostra preda è a tre metri di distanza.

Rutto si voltò di scatto, riconoscendo all'istante l'odore di Meg Finn. Era lì, nascosta dentro il vecchio. Sentì la sua metà canina prendere il sopravvento e la sete di sangue montargli nella gola. Dalle dita gli spuntarono artigli ricurvi.

— Farò a brandelli la sua aura!

Rutto flette le robuste gambe posteriori eseguendo un balzo spettacolare: finì addosso a Lowrie e l'impatto sbatté Meg fuori del corpo del vecchio. I due spiriti rotolarono avvinti attraverso il palco, mentre le rispettive aure crepitavano di scintille.

— Adesso, sporca voltagabbana — ringhiò il messaggero infernale — tu vieni con me.

— E dove? — rimbeccò Meg. — Al canile?

Il commento pungente fu istintivo, anche se poi quello che restava di Meg Finn prese a tremare nei suoi stivali ectoplasmici. Rutto era cambiato. E non solo perché era mezzo cane. Sembrava più malvagio, più furbo. Come se avesse visto l'inferno e gli fosse piaciuto.

— Grrr arf arf bau — ringhiò il ragazzo-cane. Un’esclamazione che Elfo avrebbe potuto tradurre così: Questa è l’ultima battuta che fai, perché ora ti strappo la lingua!

Ma Meg, sorprendentemente, era riuscita già ad afferrarne il significato, pur senza la minima conoscenza dei dialetti canini. Forse aveva capito dal pugno artigliato diretto verso la sua faccia.

I circuiti di Elfo fumavano dalla frustrazione. — No, no, cretinissima creatura! Lascia perdere la ragazza. Lei ha già svolto la sua parte! Attacca il vecchio!

Inutile. Rutto era totalmente concentrato sulla sua vendetta. Ormai la situazione aveva preso uno sviluppo imprevisto.

Per quanto riguardava Lowrie, invece, felicemente inconsapevole di quel pandemonio spiritico, tutto andava secondo i piani. Meg lo aveva portato sul palco, anche se in un modo un po’ troppo spettacolare per i suoi gusti, ma adesso era lì. Ora stava a lui portare a termine il desiderio numero uno della sua lista: Baciare Sissy.

Cicely Ward era ammutolita, come lo sarebbe chiunque si trovasse davanti il proprio ragazzo di mezzo secolo prima, dopo averlo visto fare polpette di un esercito di addetti alla sicurezza. Però, non fece il minimo tentativo di liberarsi dalle braccia di Lowrie. Braccia che, a dire la verità, stavano cominciando a dolere.

— Allora, McCall? — disse, e nella sua voce risuonavano echi dell’ adolescente di un tempo. — Perché sei venuto?

A Lowrie venne in mente che probabilmente erano in onda.

— Per ricordare un perduto amore — rispose. Poi la baciò sulle labbra.

Il pubblico andò in delirio, specialmente quando Cicely Ward drappeggiò una mano sulla spalla del suo azzimato spasimante ricambiando il bacio. Fu fantastico, stupendo.

Quando le loro labbra si sfiorarono, dal punto di contatto esplose un raggio etereo di luce bianca che avvolse ogni uomo, donna e spirito nello studio. Naturalmente non se ne accorse nessuno. Ma, per un istante, tutti ebbero l’impressione che ogni cosa fosse migliore.

Soltanto Elfo sapeva di che si trattava. Appena vide il raggio, capì esattamente che cosa significava. Guai. Grossi guai.

I peli ispidi sul collo di Rutto si rizzarono, inviandogli un avvertimento. — Che diavolo succede? — ringhiò, voltandosi.

Elfo fece appena in tempo a rispondere prima che il raggio di energia li rispedisse entrambi nell’Ade.

— Bontà — disse. — Bontà pura al cento per cento. Meg sentì un’ondata di blu sciabordare nella sua aura.

Cicely accompagnò Lowrie al cancello, ufficialmente per proteggerlo dalle dita frementi degli addetti alla sicurezza.

— Ancora non riesco a credere che sia proprio tu — disse, passandosi un ricciolo dietro l’orecchio. — Lowrie McCall qui di fronte a me.

Lowrie sospirò. — Con un ritardo di qualche decennio.

La diva della tivù gli prese una mano fra le sue. — Forse. Ma non troppo tardi.

Meg si stava sforzando di non vomitare. — Ma per piaceeeere. Piantatela con queste sdolcinerie, McCall. Sbaciucchiala un altro po' e filiamo. Ci aspettano altri tre desideri.

— Piantala. Sono occupato.

Cicely batté le palpebre. — Scusa? Come hai detto?

— Niente. Stavo... eh... parlando ai miei demoni interiori. Capita, quando si passa troppo tempo da soli.

— Rimani, allora. Almeno per un po'. Abbiamo tanto di cui parlare.

Per un istante Lowrie esitò, tentato. — Eh... No, ho diverse cose da fare. Cose importanti.

Cicely si asciugò una lacrimuccia all'angolo dell'occhio. — Capisco. Tornerai?

Lowrie esitò. Dire "sì" avrebbe reso tutto molto più facile. — No, Sissy. Non credo.

— Capisco. Be', è stato bello rivederti. Anche se solo per poco. Caso mai dovessi cambiare idea... — Gli pressò sul palmo un biglietto da visita.

Lowrie abbracciò la donna, lasciando che il suo profumo familiare gli riempisse la mente. — Addio, Sissy.

Le lacrime di Cicely gli inumidirono la guancia ispida. — Addio, vecchio amico, e grazie per la visita.

Lowrie si diresse con passo disinvolto al cancello. Poco lontano, Dessie intrecciava collane di margherite sul prato.

Prima di arrivare all'uscita però, il vecchio si fermò. C'era ancora una cosa... — Sissy — chiamò.

Cicely Ward si voltò, socchiudendo gli occhi contro il riverbero del sole. — Sì?

— Quella sera... — balbettò Lowrie. — Dopo il cinema, quando non ti ho baciata. Ti sei mai chiesta... ?

Cicely gli sorrise attraverso le lacrime. — Giorno e notte, Lowrie McCall. Giorno e notte.

7
Football che passione!

Presero l’ultimo autobus verso nord. Per fortuna, il piano superiore era deserto.

— Non ti sei accorto di niente? — chiese Meg, incredula.

Lowrie si grattò il mento. — No.

— Tutt’a un tratto è comparso Rutto, che è diventato metà cane. C’era anche uno sgorbietto svolazzante con gli occhi sporgenti, ma poi c’è stata un’esplosione di luce bianca che li ha spazzati via, anche se a me non ha fatto niente.

— Non ci ho fatto caso.

Meg si accigliò. — Già... eri troppo occupato a darti da fare con la tua *pupa*.

Lowrie si appoggiò sorridendo allo schienale. — Di’ un po’ quello che ti pare, fantasmino. Oggi niente può rendermi di cattivo umore.

— Disgustoso. Vecchietti che vanno in giro a sbaciucchiarsi. Non hai proprio nessuna dignità?

— Non è che per caso sei gelosa?

— Gelosa? Di che? Di una nonnetta?

Lowrie si raddrizzò. — No. Gelosa di... non so... della vita? Di chi è felice.

Lo sguardo di Meg vagò fuori del finestrino. — Che razza di domanda... Ho quattordici anni, io. Non penso molto a queste cose. A me interessano solo la musica e i dolci.

— Bah — grugnì Lowrie dubbioso.

— Bah a te. Mi sa che ti preferivo quand’eri scorbutico.

Lowrie non era intenzionato a cambiare discorso. — Me la dici una cosa, Meg? — chiese allora.

— Dipende.

— Cos’è che ti ha fatto?

— Chi?

— Lo sai chi. Franco. Che ti ha fatto per meritarsi quello che gli hai combinato?

— Cos’è, un rompicapo?

— Dico sul serio.

— E sul serio, non sono affari tuoi.

Lowrie scrollò la testa. — E va bene. Però credevo che fossimo amici.

Meg agitò un dito. — Lo so cosa cerchi di fare: vuoi farmi sentire in colpa. Mamma ci provava di continuo. Ma con me non funziona. E comunque non ho voglia di parlarne.

Lowrie si arrese. — D’accordo, socia. Sarà per un’altra volta.

“Ne dubito” diceva la faccia di Meg. Ma anziché mettersi a discutere, la ragazza preferì cambiare argomento.

— Allora, qual è il numero due?

Lowrie batté le palpebre. — Prego?

— Il numero due sulla Lista dei Desideri.

— Oh. Sì. Avrai sentito parlare del Croke Park...

— Il vecchio stadio dove giocano a hockey irlandese e a football gaelico?

— Esatto. Il più grande e più famoso stadio del paese. Un luogo storico...

— Sì sì, ho capito. E allora?

— Voglio tirare il pallone oltre la traversa al Croke Park.

Meg non batté ciglio. — Sicuro. Perché no? Non è che ti va anche di cimentarti nel salto con l’asta?

— No, grazie. Ed è inutile che fai della stupida ironia.

— M’immagino che dietro ci sia una storia lacrimevole, giusto?

— Sì.

— E m’immagino anche che sia lunga e noiosa come l’altra...

Lowrie fece una smorfia. — Temo di sì.

— Bene, sentiamola — sospirò Meg, sprofondando nel sedile del bus... non troppo, però.

— Se proprio insisti. — Lowrie sorrise, infilandosi fra i molari un immancabile sigaro. Però non lo accese. Non sui mezzi pubblici.

— Prima della guerra...

— Quale guerra?

— La guerra mondiale.

— La prima?

— La seconda, furbacchiona. Comunque non è importante.

— Un paio di francesi potrebbero non essere d’accordo con te.

— Per la mia storia. Non è importante per la mia storia.

— Ci stiamo innervosendo, eh, Lowrie?

— Mi chiedo perché... Allora, prima della seconda guerra mondiale, mio padre decise di spedirmi in collegio.

— La guerra c’entra qualcosa, in questa storia?

— Per niente.

— E io che speravo in qualcosa di eccitante.

— Usavo la guerra solo come punto di riferimento. Oh, lascia perdere.

— Scusa. Va’ avanti.

— No.

— Su, smettila di fare il broncio e racconta.

— Dobbiamo fare queste scene ogni volta?

— Credo di sì. Sei troppo vecchio perché io possa andare d’accordo con te.

— Come temevo. Comunque andrò avanti con la mia storia, perché lo so che muori dalla voglia di sentirla. È solo la tua cocciutaggine adolescenziale che ti spinge a interrompermi di continuo.

Così Lowrie cominciò a raccontare, e mentre parlava le immagini gli fluivano dai pori, turbinandogli intorno alla testa come un sogno da impressionista.

— Ero un ragazzino gracile, per giunta figlio unico, e papà decise che il collegio mi avrebbe fatto diventare un uomo. Era così che si faceva a quei tempi, prima del dottor Spock...

— Che c'entra *Star Trek?*

— Il *dottor* Spock. Non hai mai letto un libro?

— Certo che l'ho fatto! — rimbeccò Meg con un po' troppa veemenza, evitando di precisare che, in realtà, non aveva mai preso in mano un libro senza illustrazioni.

— Così, a undici anni fui spedito allo Westgate College. Un posto affascinante, pieno di prepotenti sadici e Fratelli Cristiani dalla bacchetta facile.

Meg annuì comprensiva: dalla descrizione, lo Westgate assomigliava un po' a casa sua.

— Avevamo porridge a colazione e una buona legnata a pranzo e a cena. Studiavamo solo quattro materie: latino, irlandese, matematica e football. E nessuna rientrava fra i miei punti di forza. Per giunta, non essendo né ricco né di Dublino, diventai in breve uno dei ragazzi meno popolari della scuola.

— Non è una di quelle storie alla Dickens, vero? — lo interruppe Meg, sfoggiando le sue conoscenze letterarie.

Aveva visto *Oliver* una ventina di volte. Era stato uno dei film preferiti di sua madre.

Lowrie fece finta di non sentirla e continuò il suo racconto. — Ma finalmente ebbi l'occasione d'inserirmi. Dopo sei mesi d'inferno, ecco un'opportunità...

— Fammi indovinare. Te la sei fatta sfuggire?

Il vecchio succhiò con forza il sigaro spento. Era sufficiente la sua espressione come risposta.

— Allora, com'è andata? — lo pungolò la sua socia fantasma, scordandosi, per una volta, il suo solito commento sarcastico.

— La squadra junior dello Westgate, quella dei ragazzi sotto i dodici anni, fu eliminata alle semifinali del campionato di football intercollegiale. Non avrebbe potuto giocare al Croke Park. All'epoca era il sogno di ogni ragazzo. Così, una sera, diversi di noi sgattaiolarono fuori del dormitorio, attraversando mezza città fino al campo da gioco. Il piano era di scavalcare la recinzione e fare qualche tiro, tanto per dire d'aver giocato al Croke Park. Era un'impresa audace, aperta a tutti, perfino ai bifolchi come me.

— E com'è che hai rovinato tutto?

— Mi sono arrampicato sulla cancellata senza problemi... ma non ce l'ho fatta a scendere dall'altra parte.

— Un attacco di fifa, eh?

Lowrie aveva l'aria affranta. — Lo so, lo so. Una fifa blu. La sola volta che avevo l'occasione di... La sola volta che mi avevano chiesto di partecipare. Davvero... a volte disgusto perfino me stesso.

— Immagino che dopo gli altri ragazzi non ti abbiano più rivolto la parola.

— Magari fosse tutto qui.

— C'è di peggio?

— Altroché.

— Avanti, parla.

Lowrie prese fiato. — Mi colsero sul fatto mentre scendevo dalla recinzione.

— Ooops.

— Ooops è la parola giusta. Il guardiano notturno chiamò i Fratelli Cristiani, e quelli arrivarono col furgone, dove stiparono i colpevoli come bestiame.

— Non erano contenti, ci scommetto.

— Esatto. Espulsione di massa. Furono espulsi tutti quanti...

— Tranne te.

— Tranne me. Non solo, ma fui portato come esempio per aver preso la decisione giusta. Immaginati che effetto fa essere definito "responsabile" davanti a un'assemblea di quattrocento ragazzi!

Meg rabbrividì. — Un incubo.

— Nessuno mi rivolse la parola per il resto dell'anno.

— Perciò adesso vuoi tornare laggiù.

— *Devo* tornarci. Fu un momento cruciale, uno di quegli istanti che possono cambiarti la vita. Ne avrai avuto qualcuno anche tu, Meg. Una frazione di secondo per decidere... e poi tutto va per il verso sbagliato.

Per un istante Meg rivide se stessa davanti alla finestra di Lowrie, mentre si chiedeva se scavalcare o meno il davanzale. Annuì. — Capisco. Devi tornare.

Lowrie sospirò. — Grazie.

— Immagino che non potrai accontentarti di una visita guidata durante il giorno.

— No. È l'effrazione l'importante.

— Come temevo. Credo che questo m'incasinerà l'aura.

— Avanti, su... Con i tuoi poteri non avrai certo problemi a superare una recinzione e un guardiano notturno.

Meg ridacchiò. — La sai una cosa, vecchio rudere? È probabile che dai tempi della prima guerra mondiale abbiano rafforzato i sistemi di sicurezza.

— La seconda!

— Quello che è. Insomma, il piano è questo: entri, tiri il pallone e ce la filiamo. Niente di complicato, giusto?

Lowrie passò il sigaro da un angolo della bocca all'altro. — Esatto. Entriamo, tiro il pallone e ce ne andiamo. Giuro. — Sgranò gli occhi. — E comunque, perché avrebbero dovuto rafforzare i sistemi di sicurezza? Cosa c'è da rubare, là dentro? L'erba?

Rutto ed Elfo erano chiusi nella cella nove. I doganieri non avevano idea di cosa fossero, e non volevano lasciarli passare senza un regolare permesso dai Piani Inferiori. Così Belzebù fu costretto ad abbandonare lo spettacolo organizzato dall'Associazione dei Massimi Dittatori Mondiali, e la cosa non gli fece piacere.

Due tirapiedi lo ricevettero al Deposito Anime. Le loro facce brutali erano di quel colore nero bruciacchiato, tipico dei macchinisti di locomotive a carbone. Di solito quei ragazzi erano stati elementi piuttosto pericolosi nella loro vita precedente, perciò ora venivano utilizzati in modo che non facessero danni: scollavano dalla parete del tunnel quelle anime che si opponevano alla corrente. Non a caso li chiamavano scolla-anime.

— Allora? — ringhiò Belzebù.

— Va’ a capirlo — rispose lo scolla-anime capo, dimostrandosi forse un pizzico meno rispettoso del dovuto. Belzebù lo vaporizzò all’istante con il tridente.

— Allora? — ripeté al nuovo scolla-anime capo.

— Due nuovi arrivi, Vostra Signoria. Sono nella cella nove.

— E perché dovrebbe riguardarmi?

— Perché puzzano in modo spaventoso, eccellenza. Non so di che. Mai annusato gnente del genere.

— Mai annusato *niente* del genere — lo corresse Belzebù.

— Che naso! Riesce a sentire la puzza da qui?

— No, intendevo dire... Lascia perdere. Sono stati resi inoffensivi?

— Non ce n’è stato bisogno, Vostro Onore. Di quei due hanno già fatto tabula rasa. Non vedono e non sentono gnente.

Belzebù controllò l’impulso di correggerlo un’altra volta: dopotutto, secoli addietro era stato l’istitutore privato di Attila.

— E con ciò? Trauma da tunnel. Passali nel frullatore e usa l’energia residua per la mia Jacuzzi.

Il demoniaco doganiere spostò a disagio un piede a tre dita.

— Qualche problema? — chiese Belzebù. Era più una minaccia che una domanda... un trucco ben noto a tutti gli insegnanti.

— Be’... — balbettò lo sfortunato scolla-anime, penosamente consapevole che le sue parole successive potevano essere le ultime.

— Be’ cosa? — sbottò Belzebù, spazientito e ansioso di non perdersi tutto il banchetto.

— Be’, il fatto è che sono un po’ strani.

— Strani?

— Quello con la faccia da cane fa fumo da tutte le parti. E il piccoletto non è una persona: la testa non fa che girargli, sfrigola tutto... a volte si vede, altre no, come una televisione che fa i capricci.

Appena riuscì a tradurre quel farfuglio da cavernicolo, Belzebù scostò bruscamente lo scolla-anime e si avvicinò allo spioncino della cella nove.

Rutto stava seduto a sbavare sulla panca, mentre Elfo si librava su di lui, intrappolato in un discorso a circuito chiuso.

— Bontà pura al cento per cento — ronzava. — Bontà pura al cento per cento.

Belzebù si passò la lingua sulle zanne. Il suo piano era andato a rotoli. Se Pietro ne era venuto a conoscenza, potevano esserci serie ripercussioni. Ripescò affannosamente il cellulare da una tasca e schiacciò un tasto. San Pietro rispose al terzo squillo.

— Ehi, Amigo. *Que pasa?*

— Che vuoi, Bubu? Ho da fare.

Belzebù si guardò freneticamente intorno alla ricerca di qualcuno da disintegrare, ma lo scolla-anime si era già allontanato.

— Un amico non può telefonare per fare un saluto?

— Un amico sì. Ma tu sei amico solo di te stesso. Una smorfia rabbiosa contorse la faccia di Belzebù, ma il suo tono gioviale rimase inalterato. — Pietro, così mi offendi. Dopo tutto quello che ho fatto per te.

— Devi proprio parlare per indovinelli, Belzebù? Vorrei sapere come mai laggiù avete questa mania. Fa tanto... Hollywood. Un segno d'insicurezza, secondo me.

Un giorno, caro il mio portiere, pensò Belzebù. Un giorno... — Senti, Pietro. Quella ragazzina irlandese...

— Sì?

— Si è per caso vista ai Piani Superiori?

— Perché? Il tuo AccalappiaAnime è tornato a mani vuote?

— Quale AccalappiaAnime? Mi ferisci, Pietro. Sanguino, davvero.

— Mmmmrf — brontolò Pietro, poco convinto.

— Allora, si è vista?

Seguì una lunga pausa. Pietro stava lottando con il proprio senso del dovere. Ai santi non è permesso mentire, neanche per fare dispetto a un demone.

— No — sospirò. — Quassù non sì è vista. Belzebù sogghignò. — Be', sono sicuro che alla fine suggellerà il proprio destino senza nessun aiuto da parte nostra.

— Ne sono sicuro anch'io — bofonchiò Pietro, interrompendo la comunicazione.

Il demonio si esibì in un saltello deliziato: la partita era ancora aperta. Si diresse a passo deciso verso il citofono.

— Centrale? — chiamò, accostando la bocca.

— Qui Centrale — rispose la voce di un'attrice famosa. All'inferno abbondavano i vincitori di Oscar. Si separavano dalla loro anima con la stessa facilità dei programmatori di computer.

— Parla il Numero Due. — Detestava quel nome in codice. Perché il Capo ci teneva tanto? Era come se volesse umiliare il suo luogotenente.

— Parla, Numero Due.

Belzebù non ne fu sicuro, ma ebbe l'impressione di sentire un risolino soffocato. — Manda subito Myishi giù alle celle.

— Sì signore. Subito, signore.

— E digli di portare la cassetta degli attrezzi.

Le misure di sicurezza erano decisamente aumentate. Una recinzione a maglie metalliche circondava l'intero perimetro dello stadio, a eccezione della guardiola del sorvegliante e di un cancello alto sei metri. Telecamere a circuito chiuso collocate su pali di cemento armato ronzavano di continuo, controllando l'area.

— Te l'avevo detto — commentò Meg, in quel tono esasperante tipico dei ragazzini.

Lowrie decise che era arrivato il momento di accendersi un altro sigaro. — E per una volta hai avuto ragione. Cosa pensi di fare?

— Più o meno quello che ho fatto con Dessie. Un'aggiustatina al cervello della guardia, Apriti Sesamo!, e siamo dentro.

Lowrie aspirò una lunga boccata del sigaro e la brace illuminò la sua faccia di una vampa sanguigna. — No. Così non serve.

Meg si accigliò, mentre lentiggini fantasma le si increspavano sul naso.

— No? E perché? Troppo semplice? O vorresti sbaciucchiare anche il guardiano notturno?

— Devo entrare di nascosto — insistette Lowrie. — Correre un rischio. È tutto lì il punto.

— Forse una cosa del genere può sciuparmi l'aura. È un'impresa così che mi ha messo nei guai.

— C'è solo un modo per scoprirlo... Andiamo! Senza dar peso alle proteste della ragazzina, Lowrie attraversò la strada zoppicando, con il sigaro che gli sussultava fra le labbra come una lucciola sbronza. Costeggiarono la recinzione fino a una zona d'ombra, a cui faceva da sfondo una fila di case a schiera.

— Il punto è questo — ansimò, una mano premuta sul petto.

— Da bravo, fatti un altro sigaro, coraggio.

Il vecchio infilò il mozzicone nel fango, schiacciandolo col tacco. — Hai ragione. Non ha senso accelerare il... processo.

— Insomma è qui che te la sei fatta sotto. Cinquant'anni fa.

— Di più.

Vista da lì, la recinzione sembrava altissima. L'Everest delle recinzioni. Insormontabile. E anche se qualcuno fosse riuscito in qualche modo a scalarla, una simpatica telecamera a circuito chiuso poco più in alto, era pronta a immortalarlo.

Lowrie tossì. All'inizio era una semplice tossettina, ma in breve crebbe fino a diventare un crescendo vibrante che gli scuoteva il corpo, mentre il cuore gli rimbombava nelle orecchie, ricordandogli quanto fossero disastrose le sue condizioni di salute.

Meg gli si avvicinò, svolazzando alla sua altezza.

— Sei proprio sicuro di volerlo fare, socio?

La tosse di Lowrie si affievolì e divenne un sibilo echeggiante. — Sicuro? Sì. Devo farlo finché posso.

— E va bene. Ma almeno lascia che mi occupi della telecamera. In fondo, prima della guerra non c'era niente del genere.

Lowrie sputò sull'erba. — Suppongo di no.

Meg levitò in cima alla recinzione. La telecamera la fissò ronzando come un robot incuriosito.

TELECAMERA, pensò spostando bruscamente la lente a destra, filma un'altra parte della strada.

Visto da lassù, Lowrie aveva un'aria ancora più patetica. Nemmeno la sua nuova eleganza riusciva a mascherare le spalle cascanti e il tremito delle mani. Era ovvio che in quelle condizioni non sarebbe mai riuscito a scalare la recinzione. Se andava avanti così, i sei mesi di vita che gli erano rimasti, si sarebbero ridotti a settimane, o addirittura a giorni.

— Lowrie — disse Meg gentilmente, scendendo di nuovo a terra — dovresti essere in ospedale.

— No — sbottò il vecchio, con la fronte coperta da un velo di sudore gelido. — Cosa farei, dentro un letto? Quello che ho fatto per tutta la vita: niente! Allora, ti decidi ad aiutarmi?

— Non so se dovrei.

— Sei preoccupata per la tua preziosa aura?

— No. Stupidamente sono preoccupata per te. Rimasero lì entrambi, a tenersi il muso per un pezzo.

Evidentemente, anche gli spiriti avevano la capacità di mostrarsi imbronciati. Però, Meg era avvantaggiata, perché a differenza di Lowrie, non sentiva il freddo né il vento tagliente che s'infilava nei pantaloni.

— Allora? — bofonchiò McCall alla fine, furioso per essere stato il primo a rompere il silenzio gelido.

Meg sospirò. — Fatti in là.

Prendere possesso del corpo di Lowrie le veniva ogni volta più facile, quasi sapesse già in quale parte del cervello sistemarsi. Non aveva nemmeno problemi con vecchi ricordi imbarazzanti o disgustose funzioni corporali con le quali preferiva non avere a che fare. Però, in un certo senso, era anche più difficile, perché sentiva la propria energia diminuire... un po' come se fosse a corto di fiato, ma solo mentalmente. (E se tu che leggi sei per caso uno spirito, capirai al volo.)

Una volta dentro, fletté le dita di mani e piedi. Erano rigide come cancelli arrugginiti.

La recinzione s'innalzava sopra di lei e, apparentemente, sembrava perfino più alta di prima. I fori fra le maglie metalliche erano piccole losanghe. Impossibile infilarci le robuste scarpe di Lowrie. Allora le tolse, legò insieme i lacci e se le appese al collo. Immediatamente il fango le bagnò calzini e piedi.

— È freddo — ridacchiò. — Ricordo il freddo!

— Muoviti! — urlò Lowrie da dentro la propria testa. — Vuoi farmi prendere una polmonite?

— Va bene, brontolone. Non arruffare il pelo! — disse Meg dando una pacca al cocuzzolo pelato di Lowrie.

Arrampicarsi lassù non sarebbe stato facile. Meg non era sicura di farcela neanche se avesse potuto usare il proprio corpo adolescente. Infilò le dita nelle maglie metalliche e cominciò la scalata.

A metà strada cominciarono a farle male le giunture. Il dolore le sferzò il corpo come una frusta invisibile. E poi il vento aumentò, scrollando la recinzione e quasi spazzando via l'ostinato scalatore.

— Meno male che non pio...

— Non dirlo! — l'interruppe Lowrie.

Meg non lo disse. Non era mai stata convinta della buona o cattiva sorte, ma negli ultimi tempi era pronta a credere praticamente a tutto. Dopo un'eternità, riuscì a raggiungere l'ultima traversa e vi si sedette a cavalcioni, ansimando.

— Sudi come un porco — bofonchiò. — Questa camicia è da buttare.

Il cuore di Lowrie stava andando al galoppo. Neanche la presenza di Meg riusciva a regolarizzarne il battito. Era sicura che se il vecchio avesse tentato di arrampicarsi senza il suo aiuto, sarebbe morto.

Rimase ferma a riprendere fiato. Il vento soffiava impetuoso e nemmeno le gradinate riuscivano a fermarlo: s'infiltrava in ogni varco e ne fuoriusciva in un getto concentrato, come l'acqua che sgorga da un tubo.

Meg passò le gambe dall'altro lato della recinzione, ma ormai erano praticamente inservibili, e tutto il peso finì per gravare su braccia e mani. Le articolazioni

scricchiolarono, minacciando di slogarsi. Finalmente, dopo un’agonia interminabile, la giovane mollò la presa e atterrò in una pozzanghera, inzaccherando di fango il didietro dei pantaloni. Non che la cosa le importasse: era troppo stanca, per questo.

— Non so come faremo a uscire da qui — sputacchiò — ma non ho intenzione di scavalcare di nuovo la recinzione. Un altro sforzo così sarebbe la fine per entrambi.

Scivolò fuori del vecchio corpo malandato, restituendone il controllo al legittimo proprietario.

— È una follia — balbettò Lowrie, sentendo il cuore affaticato martellargli nel petto. — Una stupidaggine.

Per la prima volta, Meg fu contenta di essere uno spirito. Almeno aveva già superato l’esperienza della morte.

— Te l’avevo detto.

Lowrie rimase appoggiato a lungo alla recinzione, aspettando che i battiti cardiaci tornassero alla normalità.

— Ecco — ansimò poi. — Ora va meglio. Muoviamoci.

— Sicuro?

Il vecchio si rimise in piedi. — Sarebbe assurdo arrendersi ora che abbiamo fatto metà del lavoro.

— Abbiamo? Tu te ne stavi tranquillo a guardare. Sono stata io a trascinare oltre la recinzione la tua vecchia carcassa.

— È il tuo lavoro, no?

— Già.

— Allora potremmo smettere di discutere e darci una mossa prima che mi venga un infarto?

8
Vittoria!

Nonostante l’ora tarda, il Croke Park era bene illuminato. Riflettori color arancio ronzavano sopra di loro, proiettando ombre minacciose sulle gradinate. Il terreno era cosparso di bottiglie e lattine, che il vento aveva ramazzato negli angoli.

Lowrie entrò in campo zoppicando. Però sorrideva. Ce l’aveva fatta: dopo tutti quegli anni, era tornato. Si portò al centro e spalancò le braccia, crogiolandosi nell’applauso immaginario degli antichi compagni di classe. Allora, voialtri! Chi è che non ha fegato? Chi è il coniglio?

— Eccomi! — gridò, e la sua voce echeggiò sotto le gradinate. — Lowrie McCall è venuto qui nel cuore della notte!

A Meg scappò da ridere, vedendo rosse scintille di felicità sprizzargli intorno come fuochi d’artificio.

— Sono venuto al Croke Park per far volare il pallone oltre la traversa!

— Ma davvero? — disse una voce.

I due soci si voltarono di scatto. Un guardiano notturno veniva verso di loro fissandoli con aria decisamente minacciosa, mentre la ricetrasmittente gli penzolava lungo un fianco come una sei-colpi. — E come pensate di far volare un pallone oltre la traversa — proseguì seccamente — quando fra tutt’e due non avete neanche una pallina da ping-pong?

Lowrie deglutì. Meg sbatté le palpebre. Due grossi problemi. Primo: come avrebbero potuto tirare un pallone oltre la traversa se non avevano un pallone? Secondo: cosa voleva dire quel tizio con *voi due?*

Le dita del guardiano si curvarono, proprio come quelle di un pistolero, sulla ricetrasmittente ancora nella fondina. — Allora, datemi un buon motivo per non chiamare...

— Non ci siamo già visti da qualche parte, noi due? — lo interruppe Lowrie.

In effetti, era quello che stava pensando anche Meg: il tizio aveva qualcosa di familiare.

La guardia scrollò le spalle. — Non mi pare. E non cambiare argomento. Dammi un buon...

— Non è che hai un fratello, per caso?

— Dessie?

— Stesso lavoro?

— Addetto alla sicurezza, come me. Se ci tieni a saperlo, protegge i divi della tivù.

— Esperto di poesia medievale?

— Di poesie umoristiche e boccaccesche, caso mai. Lo conosci?

Lowrie annuì. — Più o meno. Mi ha aperto il cancello giusto stamattina.

— Il mondo è piccolo — la guardia tese la mano. — Io mi chiamo Murt. Ogni amico di Dessie, eccetera...

Lowrie gliela strinse esitante, timoroso di ritrovarsi ammanettato a tradimento. Esauriti i convenevoli, Murt tornò al lavoro.

— Allora, datemi un... — Stavolta s'interruppe da solo, riconoscendo di colpo il suo interlocutore. — Un momento, Lowrie McCall! Tu sei *lui***,** vero?

— Lui chi?

— Quello che era in tivù e ha baciato Cicely Ward. Vecchio scimmione sfacciato!

— Mi dispiace, uomo sbagliato.

— Niente scuse, sicuro che sei lui. Riconoscerei dovunque quel vecchio muso. Eri in tutte le edizioni del telegiornale, con i tuoi *olé* e i tuoi saltelli alla Errol Flynn.

Lowrie non riuscì a trattenere un sorriso compiaciuto. — E va bene, ero io.

— Che sei? Un mattoide che va in giro a sbaciucchiare celebrità? — Murt sbarrò gli occhi. — Non sarai mica a caccia di un'altra vittima, eh?

— No, no, nient'affatto!

— Me lo auguro. Comunque un conto è fare queste pazzie da solo; un altro è trascinarti dietro una ragazzina.

— Quale ragazzina? — chiese Lowrie con aria innocente.

— Vuoi fare lo spiritoso?

— Riesce a vedermi — sibilò Meg. E meno male che aveva deciso di camminare invece di levitare. Chi l'ha detto che tenere il muso non ha mai fatto bene a nessuno?

— Certo che ti vedo. Però è strano che non ti abbia visto sullo schermo.

— C'è una telecamera puntata sul campo?

— Sicuro. Chi sarebbe così scemo da pensare che sorvegliamo la recinzione e non il campo? Però sullo schermo non ti ho visto.

— Questo perché...

— Questo perché resta sempre indietro — la interruppe Lowrie. — È incredibile che non riesca a tenere il passo con un vecchio fossile come me.

Murt indietreggiò. — Forse siete matti tutt'e due. Ora chiamo la polizia.

— No, Murt! — lo pregò Lowrie, sforzandosi di mantenere la calma. — Lascia che ti spieghi... Ti dirò tutta la verità. Per filo e per segno. Su Sissy Ward. Su tutto. Una storia eccezionale. I giornali pagherebbero una fortuna, per averla.

Murt ruminò i baffi spioventi, soppesando l'offerta. — Dici davvero? Tipo uno di quei servizi denuncia?

— Precisamente.

— Facciamo così: tu mi racconti tutto, poi io decido.

— Non è giusto! — protestò Meg. — Così hai tutte le carte in mano.

— La vita non è giusta, ragazzina — ridacchiò Murt.

— Dillo a me — borbottò lei, consapevole di essere visibile all'improvviso.

— D'accordo, affare fatto — intervenne Lowrie prima che Meg potesse inimicarsi un possibile alleato.

— Fantastico. — Murt sorrise. — Coraggio, allora. Tutta la verità e nient'altro che la verità, perché con il mio lavoro, sono allenato a fiutare frottole lontano un miglio.

— Tutta la verità — annuì Lowrie.

Come promesso, cominciò il suo racconto. Doveva essere tutta la verità. O almeno una versione riveduta e corretta. Anzi, doveva inventare una caterva di bugie spudorate, se non voleva essere rinchiuso nel manicomio più vicino.

— Cominciò tutto... ah... venerdì scorso.

— Ma davvero — commentò Meg. — Sembra interessante.

— Mentre... ah... il nonno di questa povera bambina giaceva sul suo letto di morte.

Meg si esibì in un singhiozzo drammatico. — Il mio povero caro nonnino.

— Eravamo tutti raccolti attorno a lui, in attesa che il suo vecchio cuore cedesse. — Quando racconti una balla, è consigliabile tenersi il più vicino possibile alla verità. Lowrie lanciò un'occhiata a Murt per controllare se il suo fiuto antifrottola stesse rilevando qualcosa, ma la guardia sembrava assolutamente affascinata dal racconto.

— Dunque... il nonno di Meg era un brav'uomo, ma in un certo senso era un fallito. Aveva lasciato che la vita gli scorresse via, restando a guardare. Per questo sentiva di non essere stato un buon esempio per la sua nipotina. Insomma... alla fine mi ha strappato una promessa.

— Che promessa? — indagò Meg, suo malgrado interessata. — Cioè, sì, voglio dire, ha strappato una promessa al vecchio Lowrie, qui, perché un tempo...

Lowrie trasalì, sicuro che le frottole di Meg sarebbero state molto meno innocue delle sue.

— Perché un tempo, durante la guerra, facevano parte della stesso commando.

Murt inarcò un sopracciglio. — Ecco com'è che un vecchio fossile come lui è riuscito ad arrampicarsi sulla recinzione. — Il sopracciglio rioccupò la sua posizione naturale. — E che promessa era?

Lowrie si grattò il mento, un tempo coperto da un perpetuo velo di barba. — La promessa... sì... Ecco... la promessa era che io, il suo migliore amico...

— Nonché ufficiale in seconda dei Temibili Terrier — intervenne il fantasma, cominciando a prenderci gusto.

— Giusto — disse Lowrie a denti stretti. — Nonché ufficiale in seconda dei Temibili...

— Terrier.

— Terrier. Grazie, Meg. Insomma, gli ho promesso di fare tutte le cose che lui rimpiangeva di non avere fatto a suo tempo.

A Murt sfuggì un fischio. — E una di quelle cose era baciare Cicely Ward.

— Esatto.

— E ora vorresti tirare un calcio al pallone qui al Croke Park?

— Se possibile.

Murt tornò a far andare i baffi. Era una faccenda delicata. In teoria, un caso aperto e chiuso. Aveva colto l'uomo in flagrante e il suo dovere era chiaro: chiamare la polizia e lasciare che ci pensassero loro. Però...

— E il pallone dov'è?

Meg e Lowrie si scambiarono un'occhiata vergognosa. — Ce lo siamo scordato.

— Ma che bel commando — commentò Murt. — Santo cielo, devo essere ammattito. Su, aspettate qui. — A quel punto, girò i tacchi dirigendosi a passo

spedito verso la guardiola, con la torcia elettrica e la ricetrasmittente che gli sbattevano sul fianco.

Meg si concesse la risatina che da un po' le frizzava dentro. — Non posso crederci! L'ha bevuta!

— Certo non grazie a te. I Temibili Terrier!

— Volevo solo vivacizzare un po' le cose.

— Grazie.

— Prego.

Sul campo deserto, un solitario sacchetto di patatine volteggiava leggero come un pattinatore su ghiaccio.

— Ha un che di spettrale, non trovi? — sussurrò Meg.

— Sei tu l'esperta.

— Dico sul serio. Mi riferisco al fatto che quel tizio riesce a vedermi. Mi piacerebbe sapere perché. Che cos'ha di speciale?

Lowrie scrollò le spalle. — Non lo so. Forse quand'eri viva hai fatto un torto anche a lui.

— Nemmeno lo conosco.

— Non hai mai fatto telefonate anonime o simili?

— Non a Dublino. Nessuno era disposto ad accettare quelle a carico.

— Ci penseremo poi. È meglio che entri dentro di me prima del suo ritorno.

— Credevo che volessi fare tutto da solo.

Lowrie ridacchiò. — Mi piacerebbe, ma da quando il cagnaccio di due ladruncoli mi ha maciullato una gamba, la mia abilità di giocatore è finita in pasto ai cani, se mi è concesso il gioco di parole.

— Ci risiamo con questa storia — brontolò Meg, infilandosi nel corpo di Lowrie. — Mi sembrava strano che non la tirassi in ballo da un po'...

Murt ritornò a passo svelto, con la pancia ballonzolante.

— Eccoci qui — sbuffò, tendendo al vecchio un pallone da football.

Quello che lui credeva essere Lowrie, lo afferrò e lo fece roteare su un dito come un campione di pallacanestro: quand'era viva, Meg era stata un'esperta di netball.

— Dammi retta, Murt — gli disse. — Faresti meglio a tenerti in forma. O quei rotoli di ciccia che ti porti dietro ti spediranno nel tunnel prima della tua ora.

Murt indicò con il pollice il tunnel dal quale i giocatori entravano in campo. — Quanto a questo ci sono appena stato. Piuttosto, dov'è la ragazzina?

Lowrie, spettatore nella propria testa, entrò subito in agitazione, ma Meg aveva alle spalle l'esperienza di un'intera vita passata a raccontare frottole. — Ha ricevuto una chiamata sul cellulare — spiegò con la voce raschiarne di Lowrie. — Sta registrando un disco e avevano bisogno di lei per un'emergenza.

Murt aggrottò la fronte, dubbioso. — Capisco. Si è arrampicata di nuovo sulla recinzione?

— Sì. E un tipo sportivo. Fa parte della squadra di atletica irlandese.

— Però! — A quanto pareva, il rivela-frottole di Murt doveva essere difettoso.

— Già. Alle ultime Olimpiadi ha vinto due medaglie d'oro.

— L'anno scorso? — chiese Murt, sforzandosi di dividere mentalmente per quattro.

— La corsa lunga e quella coi salti.

— Maratona e ostacoli?

— Esatto. Una ragazza in gamba. Sto pensando di adottarla.

— Avevo capito che era morto suo nonno.

— Sì... eh... ma era anche suo padre. Ecco... l'aveva adottata dopo la morte dei suoi genitori, durante un attacco di babbuini in un safari-park. — Prigioniero nel proprio cranio, Lowrie non sapeva se ridere o piangere.

Murt si massaggiò le tempie. Gli stava venendo l'emicrania. — Bene, basta con la ragazza-meraviglia. Vuoi tirare questo pallone, o no?

— Certo che voglio. Sono qui per questo.

Meg s'incamminò sul tappeto erboso. Memorie residue esplosero dalle gradinate, incitando squadre da lungo tempo scomparse. Attorno a lei, giocatori-fantasma schivavano, correvano e si sgambettavano l'un l'altro quando l'arbitro non li guardava. La loro eccitazione era contagiosa. Meg aveva quasi l'impressione di giocare al loro fianco. E il suo compito era trasformare un rigore in una vittoria. Sentiva fremere il vecchio cuore di Lowrie. Finalmente, dopo cinquant'anni, avrebbe realizzato quel sogno.

Piazzò il pallone sull'erba e indietreggiò di otto passi. La folla di spettri si zittì. I giocatori scomparvero sfrigolando, inceneriti dall'intensità del momento. Lowrie mormorò una preghiera silenziosa. La ragazza poteva farcela. Ai suoi tempi, l'uomo era stato un bravo giocatore, e Meg poteva usare i suoi ricordi. Glieli inviò. Ogni pallone calciato. Ogni partita giocata. Era tutto lì, archiviato in una corrente di elettroni polverosi in fondo alla sua memoria.

— Oh — disse Meg, e si affrettò a modificare la propria posizione. Angolò le spalle e divaricò le gambe, poggiando tutto il peso sul piede più indietro. Nessun problema. Neanche un alito di brezza. Un bel calcio, e la palla sarebbe finita sopra i pali.

Per la prima volta, lei e Lowrie stavano davvero cooperando. Cervello e muscoli insieme. Meg leccò il dito del vecchio e lo sollevò per saggiare il vento. L'istante successivo, un sapore di tabacco rancido le pugnalò le papille gustative.

— Puh — grugnì, e sputò sull'erba. Naturalmente, essendo in possesso di vecchi polmoni saturi di nicotina, si accorse che il catarro era maggiore di quanto si aspettasse.

— Che schifo. Si può sapere com'è che ti sei ridotto così?

— Che ti sia di lezione — brontolò Lowrie dal suo rifugio.

— Cosa? Che il fumo può danneggiare gravemente la salute?

Questo scambio di battute, benché tipico dell'associata Meg-Lowrie, preoccupò non poco il povero Murt.

— Sei matto, vero? Matto da legare. Ecco la verità! Sono diventato complice di un matto. Dovrebbero rinchiudere anche me. — La sua mano si mosse verso la ricetrasmittente.

— No, aspetta! — gridò Meg. — Sono i ricordi. Non faccio che ripensare ai miei giorni con i Temibili Terrier. A volte sembrano così reali. — Finse un singhiozzo degno di un coccodrillo, sbirciando fra le dita per controllare la reazione di Murt.

— E va bene. Ma giuro: i giornali dovranno pagarmi a peso d'oro, dopo tutti i fastidi che ho dovuto sopportare.

Meg prese fiato, corse verso la palla e la colpì con il lato interno del piede, proprio come aveva visto dai ricordi di Lowrie. La palla sussultò, rimbalzò e rotolò per un metro scarso.

Murt quasi si slogò la mascella dalle risate. — Oh no... — ululò. — Basta, ti prego! È troppo buffo.

— Quel pallone è di piombo — brontolò Meg, massaggiando il ditone artritico di Lowrie. — Finora avevo tirato calci solo a quelli di plastica che regalano alle stazioni di servizio.

Murt si lanciò in un applauso esilarato. — Sicuro che non eri nei Temibili Pechinesi?

— Molto spiritoso, Murt, molto spiritoso.

— Mi pare che qui vicino ci sia la sede delle Girl Scout. Se vuoi, faccio un salto e chiedo a qualcuna di loro di mostrarti come si tira un calcio.

Lowrie gemette in silenzio. — Ha ragione. Calci come una...

— Come cosa?

— Lo sai. Come una...

— Come una *ragazza?* E questo che vuoi dire?

— Be'...

— Io sono una ragazza! — urlò Meg. — Sono una ragazza, chiaro? Che ti aspettavi?

Il povero Murt, che in fondo era un brav'uomo, a questo punto si sentì dispiaciuto. — No che non sei una ragazza. Stavo solo scherzando. Su, riprovaci.

Ma Meg non aveva intenzione di ammansirsi. Sentiva di avere il diritto a tenere il broncio per un po'. — Stupido vecchio idiota... tu e la tua lista, e il tuo oh-aiutami-a-risistemare-la-mia-vita. Faccio del mio meglio, io. Il bacio l'hai dato, no? E cosa ricevo, in cambio? Insulti. Tiri calci come una ragazza. Quasi quasi torno nel tunnel e festa finita.

— Su, lascia perdere il tunnel — disse Murt, tentando di rabbonirla. — Fa' un altro tentativo.

— E perché dovrei? — brontolò Meg, scordandosi d'essere in teoria Lowrie. — Perché dovrei espormi in questo modo per un ingrato vecchio matto?

Murt si raddrizzò in tutta la sua altezza. — Perché quel vecchio matto è il tuo migliore amico. Fallo per lui, e anche per la ragazza. Avere un modello da seguire non può farle che bene.

Incredibilmente, pur non avendo la minima idea di cosa stava succedendo, Murt aveva toccato il tasto giusto.

In silenzio, Meg recuperò il pallone e tornò a piazzarlo sul dischetto del rigore.

— Grazie — sussurrò la voce di Lowrie, emergendo da chissà dove.

— Aspetta a ringraziarmi — replicò Meg, indietreggiando di otto passi. — Quel pallone è più duro d'una pietra.

Murt si staccò dal bordo-campo e le si avvicinò. — Un consiglio...

— Fantastico — fece Meg, anche se avrebbe preferito dirgli: Sparisci.

— Ogni volta che dovevo calciare un pallone a una discreta distanza — continuò Murt, ignaro delle ondate di ostilità che s'infrangevano sulla sua fronte — me lo immaginavo come la testa di qualcuno. Di qualcuno che non mi piaceva.

Meg s'irrigidì. Questo sì che era un buon consiglio. Pensa al pallone come a una testa. E sapeva esattamente *quale* testa.

Si preparò a tirare. Il pallone non era più un'innocente sfera di cuoio, ma la testa di Franco. E le stava parlando. *Ora questa è casa mia, signorina. Hai finito di fare la piccola principessa. Farai quello che dico io, e quando lo dico io...*

— Ma davvero? — disse Meg, cominciando a correre. *Prima di tutto, scordati la tua vecchia vita. Io non sono la tua cameriera. Non ho intenzione di correrti dietro raccogliendo vestiti sporchi. Comincia una nuova esistenza, signorina, nuova di zecca. E la tua mammina non tornerà a salvarti. Perché la tua preziosa mammina è...*

— Sta' zitto! — ringhiò Meg, colpendo il pallone con forza, più di quanta ne avesse mai usata.

La "testa di Franco" schizzò per aria, sfrecciò attraverso i pali e finì contro la rete di protezione. A quel punto era di nuovo un semplice pallone che rotolò a terra.

Murt era sbalordito. — Ritiro tutto — balbettò. — Sei un asso. È stato un tiro fenomenale. Mai visto niente del genere. Ha quasi spaccato la rete. Per un momento ho creduto che la palla l'avrebbe sfondata.

Lowrie stava saltellando di gioia nel proprio cranio. — Lo sapevo che potevi farcela. Lo sapevo. È stato stupendo. Fantastico. Mi sento di nuovo un ragazzo.

Un lento sorriso si allargò sul viso di Meg... o meglio, su quello che stava utilizzando al momento. — Hai ragione — disse, il ricordo della faccia sbalordita di Franco ancora fresco nella memoria. — È stato fenomenale.

Murt scortò Lowrie fino all'uscita.

— Non finirai nei guai per avermi lasciato tirare quel pallone, vero?

— No. Nessun problema. Tanto la ditta che si occupa della sorveglianza è mia.

Meg annuì. — Bene. E, Murt... grazie. Significava moltissimo per Lowrie... cioè, per me. Significava moltissimo per me.

— Figurati. Sempre lieto di aiutare uno dei Temibili Terrier.

Prima che Meg potesse scansarsi, Murt afferrò la mano di Lowrie e la scosse con vigore. Presa alla sprovvista, una parte della ragazza gli scivolò dentro senza riuscire a ritrarsi.

Murt ritirò la mano, fissandosi stupito le dita. — Mmm — mormorò. — È stato...

— È stato cosa?

La guardia sbatté le palpebre. — Niente. Solo pensavo... Oh, niente.

— Addio, Murt. Salutami Dessie.

— Sicuro. Senti, ti scoccia se ti faccio una domanda?

— No, spara.

— Quella ragazza, la cantante olimpionica?

— Sì?

— Sicuro di non essere imparentato con lei?

— Al cento per cento. Perché?

Murt si accigliò. — È solo che... A volte, quando ti guardo, mi sembra di vedere la sua faccia. — Rise nervosamente. — Mi sa che sto perdendo colpi.

Meg e Lowrie risero all'unisono, forse un po' troppo rumorosamente. — Dev'essere così, Murt. Dev'essere così.

Il guardiano notturno chiuse il cancello alle loro spalle, mentre i due improbabili soci si ritrovavano ancora una volta per strada. Poi, appena Murt sparì fra le ombre del Croke Park, Meg si districò dalla struttura cellulare di Lowrie.

— Ooohhh — mugolò il vecchio. — Il mio piede. Gli hai tirato un bel colpo, a quel pallone.

— Mmm — brontolò cupa Meg.

— Ehi, che ti succede? Siamo a due su quattro. A metà strada.

Meg si sedette su un muretto, più per abitudine che per riposare. — Si tratta di Murt. So perché può vedermi.

— Davvero? Perché?

— Un momento fa, quando mi ha stretto la mano, gli ho dato un'occhiata dentro. Per caso. Non è che volessi ficcanasare.

— No?

— È la sua forza vitale. La sua energia, o come preferisci chiamarla.

— Che cos'ha?

— È finita. Andata. Consumata.

— Sta per morire?

Meg si accigliò. — Quando avevamo l'auto, mamma diceva sempre che andava avanti a gas di scarico; che era agli sgoccioli. Per Murt è lo stesso. Più spirito che carne. Ecco perché mi ha visto. Perché è come me. Quasi.

— Non puoi fare niente?

— No. Roba del genere è fuori della mia portata. Be', almeno ha un'aura bella blu. Si ritroverà ai Piani Superiori prima d'aver capito d'essere morto.

Murt li guardò allontanarsi. A occhi sbarrati, fissò la ragazza separarsi dal vecchio. Lo sapeva. Sapeva che quei due avevano qualcosa di strano. Rovistò nella guardiola per recuperare un videoregistratore, ma quando lo mise in moto era troppo tardi. La bizzarra coppia era sparita fra le ombre.

Quello sì che era un colpo grosso. Più di quanto avesse pensato. E, stranamente, gli sembrava di capire. Lei era uno spirito in missione. Ma come faceva a saperlo? Scrollò le spalle: in fondo quella non era che una teoria.

Avrebbe fatto meglio a contattare Dessie per chiedere il suo consiglio: suo fratello aveva sempre avuto naso per gli affari. Solo il pensiero di ascoltare uno dei suoi predicozzi, però, gli mandò la pressione alle stelle: in un batter d'occhio, Dessie avrebbe ribaltato la frittata diventando il capo, mentre lui sarebbe stato relegato a socio di minoranza. Comunque, il suo fratellino sapeva come spremere soldi da qualunque situazione.

Ma prima di chiamarlo era meglio riprendersi. Una buona tazza di tè, ecco cosa ci voleva. Si alzò dalla sedia girevole e trotterellò nel cucinotto. Il bollitore sgocciolava sullo scolapiatti. Un logoro filo elettrico era infilato in una presa annerita. Prima o poi avrebbe dovuto ripararlo, o gettare tutto e comprarne uno nuovo.

Scrollò le spalle. Lo avrebbe fatto domani: dopotutto quella era una situazione di emergenza. Quel catorcio era ancora in grado di scaldare un po' d'acqua, no? Scosse via qualche goccia dalla spina e allungò una mano verso la presa...

Myishi batté un dito sullo schermo collegato all'arpione cerebrale. — Ecco il problema. Proprio qui. — Era ora — ringhiò Belzebù. La serata era stata un disastro. Solo per lui, naturalmente. Tutti gli altri demoni anziani erano nella sala rossa a ingozzarsi di specie in via d'estinzione.

— Andava tutto secondo i piani... e non grazie al tuo AccalappiaAnime, potrei aggiungere... quando il vecchietto ha baciato la vecchietta e *BANG!*

— *BANG!* Si può sapere di cosa parli, razza di tecnoidiota?

Myishi si morse la lingua, costringendosi a non replicare che il vero tecnoidiota era Belzebù. Di solito, commenti del genere provocavano uno shock di quarto livello in posti decisamente dolorosi.

— Vedi quella luce bianca, Belzebù-*san*?

L'infernale Numero Due si chinò sullo schermo. Il palo conficcato nella materia cerebrale di Rutto vibrava leggermente. — Sì. Certo che la vedo.

— Energia positiva al cento per cento. Molto rara. Un istante perfetto. Neanche l'ombra di un singolo peccato mortale. Prendi due molecole di bontà che entrano in collisione e *BANG!*... fusione molecolare assicurata. Anatema per la nostra specie. Ha stritolato il tuo scagnozzo come uno squalo tritura la tartaruga.

Belzebù rabbrividì.

— Gli ha rifritto il cervello, prosciugato l'energia e lo ha rispedito quaggiù più alla svelta di una iena che sbrana una...

— Va bene, va bene. Ho capito.

Myishi sorrise sotto i baffi. Bene bene, pensò, a quanto pare siamo schifiltosi. Non esattamente una virtù, in quella parte dell'universo.

— Qualcosa di utile nella registrazione?

— No, Belzebù-san. Dopo il bacio non ci sono che scariche.

— E il tuo folletto?

— Si chiama Elfo.

— Folletto, elfo, quello che è. Ha registrato qualcosa di utile?

Elfo stava ancora svolazzando sopra di loro, ripetendo in silenzio la stessa frase. Pietosamente, Myishi aveva azzerato il volume.

— Temo che a causa del sovraccarico, il sistema abbia ceduto, però potrei farlo ripartire dal server... — S'interruppe, ricordando cos'era successo l'ultima volta che aveva sommerso Belzebù sotto una montagna di termini tecnici. In effetti, una carica sfrigolante si stava già accumulando sulla punta del suo tridente. — Significa che si è bloccato — si affrettò allora a spiegare — però posso rimetterlo in funzione.

— Bene. Perché non lo hai detto subito? E non puoi fare qualcosa per l'odore? È disgustoso.

Myishi annusò esitante. — Non molto. Comunque fra un po' svanirà. È odore di felicità. Profumo di Gioia. Neanche una goccia di malvagità. Fa venire in mente fiori...

— Pane appena sfornato.

— Sapone.

— Vento dall'oceano.

I due demoni rabbrividirono.

— Disgustoso — dissero all'unisono.

Era un momento storico: la prima e, probabilmente l'ultima volta che Belzebù e Myishi erano d'accordo su qualcosa.

Al Numero Due infernale, la cosa non piaceva. — Rimettili in funzione prima possibile — sbottò. — E non voglio sentire le solite scuse dal reparto riparazioni. I pezzi non devono arrivare da Taiwan, perciò hai dieci minuti di tempo prima che cominci a bruciacchiare il didietro del tuo bel completo di seta. Sono stato chiaro?

Myishi si sprofondò in un inchino. — Cristallino, Belzebù-*san*.

Il programmatore si sfilò la giacca esibendo un torso ricoperto di tatuaggi elaborati: aveva il petto pieno di draghi e onde *tsunami* che gli si frangevano sulle spalle. Trattenendo il fiato per sfuggire all'insopportabile fetore della bontà, Myishi tornò a tuffarsi nella paludosa materia grigia di Rutto.

Come tutti gli intellettuali, non seppe resistere all'impulso di spiegare la procedura seguita.

— L'ondata di energia positiva ha sovraccaricato la riserva di forza vitale dell'AccalappiaAnime. Lo ha ucciso di nuovo, per così dire, cancellando la sua memoria e trasformandogli la testa in un secchio vuoto. Per fortuna l'ologramma ha in archivio una copia dei suoi schemi mnemonici, ma purtroppo trae energia dalla stessa fonte dell'ospite. Perciò, se crolla uno, crollano entrambi.

Collegò l'arpione cerebrale a una linea di potenza esterna. Una scintilla blu percorse sfrigolando il cavo; poi, altre la seguirono e, tuffandosi nel cranio di Rutto, provocarono una serie di spasmi incontrollati. Elfo si mise a ruotare come una trottola, mentre la sua velocità di linguaggio aumentava raggiungendo le quattrocento parole al secondo. I suoi microchip effettuarono un'immediata autodiagnosi e l'ologramma si lanciò in una revisione completa di comandi e programmi. Tre-punto-quattro secondi più tardi, era funzionale all'ottantotto per cento. I suoi occhi telescopici zummarono e si misero a fuoco.

— Ah, Sommo — disse, inchinandosi brevemente.

— Grazie — disse Belzebù lusingato, anche se il saluto non era diretto a lui. Myishi non si prese il disturbo di contraddirlo. — L'imbecille è ancora in grado di funzionare? — chiese poi riferendosi al ragazzo.

— Arf — disse Rutto.

— Purtroppo sembra di sì.

A Belzebù sfuggì un gemito. — Perfino i tuoi ologrammi sono spocchiosi. Di' un po', Myishi, perché non dovrei friggere il tuo folletto all'istante?

— Consentimi di rispondere — intervenne Elfo, librandosi al fianco del suo creatore. — La mia programmazione analitica, come da brevetto autorizzata dalla Myishi Incorporated Soluzioni Interne per Problemi Infernali, mi ha consentito di accedere ai ricordi del signor Brennan e prevedere così dove la nostra preda si recherà durante la sua permanenza nella dimensione mortale.

Belzebù lanciò un'occhiataccia a Myishi: — Non solo ti somiglia, ma parla come te. È odioso.

Myishi si sprofondò in un inchino, ben consapevole che la sua creazione digitale era a nanosecondi dalla distruzione.

— Significa, Belzebù-*san*, che sa dove andrà Meg Finn.

Belzebù lasciò che i suoi occhi violetti esprimessero scetticismo. — Davvero?

Elfo completò qualche calcolo complicato. — Secondo quanto risulta al mio ospite, la ragazza è un'ossessiva-compulsiva. È convinta di avere un conto in sospeso sulla Terra, e tenterà di manipolare il vecchio in modo da portarlo a termine.

Belzebù era in alto mare, ma non aveva intenzione di ammetterlo. Le punte del suo tridente fiammeggiarono. — Mmm. Quale conto in sospeso, per la precisione?

Elfo proiettò sulla parete della cella l'immagine di un tizio immusonito. — Il suo patrigno. Franco Kelly. Meg Finn nutre verso di lui una profonda animosità. A dispetto di quanto già gli ha fatto, sente di doverlo ancora colpire.

Belzebù annuì riluttante. — Va bene. Un'altra occasione, ma solo perché non ho scelta. Questa massa di lardo è l'unica anima non registrata che ho a portata di mano. Se potessi mandare chiunque altro, lo farei.

Myishi si concesse un sospiro di sollievo. Il suo prototipo sarebbe sopravvissuto ancora un giorno.

— Dopo l'incidente, la capacità cerebrale dell'ospite è ulteriormente diminuita. Provvederò a fargli il pieno, è ovvio, ma con il danno...

— Quanto tempo ha?

— Dodici ore. Diciotto al massimo. Dopo dovrà estrarre la forza vitale da qualche altra parte.

Con la propria pancia, Belzebù bloccò il programmatore contro il muro. — Questa è anche la *tua* ultima possibilità, Myishi. Lo sai, vero?

Myishi annuì debolmente. Buffo come ci si sente umili davanti alla prospettiva di essere disintegrati.

— Se tutta la tua tecnologia d'avanguardia non può portare Meg Finn al Capo, ci vedremo costretti a scambiarti con un modello più recente. Ad aggiornarci, per usare uno di quei paroloni che ti piacciono tanto.

Belzebù ridacchiò. Adorava cambiare le carte in tavola, e magari aggiungerci un pizzico di umorismo macabro.

Myishi prese in considerazione l'ipotesi di borbottare qualche insulto orientale, ma la scartò rapidamente. Belzebù era in grado di leggere le menti deboli, e forse conosceva perfino il giapponese. — Certo, Belzebù-*san*. Molto divertente.

Belzebù si passò sulle zanne la lingua biforcuta, delicatamente. — Era quello che pensavo anch'io.

Il programmatore sospirò. Avrebbe dovuto mettere di nuovo le mani nel ripugnante cervello di quell'ibrido. Era come chiedere a Michelangelo di lavorare con i pastelli.

9
La parte triste

Meg si guardò le dita... o meglio: l'aura scintillante che le circondava. Rosso, blu, rosso, blu. A lei sembrava ancora porpora. Ma i colori erano meno intensi, come se la sua forza vitale si stesse affievolendo. Le riusciva più difficile pensare PORTA o SEDIA, e meno facile levitare. Ripensò alle parole di Frullo, la cimice del tunnel. Il tempo passa, tic-tac tic-tac.

— Sai qual è il problema? — disse a Lowrie, che stava facendo del suo meglio per continuare a dormire, un'impresa quasi impossibile con uno spirito eternamente sveglio in giro per la stanza.

— Questo posto costa quaranta sterline per notte, sai — replicò allora stizzito, puntellandosi su un gomito.

— Allora perché sprecare i tuoi soldi dormendo? Svegliati e parliamo.

Lowrie sospirò. Lo aveva lasciato in pace per sei ore. A quanto pareva, non poteva pretendere di più. — D'accordo. Sono sveglio. Qual è?

— Il problema? Vuoi sapere qual è?

Lowrie sbuffò. — Il problema! Mi sa che dovrai restringere il campo. A quanto ne so, noi due abbiamo un'insolita quantità di problemi, perché io morirò fra breve e tu sei un fantasma...

— No no — lo interruppe Meg. — Il problema con la tua lista.

— Cosa c'entra la mia lista?

— In teoria, per far diventare blu la mia aura dovrei aiutarti.

— Esatto.

— Però le cose che stiamo facendo non sono, be', esattamente legali, e così...

— Capisco. Temi che le azioni finiscano per annullare le buone intenzioni.

— Esatto. Per giunta, il mio tempo è agli sgoccioli. E tu non fai che russare ogni 12 ore...

— Noi fossili abbiamo bisogno di riposo.

— Lo so. Però potrei infilarmi dentro di te mentre dormi e...

— Ma in questo modo consumeresti la tua energia ancora più in fretta. È un circolo vizioso. — L'uomo ripescò la stropicciata Lista dei Desideri da una tasca della giacca, che stava stesa ad asciugare sul termosifone. — Mi sa che il numero tre non ti piacerà affatto.

— Di che si tratta?

Lowrie prese fiato. — È... ehm... — Cominciò a tastarsi le tasche alla ricerca degli occhiali.

— Piantala di tirarla per le lunghe. L’hai scritta tu, quella lista. Non venirmi a raccontare che te la sei dimenticata.

— Ah! — Lowrie schioccò le dita. — Mi è appena tornato in mente. Il numero tre della Lista dei Desideri...

— Che cos’è?

— Il numero tre è... Sfondare Pall.

Meg scrollò le spalle. — Di che si tratta? Fammi indovinare. Una volta hai sfondato il pallone di qualche tuo patetico amico e ora vuoi regalargliene uno nuovo, in modo che possiate gettarvi singhiozzando l’uno nelle braccia dell’altro.

Lowrie scosse la testa. — Sbagliato — disse, senza traccia di divertimento nella voce. — C’è un uomo. Un prepotente che risponde al nome di Brendan Pall. E io voglio sfondargli il naso.

— Vuoi spedirmi dritta all’inferno? È questo che vuoi? — sbottò Meg, furiosa. Ma come! Gli aveva appena spiegato la sua teoria buone-intenzioni-contro-cattive-azioni, e ora quel mattoide le chiedeva di assalire qualcuno. E non un qualcuno qualsiasi, bensì un altro vecchietto! Un solo piccolo pugno, e la sua aura sarebbe diventata più rossa di un’aragosta in pentola.

— Non preoccuparti. L’ultimo desiderio è assolutamente legale.

Meg non aveva intenzione di farsi ammansire. — L’ultimo!? Io non sopravviverò nemmeno a questo! Appena le tue nocche toccheranno il mento di questo tizio, mi ritroverò giù all’inferno con un forcone nel sedere!

— Senti, se ti hanno mandato indietro apposta per aiutarmi, allora è questo che devi fare.

— Per te è facile parlare — brontolò lo spettro. — Mica è in gioco la tua anima immortale.

Lowrie sospirò. — Meg, ti prego...

Meg osservò l’onestà e la rispettabilità sgorgare come farfalle albine dal viso del vecchio e prese d’impulso la sua decisione.

— D’accordo — disse. — Ti aiuterò.

— Sul serio?

— Sì, certo.

— Mmm — brontolò Lowrie, sospettoso. Ma aveva imparato che, per quanto riguardava la sua socia fantasma, era meglio acciuffare le vittorie al volo.

Lasciarono il Bed & Breakfast su Leeson Street e saltarono su un bus per Heuston Station. Anzi, “saltare” non è il verbo esatto. Lowrie zoppicò, date le condizioni del piede con cui aveva sferrato il calcio al pallone. E Meg, che levitava più a fatica del solito, camminò nella speranza di risparmiare energia.

L’autobus era pieno, e per quanto Lowrie si sforzasse di sembrare un vecchietto patetico, aveva un’aria troppo signorile nel suo completo nuovo perché qualcuno gli cedesse il posto. Come se non bastasse, lo riconobbero. Un’anziana signora tutta moine, con capelli superlaccati, di una tinta porpora sconvolgente, si staccò da alcune amiche ridacchianti e percorse a passo di carica il corridoio dell’autobus.

— Sei tu, vero?

Una domanda un po’ strana, ma a Lowrie non restava che ammettere la propria identità. — Sì. Sono io.

La donna si voltò trionfante verso le amiche. — È proprio lui, ragazze! — strepitò con una voce che avrebbe fatto invidia a un sergente maggiore. — Ve l’avevo detto!

— Avanti, Fior! — strillò un’altra. — Dacci sotto!

La nonnetta riportò la sua attenzione su Lowrie, che stava diventando sempre più nervoso. — Allora, baci anche me?

L’uomo deglutì. — Veramente non rientrava nei miei piani, bella signora.

— Ma sentitelo, con il suo “bella signora”! Che damerino! Uguale a Sean Connery... però più brutto.

— Grazie — rispose Lowrie incerto.

— Allora, com’è la storia? Non è questo che fai? Baciare le signore di una certa età? — Fior chiuse gli occhi e protese le labbra rosa confetto.

Meg ridacchiò. — Forza, damerino.

Lowrie invece le lanciò un’occhiata disperata. — Aiuto — sillabò in silenzio.

Fu salvato dall’autista del bus, che aprì le porte pneumatiche annunciando: Heuston Station. Allora sgusciò fuori a tutta velocità.

— Era la mia fermata, bella signora — gridò, una volta raggiunta la salvezza della strada. — Ma forse un giorno ci rivedremo. *Adieu!*

La parola francese fu un gran successo. Fior appiccicò le labbra al finestrino, lasciando sbavature di rossetto sul vetro.

Lowrie nascose una smorfia schifata dietro un sorriso e agitò la mano in un saluto.

— Chi era? — chiese Meg.

— Non lo so. Una sconosciuta.

— Non mi riferivo a lei, ma al tizio tutto “bella signora” e *adieu.*

— Di che parli? — sbottò Lowrie, ignorando gli sguardi perplessi dei passanti.

— Be’, il Lowrie McCall che conosco io non è certo tipo da romanticherie. È troppo preso a comportarsi da vecchio scorbutico.

Lowrie tentò inutilmente di nascondere un sorriso.

— Era un sorriso, quello? Potrei svenire dalla sorpresa.

— Oh, smettila. Chiedo scusa... non dicevo a lei, signore — aggiunse Lowrie, rivolto a un passante.

Ma a dispetto del tono brusco, il sorriso non scomparve. Meg aveva ragione. Lowrie stava cambiando. Stava diventando l’uomo che sarebbe potuto essere.

Sul treno diretto a sud non c’erano scompartimenti vuoti. A quanto pareva, a Wexford si svolgeva un concorso ippico, così i due soci furono costretti a sospendere le comunicazioni. O meglio: Lowrie fu costretto a tenere la bocca chiusa.

Per Meg restare in silenzio era una tortura. Era un’adolescente, in fin dei conti. Della generazione cresciuta a MTV. Aveva bisogno d’intrattenimento continuo.

— Basta che ci pensi — sibilò.

Lowrie inarcò un sopracciglio. Pensare a che cosa?

— A quel tizio. Il prepotente. Pensa a lui.

D’istinto, Lowrie si premette le mani sulle orecchie.

— Non temere. Non voglio infilarmi nel tuo cervello, ma in un certo senso posso vedere i tuoi pensieri. Come una tivù con una pessima ricezione. Perciò se ti concentri...

Lowrie chiuse gli occhi, concentrandosi e subito, un'immagine tremula si solidificò sopra la sua testa. Cicely Ward.

— Non lei, Romeo. Hai un cervello a senso unico, eh?

Lowrie sorrise un po' vergognoso e ci riprovò.

Comparve un'altra immagine. Trasmetteva una sensazione sgradevole. Lo sfondo era sfocato, ma i personaggi chiarissimi. Quei ricordi erano taglienti come una lama.

Era strano "ascoltare" una storia con gli occhi anziché con le orecchie. Affascinata, Meg vide dipanarsi a mezz'aria quell'episodio-chiave nella vita del giovane Lowrie McCall. Se avesse guardato la faccia del vecchio, avrebbe notato le rughe di tensione sulla sua fronte: per lui non era facile ripercorrere quel momento. Ma una volta cominciato, il ricordo gli rotolò fuori del cervello come se fosse accaduto esattamente il giorno prima.

Verso i quindici anni mi ero irrobustito. Dentro e fuori. I campagnoli non sopravvivevano, a Westgate, se non si facevano crescere un bel po' di pelo sullo stomaco. In caso contrario, tornavano a casa maciullati. Come successe a Sod Kelly e a Mikser French: due ragazzi ben piantati, ma ridotti a rottami singhiozzanti dopo anni di prepotenze. Non che fossero mai stati picchiati, sia chiaro, ma ci sono molti modi di ferire qualcuno. Modi subdoli.

Mi era sempre stato detto che i prepotenti sono un branco di ignoranti; che sono stupidi e violenti. Ma scoprii che non sempre era vero. La varietà cittadina preferiva utilizzare il sarcasmo e la pubblica umiliazione per mettere in riga noi bifolchi.

Brendan Pall ne era un esempio lampante. Chiunque altro, con un cognome come Pall, avrebbe avuto come minimo un soprannome - Pallista, per esempio, o Pallottola. Ma non Brendan. Era troppo popolare perché gli affibbiassero un soprannome. E troppo pericoloso.

Non so perché, ma Pall nutriva per me un interesse speciale. Forse gli bruciava che fossi sopravvissuto al disastro di Croke Park, mentre diversi suoi amici erano stati espulsi. Non che lui giocasse a football: non gli piaceva sudare e preferiva di gran lunga restare ai bordi del campo gridando battute maligne.

L'ho sopportato per anni. Testa bassa e pedalare. Non sono che parole, mi dicevo, soltanto parole. Non possono ferirmi. Finché, di colpo, tutto cambiò. A quindici anni crebbi in altezza più svelto di un'erbaccia. Adesso guardavo Pall dritto negli occhi, non più dal basso.

Inoltre, da quando avevo cominciato a segnare punti nelle partite di football del campionato intercollegiale, i Fratelli mi portavano in palmo di mano. E le battute di Pall presero a rimbalzarmi addosso.

Mi sarei potuto accontentare. Invece mi montai la testa. Una cosa che il Fato non tollera. Un pomeriggio ero in corridoio e andavo verso il mio armadietto facendo rimbalzare un pallone con il piede, quando vedo venirmi incontro Pall & soci. Le ultime partite vittoriose avevano accresciuto la mia sicurezza, così rivolsi loro un sorriso smagliante, facendomi roteare il pallone fra le mani.

A Pall la cosa non piacque. Per lui era come se un cane si fosse rivoltato contro il padrone. Non sapeva bene come reagire, ma con quel branco di leccapiedi che gli ansimava alle calcagna, non ebbe altra scelta che tirarmi una delle sue solite frecciate.

— Sta' in guardia, bifolco — disse. — Sei tu il prossimo della lista.

In quel momento, mi resi conto che non era affatto sicuro di sé. Avevo già visto la sua espressione. L'avevo vista sul campo da gioco, negli occhi del portiere, quando non sa se fare una sortita o restare fra i pali.

Così finsi di lanciargli contro il pallone. Il tipo di gesto che fai milioni di volte con gli amici. Però Pall non era mio amico. Insomma: io finsi di tirargli il pallone, e lui indietreggiò.

Sai che dramma, dirai. E avresti ragione. Ma per Pall era diverso. Per lui era una faccenda seria. Nella sua breve esistenza da privilegiato, era probabilmente la cosa peggiore che gli fosse mai successa. Essere preso alla sprovvista da un bifolco.

Ci vollero un paio di giorni perché il rossore sulle sue guance sbiadisse. Poi, cominciò a tramare alle mie spalle.

Mentre io, come un idiota, m'illudevo di averlo messo al suo posto una volta per tutte. Stupido. Stupido. Stupido.

I terreni dello Westgate College si estendevano oltre i campi da football fino alla riva del Liffey. Ogni estate arrivava un contadino con un trattore, e per una modesta somma, si portava via il fieno.

Naturalmente era proibito scendere al fiume dopo il tramonto... tranne in un'unica settimana dopo gli esami di giugno. Per quei pochi giorni, una legge non scritta stabiliva che la sera, gli anziani potevano ritrovarsi sulla riva del fiume per una fumatina. Soltanto gli anziani. Era proibito, in teoria, però i Fratelli chiudevano un occhio.

Non ci sarei mai dovuto andare. I miei unici alleati, i giocatori della squadra di football, si erano trattenuti a Roscommon dopo un'amichevole. Sarei dovuto restare nel dormitorio, sia a curarmi lo strappo alla spalla che mi aveva impedito di giocare, sia a contare le ore che ancora restavano prima del ritorno a casa.

Però ero convinto che in riva al fiume ci sarebbero stati soltanto gli interni: Pall e i suoi scagnozzi erano già tornati a casa da mammina. Così mi sistemai la fasciatura, mi pettinai e mi diressi al fiume come se niente fosse.

Ero uscito in maniche di camicia, con un pesante maglione legato in vita. Il nodo era grosso quanto un pallone da football. Me lo ricordo bene, quel maglione. Per i signorini di città era un bersaglio perfetto. Mi chiedevano se mia madre avesse scuoiato viva una povera pecora tirandola per gli zoccoli per farlo.

I ragazzi erano sparsi sulla riva e fumavano nella notte azzurrina o lanciavano sassi al centro del fiume. Raggiunsi il gruppo che giocherellava coi ciottoli. A te sembrerà roba da niente, con tutto quello che i giovani hanno a disposizione adesso, ma per noi, stare seduti in riva al fiume senza i compiti da fare, ascoltando l'eco del rock'n roll proveniente dalla città, era il massimo del lusso.

E poi arrivò Pall. Non da solo, naturalmente. I suoi tirapiedi gli giravano intorno come pianeti al sole. Mi colsero alla sprovvista. Che gli esterni s'intrufolassero nel collegio fuori orario era illegale come il fatto che gli interni ne sgattaiolassero fuori.

Ma Pall aveva un conto in sospeso, e per venirlo a regolare, lui e i suoi amici avevano attraversato un guado più a monte.

Abbassai la testa e sperai che non mi notassero. Forse erano tornati per qualche altro motivo. In fin dei conti cos'avevo fatto? Niente. Avevo solo fatto finta di tirare un pallone.

Si fermarono davanti a me. Le loro risatine si spensero lentamente mentre assaporavano l'inizio dei fuochi d'artificio. Era chiaro che si aspettavano sfracelli. Pall non si era certo bagnato le scarpe per esibirsi in una delle sue normali prepotenze.

Fu lui a rompere il silenzio.

— Buonasera, signor McCall. Che aria tira, fra voi bifolchi?

Non risposi. Non era una vera domanda. Sapevo che qualunque risposta gli avessi dato, gli avrei solo fornito una scusa per darmi addosso.

Mi tirò un calcio a un piede. — Allora? Che combinate, voi squallidi cavernicoli?

Non sapevo nemmeno cosa significasse "squallidi", però ricordo ancora quella precisa parola.

— Tua madre ha scuoiato qualche altra pecora?

La battuta suscitò una risata generale. Scuoiare pecore. Ah ah ah. A quel punto *dovevo* parlare. Non potevo permettergli d'insultare mia madre. Mi alzai, pensando che così avrei avuto migliori probabilità di fuga nel caso mi fossero saltati addosso.

— Non sono un cavernicolo, Pall. La mia famiglia non vive in una caverna e mia madre non scuoia pecore.

— Ma davvero? Dici sul serio?

— Sì.

I suoi amici si erano radunati in semicerchio intorno a me. Anche all'ombra degli alberi, vedevo brillare i loro occhi. Mi resi conto che avevano bevuto. Avevo già visto quell'espressione a Newford. Come ogni villaggio irlandese che si rispetti, anche lì avevamo l'ubriacone locale.

E di solito, dopo averne scolato qualche bicchiere di troppo, decideva di regolare i vecchi conti in sospeso. A quanto pareva, a Pall era venuta la stessa idea.

— In effetti, McCall, non m'importa un accidente dei fatti tuoi. Un bifolco è sempre un bifolco.

Dovevo replicare qualcosa. Scambiarsi insulti è come una partita a tennis, e Brendan mi aveva appena tirato la palla. Decisi di sperimentare la tattica dello sguardo fisso, così efficace sul campo da football. Il problema era che sul campo le possibilità sono più o meno alla pari, mentre lì i miei avversari erano in vantaggio dieci a uno. E il fatto che osassi fissarlo, incattivì Pall ancora di più.

— Che c'è, bifolco? Il gatto ti ha mangiato la lingua? O è stata una pecora, eh, o magari una vacca?

Digrignai i denti. Qualunque cosa dicessi, l'avrebbe rigirata in modo da farmi fare una figuraccia.

— Il fatto è, McCall, che ultimamente ti sei montato la testa. Sei diventato sfacciato. Non sei ossequioso come dovresti.

Ossequioso? Ma come parlava?

Notai che diverse ragazze si erano appoggiate al parapetto sulla sponda opposta, ridacchiando e salutando. Pall rispose loro allegramente. Erano lì per assistere all'umiliazione del bifolco.

— Perciò d'ora in poi — proseguì a voce più alta, in modo che tutti lo udissero — gradirei che mi chiamassi "Signore".

Dal naso mi sfuggì uno sbuffo incredulo. Ero così concentrato nello sforzo di tenere la bocca chiusa da essermi scordato del naso.

Pall avvampò. — Qualche problema, bifolco?

Non mossi un muscolo. Nemmeno una palpebra.

— Ho chiesto: qualche problema?

Mi azzardai a scrollare le spalle. Né sì né no.

Brendan decise d'interpretarlo come un sì. — Bene. Sentiamo, allora.

Battei le palpebre. La cosa si era spinta fin troppo avanti.

— Avanti, dillo: va bene, *Signore.*

Scioccamente, scelsi quel momento per parlare. — Non c'è bisogno che mi chiami Signore, Brendan.

Lo giuro: si zittirono anche i grilli che fino a poco prima cantavano fra gli alberi. Il silenzio non durò molto, però. Lo svantaggio dei prepotenti è che anche chi gli scodinzola dietro, in cuor suo, sogna di vederli umiliati. Le ragazze appoggiate al parapetto scoppiarono a ridere, tirando manate alla balaustra.

— Bella battuta, Paddy! Fagliela vedere, a quel bullo.

Paddy, m'immaginai, ero io. Anche Brendan se lo immaginò, e in un baleno si trasformò da ironico damerino in un teppista violento.

La sua mano scattò, colpendomi di striscio la bocca. Mi fece male, ma non troppo. Avevo ricevuto schiaffi peggiori dalla coda di un pesce preso all'amo. Pall si guardò sorpreso il pugno, come se l'avesse tradito. Si era reso ridicolo in pubblico.

Nel football approfittare della confusione è una delle strategie preferite, perciò agii senza esitare. Piantai le mani sul petto di quello spaccone e lo spinsi con tutte le mie forze. Lui vacillò all'indietro e cadde sul sedere, scivolando nel fiume. Estremamente imbarazzante.

I suoi amici mi furono addosso, più rapidi di un branco di segugi su una volpe. Non erano molto robusti, perché non avevano mai faticato in vita loro, però erano parecchi e mi inchiodarono a terra, col fango che mi sciaguattava attorno alle orecchie.

Le ragazze appoggiate al parapetto stavano ancora ridendo, godendosi lo spettacolo.

Pall risalì il pendio, pulendosi il fango dal maglione. Non sembrava contento.

— Chiedimi di lasciarti andare — disse, ingoiando la collera.

— Che cosa?

— Vuoi rialzarti?

Annuii, cauto.

— Allora chiedimelo. Cos'aveva in mente, ora?

— Va bene. Di' ai tuoi amici di lasciarmi andare.

Brendan scosse la testa. — No, no. Devi chiedermelo per bene.

— Di' ai tuoi amici di lasciarmi andare, per piacere.

— No, bifolco. Per bene. Devi chiamarmi “signore”. Era così, dunque. Insisteva ancora con quella storia.

— Va’ al diavolo, Pall.

I suoi occhi esprimevano confusione. Nei suoi sedici anni di vita, l’aveva sempre avuta vinta, e ora un bifolco osava tenergli testa. Di fronte alle ragazze, per giunta. Mi piantò sul petto una scarpa infangata.

— Dillo, McCall!

— Fai prima a marcire nella tomba, Pall.

Mi piaceva, quella battuta. Mia madre la usava sempre quando papà le chiedeva di portare dentro il carbone.

— Ti avverto, McCall. Dillo, o ti facciamo nero.

Scoppiai a ridere. Non riuscii a trattenermi. Quei bellimbusti non avrebbero fatto nero nessuno. Non erano abbastanza in gamba per spaventare qualcuno uscito da un collegio dei Fratelli Cristiani.

Pall me lo lesse in faccia. Sapeva che incassare qualche pugno non mi preoccupava. Serviva una nuova strategia.

Allora si chinò su di me, fino a sfiorarmi l’orecchio con le labbra.

— Ascolta bene, bifolco. O mi chiami subito “signore”, o ti togliamo i pantaloni e li gettiamo nel fiume.

Per poco non mi feci un’altra risata. Poi mi ricordai delle ragazze, che stavano lì, appoggiate al parapetto, in attesa di divertirsi. Il solo pensiero mi fece arrossire.

Mi avevano in pugno. Pall ghignò vittorioso.

— Sta a te, ma quasi quasi mi auguro che ti rifiuti. Per i ragazzi di campagna è diverso. O almeno lo era. Non sapevamo come trattare le ragazze. Sarei morto d’imbarazzo se avessi dovuto invitarne una a ballare... figuriamoci farmi vedere che sguazzavo in mezzo al fiume in mutande.

— Lasciami andare, Pall — bofonchiai. Mi sforzai di usare un tono minaccioso, ma era chiaro che ero sconfitto.

— Lasciami andare... *e poi?*

Sospirai. Cos’era peggio? Chiamarlo “signore”, o il fiume? Così feci la mia scelta. Adesso penso che fosse la scelta sbagliata, e lo penso da cinquant’anni.

— Lasciami andare... signore.

Il suono della loro risata ancora mi rimbomba nel cervello.

L’immagine sopra la testa di Lowrie si dissolse in frammenti di luci multicolori.

— Non hai mai pensato di gettartelo alle spalle e andare avanti? — indagò Meg. — Perdona e dimentica... roba del genere.

Lowrie s’imbronciò come un bambino. Erano cinquantatre anni che ci rimuginava sopra, e non aveva intenzione di lasciar perdere proprio ora.

— Santo cielo, è passata un’eternità. Neanche c’erano i videogiochi, a quell’epoca.

Lowrie non rispose. Non poteva, circondato com’era dagli altri passeggeri. Non che ne avesse bisogno. A Meg non serviva la telepatia per leggere il messaggio che gli scaturì dagli occhi.

— Va bene, va bene — sospirò. — Starò zitta e farò quello che vuoi. Però voglio presentare una protesta ufficiale, nel caso ci sia qualcuno in ascolto Lassù. Non mi va di prendere a pugni un vecchietto, quindi mi limito solo a eseguire gli ordini.

Funzionava! Era chiaro che Lowrie cominciava a vergognarsi del suo stesso desiderio. Ma non avrebbe ceduto. Non ancora. Nessun problema. Meg aveva a disposizione parecchie ore per continuare a punzecchiarlo.

10
Sfondare Pall

Il treno li portò fino al porto di Rosslare, dove presero il traghetto. Per dodici mesi l'anno, quel villaggio straripava di americani alla ricerca delle loro radici, turisti olandesi alla ricerca di colline, e mistici New Age alla ricerca di leprecauni. Quindi, un uomo che parlava da solo era più che normale da quelle parti.

— Perché non abbiamo cominciato da qui? — protestò Meg. — È a un tiro di schioppo da Newford... cioè da casa tua, nel caso te ne fossi scordato.

— Lo so benissimo. Avevo numerato i desideri a seconda della loro importanza. Nel caso...

— Nel caso cosa?

— Nel caso... lo sai, che non ce l'avessi fatta.

— Oh.

Per un po', rimasero in silenzio, finché a Meg venne un'idea.

— Come sai dove vive questo tizio? Lo avevi pedinato?

Lowrie scosse la testa. — No. Qualche anno fa, la faccia del caro vecchio Brendan è comparsa sul quotidiano locale. Si è ritirato qui dopo un'insigne carriera in città e ha comprato la casa che un tempo apparteneva alla nonna di James Joyce.

— Che significa "insigne"?

— Non ha importanza. Sai quello che ti basta sapere.

Meg schioccò la lingua — L'altro Lowrie non ha retto a lungo, eh? Dove sono finiti tutti gli *adieu* e i "bella signora"?

— Mi dispiace. Ma basta il pensiero di quell'uomo a farmi ribollire il sangue.

— Conosco la sensazione — annuì Meg, rivedendo mentalmente la faccia di Franco. Lui si che meritava un pugno.

Dopo una sfilza di Bed & Breakfast, raggiunsero i margini del villaggio, mentre il sole del pomeriggio tentava svogliatamente di farsi strada fra le nuvole grigie. La casa di Pall era appollaiata in cima a una collina, come il motel di *Psycho.*

— Spettrale — rabbrividì Meg.

— Spettrale? — ridacchiò Lowrie. — Che razza di fantasma sei?

— Uno che non è contento di sfondare vecchi ruderi. — Meg decise che era arrivato il momento di assestare un altro giro di vite. — Preferisci che gli spacchi il naso? E magari gli dia anche qualche calcio nei reni quando è a terra?

— Fai tu.

— Che ne dici di una presa alla gola finché chiede pietà?

Sulle guance di Lowrie comparvero due macchie rosse. — Fai come vuoi, ho detto. Sei tu l'esperta in materia criminale.

Meg nascose un sogghigno. Andava tutto secondo i piani.

Con estrema lentezza, Lowrie salì i gradini di pietra che portavano all'entrata del cottage. Un lucido strato di sudore gli brillava sulla pelata.

— Ci hai ripensato? — s'informò Meg con aria innocente.

Lowrie si asciugò le gocce che gli si erano incuneate nelle rughe attorno agli occhi. — No. Per niente.

— Sicuro?

— Al cento per cento! — Tirò un respiro tremulo e si sforzò di calmarsi. Sarebbe stato terribile avere un attacco di cuore proprio davanti alla porta di Pall. — Allora, ecco cosa facciamo... Entro, mi presento, gli ricordo quel giorno a Westgate e gli chiedo di chiamarmi "signore". Quando rifiuta, come di sicuro farà, t'infili dentro di me e gli pianti un diretto sulla mascella.

— Sei tu il capo. Mi auguro solo di non ammazzarlo. Lowrie sussultò. — Ammazzarlo?

— Non si sa mai. Di questi tempi mi riesce difficile regolare bene la mia forza.

— Io non voglio ammazzare nessuno.

— Come? Dopo quello che t'ha fatto? È il minimo!

Lowrie si fermò a metà scala. — Non combinare guai. Solo un piccolo pugno sul mento. Nient'altro. Niente omicidi né colpi apoplettici da storpiarlo per sempre.

— Farò del mio meglio. Però non prometto nulla.

Lowrie continuò a salire i gradini, ma con meno decisione di prima. Un uragano di emozioni offuscava la sua aura. Paura e dubbio combattevano contro rancore e rimorso: una combinazione potente.

La porta era d'alluminio e sembrava fuori posto nel vecchio edificio di mattoni.

— Tipico di Pall — brontolò Lowrie. — Probabilmente quella originale non gli sembrava all'altezza.

— Vuoi stare qui ad ammirare l'architettura, o bussi e la facciamo finita?

Lowrie tese con riluttanza le dita verso il campanello.

— Allora?

— Sì, sì. Solo che non è facile.

Meg sapeva esattamente cosa voleva dire. Affrontare i propri demoni non è uno scherzo. Specialmente quando sono per metà umani e per metà cani.

Lowrie posò sul campanello un dito tremante.

— Va bene, vecchio sciocco — si ammonì. — In fin dei conti, è solo un uomo. Nient'altro che un uomo.

La porta si aprì. E Lowrie indietreggiò di scatto con aria colpevole, rischiando di ruzzolare giù dai gradini.

— Davvero efficace — borbottò Meg.

— Sì? — chiese esitante Brendan Pall, seminascosto dall'ombra della porta. — Chi è?

Lowrie radunò tutto il suo coraggio, ingoiando mezzo secolo di bile. Parla, si disse. Avanti, diglielo!

Non ne ebbe l'opportunità. Il suo antico avversario si sistemò sugli occhi acquosi un paio di occhiali cerchiati d'acciaio e...

— No! Non può essere! Lowrie McCall!

Lowrie annuì, non fidandosi della propria voce.

— Incredibile. Lowrie McCall! Ma vieni, entra, ti prego. — Pall lo precedette nel corridoio, facendo cenno di seguirlo.

— Che carogna — commentò Meg. — Invitarti così come niente fosse. La faccia tosta di certa gente...

Lowrie le scoccò una delle sue occhiatacce al vetriolo arancione, e seguì Pall in un soggiorno di legno lucido e cristalli.

— Non è incredibile? — proseguì Pall, indicando la televisione accesa. — Stavo guardando proprio te. Ti ho registrato in un video...

Vero: la testa di Lowrie riempiva immobile lo schermo.

— Accomodati, ti prego. Cosa posso offrirti?

Lowrie si lasciò cadere su un divano di pelle. Se Pall non l'avesse invitato a sedersi, probabilmente le sue gambe avrebbero ceduto comunque.

— Gradirei un... un bicchiere d'acqua, se ce l'hai.

Pall batté le mani felice. — Sicuro, vecchio mio, sicuro.

Lowrie sbarrò gli occhi. Vecchio mio?

— Torno in un baleno.

L'uomo sparì, infilandosi in cucina come un mulinello artritico.

— *Gradirei un... un bicchiere d'acqua, se ce l'hai* — gli fece il verso Meg. — Che razza di vendetta è questa?

— Mi ha preso alla sprovvista — balbettò Lowrie.

— Pensavi di trovarti davanti un ragazzo di sedici anni, eh?

— No, certo che no. Mi aspettavo... — Lowrie esitò. Era vero. Si era aspettato un ragazzo di sedici anni. Non nell'aspetto, questo no, ma di sicuro nell'atteggiamento. Non si sarebbe mai immaginato di essere riconosciuto, tanto meno invitato a entrare.

Pall rientrò a passo svelto, portando un vassoio di biscotti in bilico su una caraffa d'acqua ghiacciata.

— Signor Pall... — cominciò Lowrie.

— No! Non dire altro, finché non hai ripreso fiato. La tua faccia ha il colore di una barbabietola, e alla nostra età bisogna stare attenti a queste cose. — Si diede una pacca sul petto. — Lo so bene, purtroppo.

Lowrie annuì, scolando con gratitudine il bicchiere di cristallo pieno d'acqua. — Problemi di cuore?

— Un triplo bypass l'anno scorso. L'ho scampata per un pelo.

— Dillo a me.

— Anche tu?

— Già. Mi servirebbe un donatore, ma sono l'ultimo della lista.

Pall sembrò sinceramente rattristato. — È terribile. Forse se facessi qualche telefonata...?

Lowrie scosse la testa. — No, grazie... eh...

— Brendan.

— No, grazie, Brendan. In Irlanda ci sono quattro AB negativo in attesa. E gli altri tre sono giovani.

— Capisco.

Per un momento rimasero entrambi in silenzio. Le malattie di cuore hanno un modo tutto loro di uccidere la conversazione.

— Mi fa piacere che tu sia venuto a trovarmi, Lowrie — disse infine Pall. — In effetti pensavo di rintracciarti.

— Davvero?

— Sì, davvero. — Prese fiato. — Dopo l'operazione, ho riflettuto parecchio. Su molte cose. Sul passato.

Lowrie lo fissò sbalordito. Era incredibile: Brendan aveva ripensato al passato proprio come lui. Esattamente come lui. Possibile che entrambi fossero tanto cambiati?

— Ci sono diverse cose che rimpiango di non avere fatto — proseguì Brendan, con gli occhi fissi a terra. — E cose che rimpiango di avere fatto. — Passò un dito magro attorno al bordo degli occhiali. — Cose che hanno continuato ad assillarmi, Lowrie. Cose per le quali devo chiedere scusa.

— Brendan, non c'è bisogno...

— No, ti prego, ascoltami. Mentre ero in clinica, mi sono ripromesso una cosa: se ce l'avessi fatta, avrei dovuto parlare con alcune persone. Una di quelle eri tu.

Esiste una parola per questo, pensò Lowrie. Sincronia.

— Molto tempo fa è successo qualcosa — continuò Pall. — Probabilmente neanche te ne ricordi.

— Non ci giurerei — bofonchiò Meg, ma Lowrie era così intento ad ascoltare che la sentì a stento.

— Ero una peste, da giovane. So che abbiamo vissuto momenti fantastici e che si tende a dimenticare quelli brutti, però ci sono stati.

Lowrie annuì. Lui non li aveva dimenticati.

— Mi ricordo una notte d'estate dell'ultimo anno, quando io... ti ho messo in serio imbarazzo di fronte a parecchia gente. Ti ho costretto a chiamarmi "signore". Non hai idea di quante notti quell'azione vergognosa sia tornata a tormentarmi. Quante notti sia rimasto sveglio a piangere e a ricordare. Potrai mai perdonarmi?

— Ora? — chiese Meg. — Glielo mollo ora, il pugno?

— No! — esclamò Lowrie.

Pall annuì, avvilito. — Capisco. Non c'è bisogno di spiegare...

— No, Brendan, cioè... non c'è da perdonare niente. È successo secoli fa. Neanche me ne ricordavo.

— Bugiardo — sogghignò Meg.

— È bello da parte tua dire così, Lowrie, ma entrambi sappiamo che quella notte fu orribile.

— Sì, Brendan. Hai ragione. Me ne ricordo. Fu orribile. Ho pensato spesso che quella notte abbia condizionato tutta la mia vita.

— Lo sapevo — gemette Pall, prendendosi la testa fra le mani. — Hai tutto il diritto di farmela pagare. Avanti, vendicati pure.

Lowrie gli mise una mano sulla spalla. — Non è per questo che sono qui. In realtà quell'incidente era una sciocchezza. Se mi ha condizionato per tanto tempo, è perché gliel'ho permesso. Se sono venuto qui, è stato solo per trovare un vecchio... amico. Nient'altro.

— Dici davvero?

— Davvero. Eravamo ragazzi. I ragazzi fanno cose stupide e crudeli. Considerati perdonato e beviamoci sopra qualcosa.

Pall si alzò di scatto e andò ad abbracciarlo. Se Lowrie non fosse stato seduto, sarebbe cascato lungo disteso per la sorpresa. — Grazie, vecchio amico. — E, sorridendo felice, Brendan sparì di nuovo in cucina.

— Lo sapevo — esultò Meg.

— Sapevi che cosa?

— Che non gli avresti tirato un pugno.

— Lo sapevi?

— Sì, lo sapevo! Sei troppo buono. Troppo per bene. Nessuno con un'aura blu come la tua va in giro a scazzottare la gente.

— L'hai visto anche tu. Era dispiaciuto. Sinceramente dispiaciuto. Non potevo colpirlo. Non sarebbe stato giusto.

— Non dovremmo, lo sai — disse Pall, tornando con una bottiglia di brandy e due bicchieri. — Non con il cuore in queste condizioni...

— Lo so. Ma per una volta... Che diavolo! Ogni quanto capita di fare visita a un vecchio compagno di scuola?

Pall tornò a sedersi, di nuovo serio. — Sai, Lowrie, quando sono stato in ospedale, nessuno è mai venuto a trovarmi. Sei settimane, e neanche una visita. Riesci a immaginare quanto ti faccia sentire solo una cosa del genere?

Lowrie ripensò al suo appartamento vuoto, agli anni di spettacoli pomeridiani alla tivù. — Sì, Brendan — rispose, tracannando un sorso di liquore bruciante. — Ci riesco benissimo.

11
Un desiderio di scorta

Franco Kelly aveva risolto il problema del telecomando. Non era rotto, questo no, ma era come se lo fosse... perché lui non aveva intenzione di sprecare quei pochi spicci per le batterie nuove, rinunciando a un pacchetto di sigarette.

Comunque, aveva risolto il problema. Cosa fai quando il telecomando non funziona e vuoi cambiare canale?, si era chiesto. Puoi alzarti dalla poltrona e farlo manualmente.

Ma questa era una soluzione estrema. Già era un guaio doversi alzare per mangiare e andare al gabinetto: se poi bisognava farlo anche ogni volta che trasmettevano la pubblicità... Potevi assoldare qualche ragazzino della zona perché stesse davanti allo schermo e azionasse i pulsanti al momento giusto, ma di questi tempi i ragazzini sono notoriamente inaffidabili, e i loro genitori hanno la fastidiosa abitudine di volerli a casa all'ora del notiziario... proprio quando Franco aveva più bisogno che mai di cambiare canale.

Così, con estrema riluttanza, aveva deciso che toccava a lui occuparsene. Aveva dovuto superare l'innato disgusto per qualunque fatica fisica e mentale ed escogitare un piano. Qualcosa di così ingegnoso da chiudere la bocca ai suoi denigratori una volta per tutte. La vedranno, se sono un idiota sfaticato, aveva pensato.

Dapprima aveva provato a usare le dita dei piedi, ma erano tozze e mancavano di precisione. Per giunta, il sudore rendeva scivolosi i pulsanti. Così si era ritrovato al punto di partenza.

La seconda idea invece era stata un capolavoro di semplicità. Franco aveva trascinato la poltrona davanti alla televisione: una strategia quasi perfetta, ma con qualche controindicazione. Avere lo schermo proprio di fronte significava doversi chinare in avanti per azionare i pulsanti, ora vagamente puzzolenti. E piazzarla di lato provocava una deviazione nella visuale, con conseguente torcicollo. Che rompicapo. Doveva dunque rinunciare alla sua unica gioia?

Finalmente, con un'abilità nata da trent'anni di dolce-far-niente, Franco aveva trovato la soluzione. Aveva ciabattato in camera da letto e sfilato dai cardini lo sportello a specchio del guardaroba, che aveva poi trascinato in soggiorno e angolato in modo che riflettesse lo schermo. Semplicemente geniale.

Non solo aveva gli altoparlanti puntati dritti sull'orecchio buono, ma dato che lo specchio era un po' convesso, aveva anche ottenuto l'effetto di uno schermo a ventotto pollici. Una meraviglia. Ora, gli mancava solo il vasino da notte a portata di mano...

Se non fosse stato per quelle Finn, non sarebbe mai stato costretto ad arrabattarsi così. Morte stecchite, tutt'e due. Nel giro di un anno. Quante probabilità c'erano che succedesse una cosa del genere? E come poteva, un uomo, badare a se stesso senza donne da comandare a bacchetta?

Non che gli importasse della loro morte. Non ne sentiva la mancanza come persone: sentiva la mancanza dei loro servizi. D'accordo, la giovane non valeva granché. Una sfacciata fatta e finita. Ma la madre! Che cuoca! E che lavoratrice! Dodici ore al negozio di video, e poi a casa a preparare la cena. E non quella robaccia scaldata al microonde. Oh no. Franco insisteva affinché facesse tutto come al ristorante. Ma poi era andata a finire sotto un taxi. Proprio quando a lui cominciava a dare fastidio la schiena. Certa gente non ha la minima considerazione.

Elfo era schifato.

— Credevo che l'occupassi tu, l'ultimo gradino della scala evolutiva — commentò. — Ma a quanto pare mi ero sbagliato.

— Arf — rispose Rutto, ancora frastornato dalla scarica di pura bontà. Sembrava che i geni *homo sapiens* avessero subito in pieno l'impatto dell'esplosione, lasciandolo più cane che umano.

— Questo posto è un porcile — borbottò Elfo, sprezzante. — Il tipo di posto dove mi aspetterei di trovare... be', qualcuno come te, in effetti.

— Piantala! — ringhiò Rutto, ingoiando l'impulso di sbranarlo pixel dopo pixel. — Dimmi piuttosto cosa devo fare.

Elfo svolazzò sopra la poltrona di Franco. — Questa — disse, puntando un dito tridimensionale contro la testa unticcia di Kelly — è la tua ultima occasione. Un profilo psicologico della nostra preda indica tendenze ossessive...

Rutto si leccò un canino appena spuntato mentre un filo di bava ectoplasmica gli sgocciolava dalle labbra.

Elfo notò quei nuovi sviluppi. Forse, pensò, farei meglio a semplificare. — Ci sono buone possibilità che Meg Finn faccia un salto da queste parti.

Rutto annuì. Meg odiava Franco più di chiunque altro al mondo. Appena le fosse stato possibile, sarebbe tornata per fargli vedere i sorci verdi. — E intanto noi che facciamo?

Le labbra elettroniche di Elfo si arricciarono in una smorfia di disgusto. — Aspettiamo. E cerchiamo d'ignorare la puzza.

— Eh eeeh — disse Lowrie. — Ah ah hic.

— Sei ubriaco — ridacchiò Meg. Era bello ridacchiare. Dall'esplosione della cisterna non aveva avuto molte occasioni per farlo.

— No no — rispose Lowrie, scuotendo un dito tremante. — Non ubriaco. Alticcio. È un'altra cosa.

Erano di nuovo in treno. Diretti a nord, verso Dublino. Gli altri passeggeri si tenevano alla larga. Il vecchio era chiaramente sbronzo. Non solo puzzava di alcol, ma parlava anche da solo!

Inutile a dirsi, Lowrie non aveva usato i poteri di Meg per stendere Brendan Pall. E aveva anche ignorato completamente Meg, scolandosi mezza bottiglia di brandy in

compagnia del suo antico rivale. Si erano separati da amiconi, promettendo di rivedersi presto. Da sobrio, Lowrie non avrebbe mai fatto una promessa del genere, sapendo che gli sarebbe stato impossibile mantenerla.

— Siamo in credito di un desiderio — disse Meg.

— Eh? — bofonchiò Lowrie. In realtà voleva dire: Come sarebbe? Ma lo sforzo sarebbe stato eccessivo.

— Visto che non ho preso a pugni nessuno, ci avanza un desiderio.

— Vero. Abbiamo un desiderio di scorta. — Aveva un suono quasi lirico, così Lowrie decise di farne una canzone. — Abbiamo un desiderio di scortaaa.

Meg, però, non rise. Le era appena venuta un'idea.

— Puoi cedermelo?

— Eh?

— Il desiderio. Puoi cedermelo? Ci terrei proprio a dare un pugno sul naso a qualcuno.

Lowrie socchiuse gli occhi con aria scaltra.

— Lo so — disse, puntandole contro un dito accusatore. — Lo so cosa vuoi fare.

— Davvero?

— Davvero, sì. Vuoi dare un pugno a Franco.

— È vero, va bene? Allora, che dici?

— Fa' pure. Prendilo a pugni. Io non ti fermo.

Meg si accigliò. — Non funziona così. Ci ho provato, ma posso andare solo dove vai tu.

Lowrie ci pensò su. O almeno ci provò, annaspando nella nebbia che gli avvolgeva il cervello. Finalmente arrivò a una conclusione.

— D'accordo — annunciò. — Ma a una condizione...

— Cioè? — chiese Meg, pur sapendo già di cosa si trattava.

— Voglio sapere cosa ti ha fatto — disse Lowrie, di colpo sobrio. — Cos'ha fatto per spingerti a fare quello che gli hai fatto.

Meg sospirò. Non ne aveva mai parlato, di questo. A nessuno.

— Non posso — disse infine. — Proprio non posso.

— Non potresti mostrarmelo e basta? — chiese Lowrie, battendosi un dito sulla testa.

Meg si morse le labbra. — Forse. Ma col tuo cuore malandato...

— Correrò il rischio.

— Va bene. Però, se ti viene un infarto, non venirmi a tormentare nell'aldilà.

Lowrie le rivolse un sorrise stentato. — Promesso. Meg si arrotolò la manica del giubbotto e infilò una mano nell'orecchio di Lowrie.

Il vecchio ridacchiò. — Fa il solletico!

— Sta' fermo! Potrei procurarti danni cerebrali irreversibili!

Lowrie smise all'istante di dimenarsi.

— Bene. Ci siamo.

Lowrie impallidì. Era inseguito da un gruppo di furibondi rugbisti che indossavano maglioni simili a quelli da femmina.

— Ooops: ricordo sbagliato.

Meg chiuse gli occhi e si concentrò. Pensa a quel giorno, si disse. Lascia che ti ritorni in mente.

Avevo dodici anni e un giorno. Ero rimasta fuori più a lungo possibile, ma faceva freddo e avevo fame e non c'erano altri posti dove potessi andare...

Ricordo d'essere rimasta seduta per ore nel retro di VideoMega guardando un film sul megaschermo. Trish mi chiese di svignarmela solo quando cominciò ad affluire la folla serale. Gentilmente, però. Conosceva Franco. Sapeva cosa mi aspettava a casa.

— Mi dispiace, Meg — disse. — Ma sai com'è... Il capo verrà a controllare da un momento all'altro.

— Tutto bene, Trish — la rassicurai, alzandomi. A restare seduta per tanto tempo mi si era intorpidito il sedere. — E grazie per *Star Trek*. Era quello che mi ero perso.

— Ripassa più tardi. Io sono qui fino a mezzanotte.

— Forse. Dipende da Tu Sai Chi.

Trish scosse la testa. — So cosa mi piacerebbe fargli, a quell'animale.

Annuii. — È quello che piacerebbe anche a me.

Così mi tirai su la lampo del giubbotto e uscii ad affrontare il vento. La città brulicava di gente che si muoveva in auto o andava in giro spensierata. C'erano mamme che portavano a spasso i figli, come un tempo mia madre aveva portato a spasso me. Quasi ogni cosa me la faceva tornare in mente. Capitava che andassi per i fatti miei, quando, per un motivo qualsiasi, mi compariva davanti la sua immagine: magari c'era qualcuno che indossava un maglione uguale a uno dei suoi, o mi era arrivato il sentore del suo profumo preferito, quello al gelsomino.

Mentre camminavo, esibivo la mia espressione più truce per scoraggiare gli scocciatori. Dalle nostre parti devi fare così, o i ragazzi continuano a infastidirti fino sulla soglia di casa. Una volta uno di loro aveva provato a bloccarmi e io gli avevo schizzato d'inchiostro la tuta sportiva: se l'era data a gambe squittendo come un poppante. Quei tipi sono fissati coi vestiti, ed è difficile fare il duro quando sei coperto di schizzi blu. Per questo porto sempre con me una penna in tasca: per andare sul sicuro.

Nonostante il vento tagliente, feci il giro lungo, evitando di passare per il parco. Primo, perché è il posto preferito delle coppiette e di sicuro qualche galletto avrebbe colto al volo l'occasione di prendere in giro una marmocchia per fare colpo sulla ragazza. Secondo, perché prima rientravo, prima avrei dovuto rivedere il grugno sudaticcio di Franco.

La casa era in uno stato penoso, dopo appena quattro mesi. Apparentemente ci vuole più tempo perché una casa vada in malora, ma lì invece muffose dita verdognole già strisciavano sui muri, mentre le erbacce nel giardinetto raggiungevano i davanzali e il cancello d'ingresso pendeva sbilenco dai cardini. Naturalmente, quando mamma era viva non avremmo tollerato niente del genere: ci saremmo rimboccate le maniche e avremmo rimesso tutto a posto in un batter d'occhio. Ma questo succedeva quando il civico quarantasette era ancora una casa e non una semplice abitazione.

Mamma non aveva mai avuto fortuna con gli uomini. Prima mio padre, che si era dileguato da qualche parte a Londra al primo sentore di responsabilità. E poi Franco,

il più inutile e disgustoso fannullone mai esistito, capace d'incollarsi al divano col proprio sudore. Un brivido mi era risalito guizzando dalla base della spina dorsale. Era sempre così, ogni volta che pensavo a quell'individuo...

Avevo trovato il modo di aprire la porta senza bisogno della chiave. Bastava poggiare la spalla nel punto giusto e spingere. Il telaio era così deformato che bastava poco per fare scattare la serratura. E naturalmente era d'aiuto il fatto che Franco la prendesse a pugni ogni volta che si scordava le chiavi. Tornava comodo, per sgattaiolare dentro e fuori senza farsi notare.

Anche quel giorno spinsi cauta il battente. Come al solito la televisione strepitava in soggiorno. Non ci mettevo più piede, ormai, qualunque cosa trasmettessero. Era diventata la stanza di Franco, quella, e per quanto mi riguardava poteva tenersela. Essere costretta a guardare il suo brutto muso per poter vedere la tivù, era un prezzo troppo alto da pagare.

Avevo anche trovato il sistema di salire le scale senza fare rumore. Siccome i gradini scricchiolavano, infilavo i piedi fra le traverse della ringhiera e salivo di sbieco come un granchio. Non molto comodo, ma silenzioso.

Così, dopo aver superato la scalinata senza farmi sentire, attraversai in punta di piedi il pianerottolo, entrando nella mia stanza. Là ero al sicuro. Franco poteva urlare e strepitare, ma non c'era rischio che trascinasse il suo grasso didietro su per le scale solo per acciuffarmi. Troppa fatica.

Mi vergogno di confessarlo, ma anche la mia stanza era un disastro. Mamma ne sarebbe rimasta disgustata e non me l'avrebbe fatta passare liscia. Però non c'era più. Era morta. Investita sulle strisce da un tassista esausto al suo terzo turno.

Lo zaino era nell'angolo dove l'avevo lasciato cadere quel pomeriggio. Pieno di compiti in attesa, come una trappola per orsi dentro una buca. Non che avessi intenzione di farli. Era inutile prendere in giro me stessa: ormai ero rimasta troppo indietro.

Decisi allora di uscire di nuovo. Potevo prendere l'autobus e passare la serata in città, al centro commerciale, e magari andare al cinema in tempo per l'ultimo spettacolo.

Tenevo i miei risparmi nascosti insieme a molti altri piccoli tesori. Ero sicura che Franco non si sarebbe mai avvicinato allo scaffale dei libri, così li avevo infilati tutti dentro il cofanetto vuoto del *Signore degli anelli.*

Lo tirai giù e ne versai il contenuto sul letto. Il letto sfatto. Sfatto da quasi due mesi. Se mamma fosse stata viva, me ne avrebbe dette di cotte e di crude.

C'era il braccialetto fatto con un laccio da scarpe che Gerry Farrell mi aveva regalato in quarta elementare. La pergamena del concorso che avevo vinto: "Balene, Amiche Gentili". La stella marina pietrificata trovata sulla spiaggia a Curracloe. E l'anello di fidanzamento di mamma, diventato mio con troppi anni di anticipo.

Aggrottai la fronte. Dov'era finito, l'anello? Probabilmente sul fondo del cofanetto. Incuneato in qualche piega del cartone. Frugai affannosamente. Nulla. E i miei soldi. Le mie due sterline e cinquanta. Sparite anche quelle. Una sensazione di nausea mi strinse lo stomaco e mi risalì la gola. Franco!

In preda al panico, scesi le scale di corsa, sbattendo contro il muro per la fretta. Come al solito, Franco era avvolto da una nuvola di fumo.

— Dov’è? — lo assalii.

Neanche staccò gli occhi dallo schermo.

— Dov’è cosa? — replicò lui.

— L’anello! — gridai. — L’anello di mamma.

Con tutta calma, succhiò il filtro della sigaretta. — Oh, vuoi dire l’anello con il diamante?

— Sì! — quasi urlai. — Quello!

Franco spiaccicò il mozzicone nel posacenere traboccante. — Lo sai che tua madre lo ha lasciato a me.

Neanche riuscii a contraddirlo. Mi mancava la voce.

— Insomma... l’ho venduto.

Erano poche semplici parole, ma chissà come sembrava che non riuscissi a capirle.

— Venduto?

Franco annuì lentamente. — Sì, scema. Venduto. Che credevi? Di poterlo tenere nascosto per sempre in quella tua ridicola scatola?

— Ma — balbettai. — Ma, ma...

— Ma, ma — mi fece il verso ridendo. — Che sei? Uno di quei cantanti rap? Apri bene le orecchie. Ho-ven-du-to-l’a-nel-lo. Fai pure la tua sceneggiata. Buu buu. Sob sob. E ora sparisci. Stai proprio davanti al mio televisore nuovo.

Avevo il cervello intorpidito. Ricordo di aver cercato di inquadrare l’informazione che mi era stata lanciata, ma inutilmente. Due parole, però, mi entrarono nel cervello. Televisore nuovo.

Mi voltai e lo vidi, piantato in mezzo al soggiorno, lo schermo baluginante attraverso il fumo. Una scatola nera come la pece.

— Bello, eh? — disse Franco. — Completo di sistema stereo e televideo. Il massimo. Stupendo.

Mi sentivo come se mi fosse passata sopra uno schiacciasassi. L’anello di mamma... per quel coso?

— Era tutto quello che avevo — dissi a denti stretti, lottando contro le lacrime. — Non mi restava altro.

— Sì, sì, come ti pare — bofonchiò lui, facendomi cenno di sparire.

— E tu l’hai venduto. Per quello.

— Finalmente hai afferrato il quadro! — Scoppiò a ridere. Gracchiava come una rana in un barile. — Buona, questa... perché invece sono io quello che ha il quadro chiaro. Capita la battuta?

Tornai a fissare il televisore, tutto schermo piatto e altoparlanti. A quanto ricordo, è stata l’unica volta in vita mia che ho odiato un oggetto. Così lo aggredii. O almeno ci provai. Prima che potessi sfiorarlo, Franco mi aveva agguantata per il collo e inchiodata al muro. Incredibile che quel panzone riuscisse a muoversi così in fretta.

— Niente scherzi, signorina — sibilò.

— Non ne avevi il diritto! — farfugliai, contorcendomi per evitare il suo alito.

Sghignazzò. — Diritto? Ricordati che sei sotto la *mia* tutela, perciò sei tu a non avere diritti. Sei una piccola teppista combinaguai. Una nullità. Meno di una nullità. Sono tutti tanto dispiaciuti per me. Pover’uomo, dicono. Quanto si danna per tenere a bada quella piccola delinquente. È un santo. Un martire.

Chiusi occhi e bocca, tentando di escluderlo dal mio mondo.

— Mammina è morta, signorina. Morta! E le cose sono cambiate. Hai finito di fare la piccola principessa. T'insegnerò a comportarti come si deve. E *mi* mostrerai rispetto. O ti farò nera, esattamente come facevo nera tua madre! Lei e il suo stupido profumo al gelsomino.

Facevo nera tua madre? Aveva picchiato mamma?

— Porco! — singhiozzai. — Te la farò pagare! A te e al tuo schifoso televisore!

Franco s'irrigidì. Avevo minacciato l'unica cosa che avesse mai amato.

— Certa gente è proprio dura di comprendonio — ringhiò, e mi mollò uno schiaffo. Con tanta forza da farmi scivolare lungo la parete e sul pavimento. — Non minacciare mai più il mio televisore — sbraitò, curvandosi a schiaffeggiarmi di nuovo. — Mai, mai, mai più!

Sottolineando ogni "mai" con un altro schiaffo. Avrei voluto rialzarmi e lottare. Affondare un pugno nella sua pancia flaccida e guardarlo contorcersi ansimante sul linoleum. Ma non potevo. Era troppo per me. Mi mancava il fiato. Era troppo forte.

Mi salvò la fine della pubblicità. Distratto da una sigla musicale, Franco si scordò di me e tornò a sprofondare nella poltrona, le cosce strizzate fra i braccioli. Rimasi raggomitolata sul pavimento come un ragno spiaccicato, tremando all'idea di attirare di nuovo la sua attenzione.

— Un'ultima cosa — aggiunse, frugandosi nel taschino della giacca alla ricerca dei fiammiferi. — Ho dato inizio alle procedure per l'adozione, il che significa che io potrò restare qui per sempre e che tu avrai un papà nuovo di zecca. Non è magnifico?

Non risposi. Tanto non era una domanda. Dolore e odio lottavano dentro la mia testa. Vinse l'odio. Non puoi picchiare la mamma di qualcuno e pensare che quel qualcuno non reagisca. Gliel'avrei fatta pagare. Non sapevo come, non ancora, ma avevo un barlume d'idea. Lui stravedeva per quel televisore? E io avrei colpito là dove gli avrebbe fatto più male. Senza pietà.

12
Duplice vendetta

Franco non aveva molti interessi e, dopo aver abitato per anni insieme a lui, li conoscevo tutti. Si potevano contare sulle dita di una mano. La tivù, ovviamente, era il suo più grande amore. Il tubo catodico cantava per lui minimo otto ore al giorno, cancellando il mondo esterno in una continua evasione dalla realtà. Il cibo veniva al secondo posto. Cibo precotto, certo, altrimenti doveva rinunciare a qualche prezioso istante davanti alla tivù. Quindi, patatine, salatini e pizza costituivano le portate principali. E poi c'era il bere. Una mente stordita dall'alcol sprofonda più velocemente nella palude delle stazioni satellitari.

Ma questo era il Franco privato. Non il Franco che compariva in pubblico. Oltre la porta scardinata del numero quarantasette, Franco Kelly diventava un pilastro della comunità. Un po' vacillante, forse, ma pur sempre un pilastro. Franco amava recitare il ruolo dell'eroe tragico, che perde il suo grande amore, ma continua nobilmente a occuparsi della figliastra teppistella.

Per mantenere in vita la leggenda, ogni lunedì sera s'infilava giacca e cravatta e si trascinava fino al Crescent Bar, a presiedere la riunione settimanale dell'Associazione Appassionati di Piccioni di Newford. A parte il bagno e il frigo, l'AAPN era probabilmente l'unica cosa in grado di strapparlo dalla poltrona. Non che allevasse piccioni... troppa fatica. Ma, come diceva, non c'è bisogno di possedere piccioni per apprezzarli. Aveva persino visto e rivisto il video dell'associazione finché il nastro si era rotto.

Allora... rimuginai, tivù e AAPN. Come potevo vendicarmi mettendo insieme le due cose? La risposta arrivò a più riprese, come le tessere di un puzzle complicato. Andavano fatti preparativi adeguati. Innanzitutto, mi serviva una cinepresa.

Me la feci prestare da Rutto e la sistemai fuori della finestra sul retro. In realtà, ero un po' preoccupata: farsi prestare qualcosa da Rutto non era una grande idea. Non solo non si sapeva dove se la fosse procurata, ma si poteva star certi che prima o poi lui avrebbe preteso una contropartita... A me, probabilmente, sarebbe toccato aiutarlo in qualcuna delle sue imprese balorde. Ma io non mi feci scoraggiare e accantonai il pensiero: qualunque cosa mi avesse chiesto di fare, ne sarebbe valsa la pena.

Filmai il mio patrigno ogni volta che ne ebbi l'opportunità. Mentre ciondolava in giro a grattarsi, versando birra sulle noccioline. Mentre restava in vestaglia e mutande per un intero fine settimana. Filmati brevi, è chiaro, quando la sua attenzione era concentrata sullo schermo. Due giorni interi sarebbero stati troppo per chiunque. Lo filmai mentre parlava con la tivù, mentre sbavava nel sonno e mentre si copriva di

ridicolo in ogni modo possibile. Ma ancora non bastava. Non dopo quello che aveva fatto.

Scattò allora la fase numero due: incitamento a delinquere. Così, un venerdì pomeriggio, misi in funzione la cinepresa ed entrai decisa in soggiorno.

— Ehi, grassone — dissi. — Sganciami un deca.

Franco riemerse dalla pennichella. Un filo di bava secca gli attraversava il mento.

— Eh?

— Un deca. Dieci sterline. Sei sordo, panzone?

Franco aggrottò la fronte. La piccola peste non avrebbe mai imparato... — Bada a come parli, signorina. Non farmi alzare...

Risi. Un latrato sarcastico. — Alzarti? Tu? Figuriamoci!

Il suo risolino incredulo somigliava a un rantolo soffocato. Gli stavano saltando i nervi. — Ti avverto, signorina!

— Mi avverti? Tu? Meglio che avverti una tartaruga... tanto è la sola cosa che riusciresti ad acchiappare.

Per alzarsi spinse avanti la pancia e quasi cadde dalla sedia. Non tentai di scappare. Perché avrei dovuto? Era quello che aspettavo. Mi tirò un pugno sulla spalla. Un colpo crudele, con metà nocca sporgente. Non dovetti simulare il grido di dolore che mi sfuggì.

— Un tempo giocavo a calcio — ringhiò, punto sul vivo dalla battuta sulla tartaruga. — Vai, Francoooo!, gridavano ogni volta che segnavo. E succedeva di continuo.

Mi passai sugli occhi la manica logora del giubbotto. Continua a parlare, grassone. Il mio piano era quasi completo. Non mancava che un ultimo filmato.

Il fine settimana Franco aveva l’abitudine di bere fino a stordirsi. Sentiva di meritarselo, dopo aver bevuto fino a stordirsi per tutta la settimana. Per la mezzanotte di domenica non l’avrebbe svegliato neanche la Terza Guerra Mondiale.

Attesi sul pianerottolo di sentirlo russare e scesi le scale di soppiatto, come un granchio, incuneando i piedi fra le traverse della balaustra, anche se, in quel momento, non ce n’era bisogno. Franco era come morto. Indossava il suo abbigliamento da bevuta e russava a forza sette. Gli tolsi dalle dita un mozzicone che si consumava lentamente, prima che lo scottasse e lo svegliasse, mandando all’aria il mio piano.

La tivù era accesa: trasmetteva non so che film di sparatorie. Uno dei suoi preferiti, ma non tanto da tenerlo sveglio.

Ora veniva il difficile. Se l’avessi spenta, si sarebbe svegliato di sicuro. Dubitavo che potesse dormire senza il frastuono confortante di quella stupida scatola. Però avevo un piano.

Il vecchio televisore era ancora in un angolo, sepolto da involucri di hamburger e pacchetti di sigarette ormai vuoti. Mi bastava effettuare uno scambio, ed era fatta. Un breve sibilo e un suono, non più in dolby stereo, eruttò dalla vecchia tivù. Franco non si mosse.

Rapidamente staccai la spina del nuovo apparecchio e lo spinsi fuori della stanza. Per fortuna si trovava su un carrello con le ruote, così portarlo fino alla rimessa non fu un problema. La cinepresa era già pronta. Non mi serviva che un martello.

Ricordo d'essere rimasta fuori, accucciata sul davanzale, in attesa che Franco si svegliasse, mentre risatine si rincorrevano nella mia gola come criceti in gabbia. Effetto dell'isteria, suppongo, e della paura.

Il risveglio del mio patrigno era una faccenda lenta. Poteva andare avanti per ore. Prima riemergeva dal sonno per darsi una grattata, o magari per ciabattare rapidamente in bagno, poi poteva sprofondare nuovamente in coma per altri quaranta minuti. Per accelerare lo spettacolo, avevo spento il riscaldamento.

Alle nove in punto le sue palpebre fremettero. Una mano carnosa tastò la poltrona, cercando le sigarette. Localizzò il pacchetto, ne tirò fuori una, se la infilò all'angolo della bocca e l'accese. Il tutto senza aprire gli occhi.

Si passò la lingua sui denti e fece una smorfia, trovandoci i resti della birra e delle schifezze ingurgitate la sera prima. Urgeva una bevuta.

Sollevò le palpebre aiutandosi col palmo delle mani, mettendo in mostra le cornee attraversate da vasi sanguigni. Era in pessimo stato. Sapevo cosa sarebbe successo ora. Di lì a poco, un umore pestifero si sarebbe impossessato di lui: allora avrebbe cominciato ad accusare il mondo intero dei postumi della sua sbornia, nonostante questa fosse solo colpa sua.

All'improvviso s'irrigidì. Qualcosa non andava. Mancava qualcosa. Cercò di fare ordine nella propria testa. Era seduto sulla sua poltrona e fumava. Guardando la sua...

Si drizzò di scatto. Per tutti i diavoli! Sgomento e incredulità gli increspano la faccia. Che succedeva? La televisione! Sparita!

Zummai sul suo grugno, augurandomi che piangesse. Non rimasi delusa.

Franco cadde in ginocchio davanti alla vecchia tivù. Sull'apparecchio c'era una cassetta. Guardami, diceva il biglietto.

Con dita tremanti la infilò nel videoregistratore. Dopo un breve sibilo due figure si misero a fuoco. Una ero io, l'altra la televisione.

— Nooooo.

La parola gli uscì dalle labbra in un sibilo ansante, come l'ultimo sbuffo d'aria da un palloncino.

Dalla mia postazione, all'esterno, non potevo sentire la mia voce registrata, ma sapevo benissimo quello che stavo dicendo.

— Caro patrigno. Dato che hai pagato questo televisore col mio anello, penso che legalmente appartenga a me. Quindi, *legalmente*, posso farne quello che voglio. Posso sedermi e guardare un telefilm. O posso dargli qualche carezza con questo!

La figura sullo schermo afferrò uno strumento rimasto nascosto fino ad allora: un grosso martello.

Franco si cacciò in bocca otto dita, mimando un terrore da pantomima. — No, piccola delinquente! No!

Anche se in quel momento provai un guizzo di rimorso, la figura sullo schermo aveva già cominciato ad agire. Si scagliò sul televisore con l'entusiasmo di una

squadra di sfasciacarrozze composta da una sola persona. E perse completamente il controllo. Imbarazzante, davvero. Franco trasaliva a ogni colpo.

— Fermati. Ti prego, fermati. Ti darò tutto quello che vuoi.

Graffiava lo schermo e le lacrime gli scorrevano sul naso. Patetico. Quell'uomo che non aveva pianto al funerale di mia madre, adesso si disperava per un televisore.

Alla fine crollò sul pavimento, le mani premute sulle orecchie per non sentire il fracasso dei colpi. Ormai il televisore non era che un ammasso di frammenti di vetro e scintille. E io avevo registrato ogni glorioso momento.

Naturalmente mi tenni alla larga per il resto della giornata. Non so come Franco riuscì a tirare avanti fino alla riunione. O forse fu proprio questo ad aiutarlo: il pensiero di una serata con gli amici.

Quando entrai nella sala, si era trasformato di nuovo nel personaggio che mostrava in pubblico, a parte un'espressione vagamente tormentata negli occhi. Gli altri soci erano già seduti davanti allo schermo, pronti ad assistere al video in programma.

Appena mi vide, il primo impulso fu di saltarmi addosso, però non poteva. Non con una richiesta di adozione in corso. Un altro televisore si può sempre comprare, ma trovare una casa dove vivere a sbafo non è facile.

— Che c'è, Meg? — mi chiese a denti stretti. — Dovresti essere già a letto. Domani devi andare a scuola.

— Ho il tuo nastro, zio Franco — dissi, fissandolo dritto negli occhi. — L'avevi scordato.

Franco batté le palpebre. — Quale nastro?

— Il Gran Premio di Dover. Quello da vedere dopo la riunione.

Franco controllò nella borsa. Il nastro non c'era. E come avrebbe potuto, visto che l'avevo sepolto in fondo al secchio della spazzatura? Mi tolse la cassetta di mano cautamente, come se potesse esplodere da un momento all'altro.

— Grazie, ragazzina — bofonchiò. — Adesso vai a casa.

Misi il broncio. — Non posso restare? Sono così divertenti, le gare di piccioni. — Con l'adulazione puoi ottenere qualunque cosa.

— Lasciala restare, Franco. Si divertirà.

— Una serata fuori non le farà certo male, presidente.

Che poteva fare? Anche se sospettava una trappola, non poteva certo comportarsi da carogna davanti ai suoi amici.

— D'accordo, Meg — si arrese. — Ma più tardi dobbiamo fare quattro chiacchiere.

Un commento del tutto innocente. Per chiunque tranne che per me. Sapevo cosa intendeva con "quattro chiacchiere".

Affascinata, guardai il nastro scivolare nel videoregistratore, ronzando sommessamente. Non ero ancora sicura che il mio piano avrebbe funzionato. Pensavo che qualcuno mi avrebbe fermata... Invece non accadde. Funzionò davvero. E fu perfetto.

Per qualche secondo nella sala serpeggiò una blanda perplessità. Perfino Franco ebbe qualche difficoltà a riconoscere se stesso. Poi esplosero le risate. Cominciarono in fondo alla stanza, a distanza di sicurezza dal tavolo della presidenza, ma si

diffusero ben presto come il crepuscolo all'alba, coinvolgendo ogni persona presente nella sala.

A parte due. Franco e me.

Quello che si vedeva sullo schermo, era uno spettacolo comico e al tempo stesso patetico. Quel pallone gonfiato che veniva smascherato e mostrato al mondo per la carogna nullafacente che era. Gli appassionati di piccioni felici di sghignazzare a spese del loro pomposo presidente non erano pochi.

Poi, le risate cessarono all'improvviso durante la scena del pugno: nessuno trovava spassosi i maltrattamenti ai minori. Ma io avevo voluto concludere con una nota allegra, lasciando per ultima la distruzione del televisore: alla fine si rotolavano per terra dal gran ridere.

Sentii nel cuore una soddisfazione gelida. Avevo distrutto Franco per ben due volte. Una su nastro e una di persona. Una per mamma e una per me. Lui si precipitò fuori della sala, con le guance rigate da lacrime di vergogna. Si sarebbe dimesso dall'AAPN il giorno seguente. Per lettera.

Naturalmente i suoi piani per adottarmi erano finiti in una fogna. Poteva fare quello che gli pareva, ma non sarebbe mai diventato mio padre.

Rutto passò a trovarmi il giorno dopo, a chiedere la sua ricompensa. Voleva che gli facessi da palo mentre lui svaligiava un appartamento. Un furto. Il mio primo furto. Ricordo d'aver pensato che non sarebbe stato troppo pericoloso.

Quando Meg terminò il racconto, Lowrie era molto più sobrio.

— Quel... — non riuscì a finire la frase. Non davanti a una minorenne.

Meg rise amaramente. — Puoi anche dirlo. Tanto posso leggere i tuoi pensieri.

Ma Lowrie non poteva. Era troppo per bene. — Quel... porco — brontolò alla fine.

— Dillo a me.

— Comunque, il piano che hai messo in piedi contro di lui era davvero subdolo.

Gli occhi della ragazza erano duri come pietre. — Non avrebbe dovuto picchiare la mia mamma.

Lowrie annuì. A questa argomentazione non si poteva ribattere.

— Allora, me lo cedi? — chiese Meg.

— Mmm?

— Il desiderio avanzato. Posso averlo?

Lowrie si grattò il mento, dove cominciavano a spuntare ispidi spunzoni di barba. — Sì. Puoi averlo. E aggiungerò a quel pugno tutta la poca forza che mi rimane.

Meg sorrise. Un sorriso che non aveva nulla di angelico.

Rutto si fissò le mani pelose.

— Sto svanendo — uggiolò. E non per modo di dire: uggiolò, letteralmente.

Elfo effettuò un rapido controllo dei sistemi. — Il tuo ectocranio è stato perforato dall'esplosione.

— Arf?

— Hai un buco in testa — sospirò l'ologramma. — Stiamo perdendo forza vitale. Fra pochi minuti saremo scaraventati di nuovo nel quartier generale.

— E poi che succede?

Elfo consultò la memoria. — Tu andrai a lavorare come rimestabava nella Pianura di Cacca. E io... non so cosa sarà di me. Non esistono precedenti. Ma suppongo che sarà qualcosa di spiacevole.

— Non possiamo fare niente? Deve pur esserci un modo di recuperare questa forza vitale da qualche parte.

L'ologramma sfogliò ronzando l'infernopedia inclusa nel suo sistema operativo. — Negativo. Nessun metodo consentito.

Il naso umido di Rutto fremette. — Consentito? Nessun metodo *consentito!*

Elfo sembrò a disagio. Un'impresa non facile per un ologramma. Urgeva una complessa risistemazione di pixel.

— Un modo c'è. Però è proibitissimo. Le conseguenze possono essere spaventose.

— Arf?

— Potrebbe provocare guai sulla Terra.

— E che potrebbero farci? — replicò Rutto. — Staccare la spina a te, e mandare me a rimestare bava?

— In effetti non hai tutti i torti.

Rutto lo fissò incredulo. Finalmente aveva detto una cosa giusta! — Allora... questo modo proibito?

Elfo attraversò la stanza e si librò su Franco, beatamente ignaro di quell'intrusione soprannaturale.

— Per dirla in termini da subnormale, ci serve una batteria extra. Ho controllato questa forma di vita, scoprendo che le sono rimasti ventisei anni di energia.

Rutto si leccò le labbra. — Ventisei anni?

— Naturalmente, azionare due entità e un portale ologramma parallelo abbassa la cifra a... ventisei ore. Ma è meglio di niente. Non devi fare altro che entrargli dentro e succhiargli la forza vitale man mano che ti serve. Si trova giusto sopra le pupille. Arancio vivo. Non può sfuggirti.

— Bene. Diamoci da fare. — Rutto fece una pausa. — Un'altra cosa. Voglio che mi veda.

— E perché?

Rutto sollevò le mani-zampe pelose. — A che serve essere così se non posso spaventare nessuno?

Elfo annuì. Capiva perfettamente. Dopotutto, era un ologramma demoniaco.

Franco era di pessimo umore. Fra le tende era rimasto uno spiraglio e la luce si rifletteva sullo schermo, sciupandogli il piacere dello spettacolo. Ma richiuderla significava alzarsi. Meglio aspettare. Tanto al momento trasmettevano il notiziario.

Di colpo ebbe una visione. Davanti a lui si era materializzato una specie di lupo mannaro. La cosa non lo preoccupò eccessivamente: era da un po' che si aspettava di avere allucinazioni. Sul canale scientifico aveva visto che se qualcuno perde l'aggancio con la realtà, finisce spesso per vedere immagini illusorie.

— Ciao, cagnolino — disse, e tese una mano per grattare l'apparizione sotto il mento.

La creatura ringhiò e gli scostò con forza la mano. Per un momento si toccarono, e Franco vide ogni cosa. Vide e capì ogni cosa.

— Oh no — balbettò, guardandosi scorrere davanti la propria vita sprecata.

— Oh sì — sogghignò Rutto. — Sono io. Sono tornato, e sono qui per mangiarti l'anima.

Franco cominciò a urlare. E continuò a urlare mentre la creatura gli invadeva la mente e cominciava a succhiare la sua essenza, respingendolo in un angolo ammuffito del suo stesso cervello, dove nessuno poteva sentirlo.

Anche le dita di Meg si stavano dissolvendo.

— Non ci resta molto tempo — osservò, agitando le falangi spettrali. — Che aspetto ho?

— Sembri il fantasma di te stessa.

— Molto divertente.

— Scusa. Sono un po' nervoso. In fin dei conti stiamo per compiere un'aggressione in pieno giorno.

Meg strinse un pugno trasparente. Sperava solo di avere abbastanza forza per stendere il patrigno.

— Basta chiacchiere — avvertì. — Gli tiro un pugno e filiamo.

— Affare fatto.

Ormai erano davanti al cancello. O meglio, là dove un tempo c'era il cancello. Ormai non ne restava che un cardine sbilenco. Il resto era parzialmente sepolto dall'erba alta. Quanto alla casa, l'edera si arrampicava sull'intonaco con tenacia e chiazze di cemento affioravano qua e là tra la vernice screpolata.

Lowrie si diresse verso la porta, percorrendo quello che presumeva essere il vialetto. Difficile a dirsi, con tutte quelle erbacce.

— Bene. Ci siamo.

Meg prese fiato e scivolò dentro il suo compagno di avventure. Sentiva la propria essenza vitale logorarsi: un altro paio di possessioni e sarebbe tornata nel tunnel. Forse venire qui era stata una sciocchezza. Uno spreco di energia. Ormai avrebbero già potuto esaudire l'ultimo desiderio di Lowrie, invece di rischiare le loro anime immortali per una stupida vendetta. Ma poi pensò a Franco che picchiava la sua mamma e si sentì di nuovo decisa.

— Bene — disse alla metà del cervello occupata da Lowrie. — Facciamo in fretta.

Le dita artritiche si sollevarono verso il campanello. Senza trovarlo. Nella vernice c'era la sagoma, ma mancava l'interruttore. Un'altra riparazione che Franco aveva trascurato. Meg allora batté le nocche sul vetro smerigliato e le sentì pizzicare. Le sensazioni di Lowrie cominciavano a sovrastare le sue.

— Arriva qualcuno — disse Lowrie, riprendendo per un istante il controllo della propria bocca.

Meg sbatté le palpebre per scacciare una goccia di sudore da un occhio. Il suo nervosismo stava facendo fare gli straordinari alle ghiandole sudorifere del vecchio. Strinse il pugno e si tenne pronta. Appena la porta si fosse aperta... *Sbam!* Franco neanche avrebbe capito cosa lo aveva colpito. Le sarebbe costato qualche anno di purgatorio, però ne sarebbe valsa la pena.

La porta si aprì e comparve una faccia. Meg scattò. Una frazione di secondo prima che il pugno centrasse il bersaglio, il tempo sembrò rallentare. Rallentò quanto bastava perché la faccia parlasse.

— Ehi, Finn. Ti stavo aspettando.

Strano, pensò Meg. Franco non l'aveva mai chiamata Finn. Soltanto "signorina". E comunque, come faceva a sapere che era lei? E poi perché sbavava? Nel frattempo, il pugno arrivò a destinazione e Franco crollò come un sacco vuoto.

— Bel colpo — si entusiasmò Lowrie. — Ora filiamo.

Ma Meg non poteva filarsela. C'era qualcosa che non andava. Entrò nell'ingresso e si sbatté la porta alle spalle, senza perdere d'occhio Franco che si contorceva sul pavimento, uggiolando e sbavando.

Sbavando? Uggiolando? All'improvviso, la ragazza capì. Scrutò la figura a terra. E stavolta usò i propri occhi, non quelli di Lowrie. Lo vide subito fluttuare nel corpo del suo patrigno, con la faccia bestiale contorta dall'odio.

— Rutto!

Il suo nemico le rispose con un ringhio lamentoso. Evidentemente, quand'era sotto pressione, la sua metà umana abbandonava i comandi alla metà canina.

— Cosa ci fai qui?

Rutto la fissò attraverso una foschia di sofferenza.

— Sono venuto a prenderti, Finn. Il Capo vuole la tua anima.

Una piccola figura in bianco svolazzò fuori della testa di Franco. — Non c'è bisogno di fornire informazioni alla preda. Alzati e fai il tuo lavoro.

— E quello cos'è? — chiese Meg accennando all'ologramma.

— Fa' un favore a tutt'e due, Finn, e spiaccicalo.

Elfo riuscì a mostrarsi offeso. — Dopo tutto quello che ho fatto per aiutarti. Non fosse per me, staresti rimestando bava già da un pezzo. Avanti, fa' il pieno di energia e sistema questi due.

Rutto spalancò la bocca e cominciò a succhiare. Scintillanti fili arancione scaturirono da un punto dietro gli occhi di Franco e si riversarono nella gola del demone. A ogni sorsata diventava più forte, più *presente.*

— Oh oh — dissero all'unisono Meg e Lowrie.

Man mano che Rutto assorbiva la sua forza vitale, anche Franco cambiava. Rughe profonde gli incisero la fronte, gli occhi si offuscarono e s'incavarono, la pelle del collo ricadde in pieghe flosce. Era ancora Franco ma con vent'anni di più.

— Così non va — mormorò Meg. — Devo fare qualcosa.

Elfo attraversò ronzando la stanza per librarsi a cinque centimetri dal naso di Lowrie. Ridacchiò, ma solo meccanicamente, perché gli ologrammi non hanno alcun senso dell'umorismo.

— Fallirai, Meg Finn. E tornerai Laggiù insieme a noi. Il mio Creatore trionferà su quel buffone di Belzebù, e il tuo vecchietto morirà senza avere esaudito i suoi desideri. Ecco esattamente cosa accadrà.

Meg digrignò i denti. Forse Rutto aveva ragione. Avrebbe fatto meglio a schiacciare come uno scarafaggio quell'esserino noioso. D'impulso, afferrò un vaso su un tavolino dell'ingresso e glielo scaraventò contro. Naturalmente il vaso attraversò l'ologramma senza colpo ferire, atterrando sul cocuzzolo di Franco. Il

risultato fu spettacolare. Quando un vaso colpisce qualcuno in testa, ci si aspetta un "Ahia!". Magari un'ammaccatura. Al massimo una commozione cerebrale. Niente di più. Ma quando il vaso si frantumò sulla testa di Franco, ci fu una vampata di luce ultraterrena. La polvere sottile sfrigolò e crepitò, aderendo come cemento liquido alla faccia del suo patrigno. Franco urlò e Rutto ululò. Una combinazione raccapricciante, che fece esplodere i bicchieri in cucina, mandando in frantumi le finestre. Perfino il prezioso televisore scoppiò in mille pezzi, vittima delle onde soniche.

Franco si contorse sul pavimento, graffiandosi la faccia, ma inutilmente: la polvere lo aveva ricoperto come una coltre vischiosa.

Elfo assistette impassibile allo spettacolo. — Interessante. Una violenta reazione allergica di tipo doloroso. — Effettuò un rapido controllo alla voce *allergia* sulla sua infernopedia — Dunque... Allergia. Uno spirito maligno mostra segni di disagio quando entra in contatto con una sostanza benedetta.

Meg raccolse un frammento del vaso. Alla base c'era una targa di ottone con un nome. Adesso ricordava. Era l'urna di sua madre. Così com'era uscita dal crematorio.

— Mamma — bisbigliò, battendo le ciglia per scacciare una lacrima.

Elfo annuì. — Ceneri benedette. Concordo con quest'analisi.

Meg tirò un calcio a una gamba di Franco. — Neanche l'hai messa nell'urna di cristallo che ti avevano dato.

— Scommetto che ora lo rimpiange — commentò Elfo.

Franco non poteva rispondere. Poteva solo condividere la sofferenza dentro la propria testa. Si contorse e sussultò per alcuni interminabili istanti, prima che il dolore facesse perdere coscienza a lui e al suo demoniaco invasore.

Meg gli tirò un altro calcio. — Ti sta bene. Voi due siete degni l'uno dell'altro. — Infilò il frammento del vaso nella tasca della giacca di Lowrie. — Grazie, mamma. Mi hai salvata di nuovo.

Lowrie riprese il controllo della propria bocca. — Andiamo via, Meg. Prima che il nostro tempo scada. Quel mostro non resterà svenuto per sempre.

Meg sbatté di nuovo le palpebre, ricacciando indietro le lacrime. McCall aveva ragione: si sentiva più incorporea di secondo in secondo, e avevano ancora parecchia strada da fare prima di esaudire l'ultimo desiderio.

— Coraggio, Meggy — si disse, col tono che avrebbe usato sua madre. — Datti una mossa. Avrai tutta l'eternità per tenere il muso. Finisci la lista! Ne manca solo uno!

Puntò un dito rigido su Elfo. — Quanto a te, se mai dovessi rivederti, ti strapperò quella lente dall'orecchio.

— Dici a me? — fece l'ologramma con aria innocente. — Come potresti rivedermi? Sono legato mani e piedi a questi due.

Ma appena Lowrie gli ebbe voltato le spalle, Elfo ammiccò, sparando un raggio laser azzurrino che avvolse la sagoma del vecchio. Fu assolutamente indolore e durò appena un milionesimo di secondo... ma era l'unica cosa forse in grado di salvare l'imbecille, e perciò anche l'ologramma, dall'ira del Diavolo.

Quando la preda e l'umano scomparvero nell'ingresso della casa, Elfo ricontrollò la registrazione degli ultimi minuti. La ragazza aveva detto qualcosa. Qualcosa che

poteva essere importante. Controllò attentamente e... «Finiamo la lista» ecco cos'aveva detto! Mmm. Di che lista parlava? Che fosse quella la chiave?

Scrollò le spalle. Inutile perdere tempo con le ipotesi. Meglio attivare il programma di risparmio energetico in attesa che l'idiota si svegliasse. Ammiccò ancora una volta e scomparve. E al civico quarantasette non rimase segno di vita, a parte l'ammiccante luce rossa di un pulsante *stand-by*.

13
Sulla vetta

Lowrie, con un insolito colpo di testa, aveva affittato un'automobile. — Tanto vale scialare — aveva detto. — Credo che non ci resti molto tempo.

Anche Meg provava la stessa sensazione. Si sentiva solida quanto la rugiada e la sua forza diminuiva di chilometro in chilometro. Lo scontro con Rutto l'aveva sconvolta. Chi era il Capo? E perché voleva la sua anima? Aveva lo spaventoso sospetto di conoscere la risposta a entrambe le domande. Come se non bastasse, il richiamo del tunnel si era fatto più forte: le pulsava in tutto il corpo, attirandola e ricordandole quello che l'aspettava.

Comunque, per tornare al loro nuovo mezzo di trasporto, Lowrie non si era accontentato di un'auto qualsiasi. Aveva scelto una Peugeot coupé, tutta cromature. In qualsiasi altra occasione, Meg sarebbe stata al settimo cielo, occupata a premere ogni pulsante sul cruscotto. Ma non oggi. Oggi né lei, né il guidatore avevano energia da sprecare.

— Il tuo ultimo desiderio è sputare dall'alto delle Scogliere di Moher — sbuffò Meg.

— Esattamente — rispose Lowrie, ingranando la quinta. — Come nella canzone.

— Quale canzone?

Lowrie alzò gli occhi al cielo. — I giovani! Come: che canzone? Non v'insegnano niente, a scuola?

— Solo a fare le somme e a leggere. Ma non certo canzoni su gente che sputa.

Lowrie tamburellò un motivetto sul volante e cominciò a cantare con voce raschiante:

— Per dire d'aver vissuto davvero,
Devi avere infranto ogni regola,
Dormito in un fosso,
Sposato una strega.
Per dire d'aver vissuto davvero.

Per vivere la vita al massimo,
Devi baciare la donna di un altro,
Sputare dall'alto delle Scogliere di Moher,
Per vivere la vita al massimo...

Potrei andare avanti per un pezzo. Sono quarantasette strofe.

— No, no, basta così — si affrettò a dire Meg. — Ho afferrato il quadro. Quindi stiamo andando laggiù per via di una vecchia canzone?

— Mio padre me la cantava sempre. Ogni sera prima di andare a letto. Era la nostra ninnananna. Mamma non approvava. Quello “Sposare una strega” la infastidiva un po’.

— Chissà perché.

Lowrie ridacchiò. — Politicamente scorretto, lo so. Ma durante la mia vita ho fatto anche quello, oltre a tutto il resto. Compreso dormire in un fosso. Però non ho mai...

— Sputato dall’alto delle Scogliere di Moher — concluse Meg. — Ma io a che ti servo?

Lowrie si massaggiò il petto. — Ad arrivare sulla vetta. Non penso di potercela fare, da solo.

— Un’altra scalata — brontolò Meg. — Fantastico. Con tutte queste fatiche, spero proprio che il paradiso ne valga la pena. E meno male che tuo padre non conosceva qualche canzone a proposito di pulire i cessi, o ci toccherebbe fare anche quello.

L’elemento tempo era cruciale. Ragion per cui Elfo decise di fornire a Rutto un piccolo aiuto per riprendere conoscenza. Il “piccolo aiuto” consisteva in una frustata positronica livello-tre sul suo peloso sedere.

Rutto sussultò. Anche Franco sussultò, dal momento che Rutto occupava ancora il suo corpo. Il ragazzo-cane si tirò su stordito.

— Arf? — chiese.

— La preda ha colpito il tuo ospite con un vaso pieno di ceneri benedette. Una sostanza cui, nella tua veste di spirito maligno, sei altamente allergico.

— Male — mugolò Rutto, preferendo le singole parole alle frasi complete. — Prude.

— Me l’immagino — annuì Elfo senza mostrare la minima simpatia. — Adesso esci da lì. Abbiamo un lavoro da fare e pochissimo tempo a disposizione.

— Arf! — assentì Rutto. Prese fiato e tentò di sgusciare fuori del corpo di Franco. Ma era bloccato. Ci riprovò. Inutile.

Elfo si masticò un labbro elettronico. — Lo temevo.

— Arf?

— La carica positiva delle ceneri respinge la tua carica demoniaca negativa da ogni lato, creando un guscio ectoplasmico impermeabile.

— Arf?

— In altre parole: sei in trappola. Imprigionato là dentro. Un peccato, dal momento che hai già prosciugato in gran parte la forza vitale del tuo ospite.

Rutto si fissò le dita giallognole e rugose. Franco era invecchiato di trent’anni. E già a trentacinque non aveva avuto un bell’aspetto.

— Bloccato? Noooo!

— *Nooo!* — gli fece il verso Elfo. — Cresci, imbecille. La nostra missione non è cambiata. Trovare il vecchio. Fermare la ragazza. Il solito. Una volta sistemati loro, tornerai a essere i tuoi due te stesso.

Rutto raccolse un avanzo di cibo rancido dalla vestaglia di Franco e se lo cacciò in bocca. — Cibo — mugolò. — Buono.

Elfo roteò gli occhi... un altro vezzo. — Per amor di Satana! Hai da fare cose più importanti che ingozzarti. Ci stiamo indebolendo di minuto in minuto.

Rutto si concentrò per costruire faticosamente una frase. — Finn andata. Non sappiamo dove. Troppo tardi.

— È qui che ti sbagli, babbeo. Io, a differenza di te, mi sono premunito contro simili eventualità.

A Rutto cominciava a far male la testa. Forse per il buco che aveva nel cranio, o forse per gli insulti continui dell'ologramma. — Che... precauzioni?

Elfo non si fece sfuggire l'opportunità d'impartire una lezione. — L'EctoLink Familiare Ospite è completo di uno scanner laser avvolgente ultimissimo modello, irreperibile perfino in Giappone a causa di alcuni effetti collaterali sull'epidermide. Prima che il vecchio se ne andasse, l'ho scannerizzato. Posso eseguirne una ricostruzione a 360 gradi. Forse ci aiuterà a scoprire qualcosa.

— Uuf — disse Rutto.

L'ologramma ammiccò e una ricostruzione computerizzata di Lowrie McCall, costituita interamente di linee verdi, si materializzò davanti a loro.

— Non somiglia molto — bofonchiò Rutto.

— Il programma funziona al minimo, visto che ad azionarlo sono i limitati impulsi elettronici del tuo cervello — arrivò pronta la replica. — Potrei migliorare la risoluzione, ma rischierei di farti svenire di nuovo. Ora, Finn ha detto qualcosa a proposito di una lista... — La sagoma verdognola ruotò lentamente. — Adesso aziono i raggi X. Utilizzano più di cento megabyte, perciò potresti sentire un po' di solletico...

Come al solito, Elfo aveva sottovalutato il fattore-dolore. Rutto cadde a terra contorcendosi e strabuzzando gli occhi. A mezz'aria, gli abiti di Lowrie diventarono trasparenti, rivelando il contenuto delle tasche.

— Taschino della giacca — ordinò Elfo. — Ingrandire. Il taschino s'ingrandì formato A4.

— E questo cos'è?

Rutto era troppo preso a spegnere le fiamme nei capelli di Franco per rispondergli.

— Griglia di riferimento XI, Y3, Z4. Ingrandire e aprire.

Sparì tutto tranne il foglio, che diventò grande quanto la parete aprendosi lungo le piegature.

— Bene. Dalle tracce residue d'inchiostro sul retro del foglio, il programma è in grado di ricostruire lo scritto.

Affascinante, avrebbe commentato Rutto sarcastico, se non fosse stato impegnato a farfugliare per il dolore.

— Dunque, sarebbe questa la lista. Una Lista dei Desideri, se non vado errato. Estremamente diffusa fra i casi patetici terminali. Mi sorprende che non ne abbia una anche tu, considerato il pasticcio che hai fatto della tua vita.

Il cervello di Rutto era più malconcio di un'arancia ammaccata. Rimestare bava non poteva essere peggio di così.

Elfo fece scorrere sulla lista un dito olografico. *Ne manca soltanto uno* aveva detto Finn. E l'ultimo desiderio era...

— Sputare dalle Scogliere di Moher? Ma perché? A chi mai verrebbe in mente di sputare da una scogliera? — Elfo chiuse il programma. — Del resto questi irlandesi sono una strana razza. Sputare dalle scogliere è proprio il tipo di attività che potrebbe affascinarli.

Si voltò verso la creatura tremolante sul pavimento. — Dove sono le Scogliere di Moher?

Rutto frugò nelle residue cellule cerebrali... le poche sopravvissute agli interventi di Elfo. Scogliere di Moher. Suonava familiare.

— Gita scolastica — biascicò.

— Basta così — sospirò Elfo. — Controllerò nella tua memoria. Le immagini dicono più del tuo vocabolario.

L'ologramma rimase un momento in silenzio, sfogliando mentalmente vecchi ricordi. Rutto fu lieto di quella pausa.

— Scogliera localizzata — disse Elfo, fin troppo presto. — Sulla costa occidentale dell'isola. Nell'area conosciuta come Contea di Clare.

— Giusto — disse Rutto. — Contea di Clare.

— Naturale che sia giusto, imbecille. Me l'hanno detto i tuoi ricordi, no? Non puoi dissentire da te stesso.

Rutto azzardò un ringhio minaccioso. Una volta tornati all'inferno, avrebbe fatto l'impossibile per vendicarsi di quello sgorbietto maligno. — E ora che si fa? Attraversiamo volando metà dell'Irlanda?

— No, idiota. Sei intrappolato in un corpo umano.

Dobbiamo usare mezzi di trasporto terrestri. Quest'uomo possiede un'auto?

Rutto sogghignò. — Franco? Vuoi scherzare. Non va mai più lontano del cesso.

— In tal caso dobbiamo procurarci un mezzo di trasporto.

— Procurare?

— Sì. Procurare.

Rissole O'Mahoney stava facendo un giro sulla sua Honda Goldwing. Non che dovesse andare da qualche parte: voleva semplicemente dare ai teppistelli locali la possibilità di sbavare ammirando la sua moto. Quando sei il tipo più tosto della zona puoi anche fare una cosa del genere e passarla liscia. Pochi avrebbero osato mettere in mostra la propria moto da 5000 sterline... Ma nessuno era abbastanza pazzo da toccare il gingillo a due ruote di Rissole. Nemmeno gli uccelli avevano il coraggio di sporcarla con le loro deiezioni.

Piovigginava e alla televisione avevano preannunciato temporali in arrivo. Così Rissole decise di tornare a casa e mettere la moto al riparo sotto la cerata. Bisogna starci attenti, a certi gioielli, con tutte le piogge acide che vengono giù.

Il giovane svoltò bruscamente, dando più gas del necessario, e poi vide Franco Kelly fermo in mezzo alla strada. In vestaglia e mutande! La pioggia gli aveva incollato i capelli al cranio e la vestaglia gli fasciava la pancia.

Rissole mise la moto in folle, avvicinandosi.

— Come va, Franco... — cominciò. Poi ammutolì. Quello era Franco. Ne era certissimo. Però sembrava invecchiato di trent'anni.

— Dovresti smettere di bere e cominciare a fare un po’ di esercizio — lo ammonì. — Sembri il fantasma di tuo padre. — Ridacchiò. Il fantasma di tuo padre. Spiritoso e pungente. Che forza.

Franco invece non rise. — Scendi da quella moto — disse, sgocciolando saliva e bava.

La bava avrebbe dovuto insospettirlo, ma Rissole era troppo impegnato a fare il duro.

— Che cos’hai detto, Franco?

La creatura che somigliava al suo vicino di casa gli ringhiò contro... letteralmente.

— Non sono Franco e ti ho detto di scendere da quella moto.

Rissole sospirò. Gli aveva dato una possibilità. Era stato educato e tutto il resto. Ma adesso, non aveva scelta: doveva stenderlo.

— Ascolta, Kelly... — cominciò, abbassando il cavalletto con un colpo secco. Non ebbe il tempo di dire altro, eccetto “Aaaaargggh”, anche se non è esattamente una parola. Il motivo di quel verso fu il morso selvaggio di Franco, che gli aveva azzannato il polso. Proprio così: gli aveva serrato la carne fra i denti e l’aveva scrollata fino a strapparne un pezzo.

Rissole crollò sull’asfalto gemendo. Aveva affrontato centinaia di risse, ma questa era un’ altra cosa. Era bestiale.

— Sta’ calmo, Franco — balbettò, stringendosi al petto il braccio maciullato. — Qual è il problema?

Rutto si accucciò sui quarti posteriori, fiutando la paura. Che buon odore. — Nessun problema — ringhiò. — Mi serve la tua moto.

Rissole fece per obiettare. Poi notò il rivolo di sangue che scorreva dalle labbra di Franco. — Va bene. Prendila. È tutta tua.

Rutto annuì, godendosi il suo terrore. — Un’altra cosa — disse, sputando un brandello di pelle.

— Sì. Che cosa? Quello che vuoi. Qualunque cosa.

— I tuoi vestiti — ghignò Rutto, passando una mano-zampa sul giubbotto da motociclista di Rissole. — Togliteli.

Frullo, la cimice del tunnel, stava sostenendo un colloquio per la concessione della libertà vigilata. Al momento si sentiva piuttosto a disagio, seduto davanti al famoso San Pietro, con indosso soltanto un sorriso timido e un vecchio perizoma sporco.

— Dunque — meditò ad alta voce Pietro, richiamando sullo schermo la pratica sotto esame. — Mi dicono che sei cambiato.

La testa di Frullo andò su e giù con vigore. — Frullo cambiato. Molto cambiato. Tutto diverso.

Pietro sospirò. — Non mi hai convinto, Frullo. Vedi di riprovarci. — Alcuni dicevano, molto sottovoce, che San Pietro passava troppo tempo sintonizzato sui canali terrestri e cominciava a ritenersi una specie di sociologo dilettante.

— Frullo lavora sodo. Sempre sempre. Lavoro lavoro lavoro. Mai ciuccia sassi come Strambo e gli altri.

— Vedo. E sei pentito, Frullo? Per i tuoi crimini? Frullo si spremette una lacrima color acquamarina dall’angolo dell’occhio. — Sì sì. Pentito in ogni osso. Frullo

piange sempre. E poi lavoro lavoro lavoro. Povera povera gente. Come poteva Frullo prendere i loro soldi? Cattivo Frullo, cattivo!

Per dimostrare il suo rimorso, si schiaffeggiò il polso. Non troppo forte.

— Mmm. — Pietro sembrava dubbioso. — M'immagino che tu abbia riempito tutti i cesti. Ma prima di poter accedere alla grazia eterna devi rispondere a un'ultima domanda. — Si protese verso di lui finché i loro nasi si sfiorarono. — Ricorda: non puoi mentire. Pena un immediato verdetto di non idoneità.

Il pomo d'Adamo della cimice andò freneticamente su e giù. — Frullo ricorda. Niente bugie.

Pietro tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Bene. Se tu arrivassi ai cancelli del paradiso e li trovassi aperti e incustoditi, entreresti di nascosto?

Frullo si torse le dita ossute. Non poteva mentire. Pietro avrebbe fiutato la bugia in ogni poro del suo corpo azzurro.

— Sì — gridò angosciato. — Frullo entra. Entra subito. In punta di piedi. Vero vero vero. Cattivo ma vero.

La faccia di Pietro era di pietra. Una faccia da poker.

— Mmm — disse, tendendo la mano verso il pulsante Limbo. — Non saprei. Ci siamo vicini. Sì, hai detto la verità, ma la verità era cattiva. Se almeno avessi fatto qualcosa per aiutare qualcuno. Un solo gesto altruista...

Frullo si frugò nel cervello frastornato. Come poteva aver aiutato qualcuno dall'ultimo colloquio? Era sempre rimasto nel tunnel. E lì nessuno si fermava abbastanza a lungo da poter essere aiutato. Trattenne bruscamente il fiato. Nessuno tranne...

— Santo portinaio! Non preme pulsante, spingi leva. Frullo aiuta. Frullo aiuta ragazza.

Qualcosa nella sua voce bloccò la mano di Pietro. — Frullo aiuta quale ragazza?

Il coupé filava verso ovest, macinando chilometri di strade campagnole. Oltre la carrozzeria aerodinamica, la natura stava organizzando un discreto putiferio, rimestando la pioggia nella pancia delle nuvole e lanciando fulmini a profusione. Nel complesso, era uno spettacolo decisamente melodrammatico.

Gli occupanti dell'auto erano silenziosi già da un po'. In un modo o nell'altro, la fine era vicina. Lo sapevano entrambi. Era solo questione di chi, fra loro due, sarebbe entrato prima nel tunnel. E una volta arrivati al bivio, sarebbero andati su o giù...?

Il cuore di Lowrie batteva gli ultimi colpi, lottando per pompare ogni goccia di sangue. Ormai le pillole non servivano più. Ogni respiro poteva essere l'ultimo. E, in un certo senso, adesso questo pensiero lo faceva soffrire più di prima: perché adesso aveva ritrovato se stesso e sentiva di avere più cose da perdere.

Meg aveva l'impressione di trovarsi nel posto sbagliato. Di dover andare in un Altrove blu. La pulsazione del tunnel le palpitava nelle vene. Non le restavano che poche ore. O forse solo minuti.

Per raggiungere le Scogliere di Moher dovevano attraversare tutta l'Irlanda, anche se un turista americano avrebbe affermato che si trovavano solo a un tiro di sputo. Comunque, geografia a parte, il viaggio sembrò interminabile, accompagnato -

com’era - dai rimpianti di due anime che turbinavano nell’auto come foschia depressa.

Finalmente, tre ore e innumerevoli villaggi-da-cartolina dopo, i due raggiunsero le scogliere. E le trovarono chiuse. O così diceva il cartello.

— Chiuse? — sbuffò Meg. — Come si può chiudere una scogliera?

Lowrie indicò la catena che sbarrava l’ingresso del parcheggio. — Così.

In effetti, era ragionevole. La pioggerella era diventata una pioggia battente e si era levato un vento infido. Nubi burrascose sputavano lampi, accumulando cariche positive e negative da scaricare a terra. — Mmm — brontolò Lowrie.

Una raffica di quel vento poteva sbilanciare una persona e scaraventarla nell’abisso. Senza contare che stando lassù diventavi un parafulmine vivente.

Meg lesse le emozioni vorticanti sopra la testa del vecchio. — Hai ragione — disse. — Faremmo meglio a rinunciarci.

Lowrie raddrizzò le spalle. — No, non ci saranno altre rinunce. Non oggi.

E si voltò ad affrontare la tempesta.

San Pietro ce la stava mettendo tutta per non pensarci. Concentrati su qualcos’altro, si disse. La scrivania, o quegli uccelli esotici, o lo splendore del tunnel. O una qualsiasi delle altre cose che aveva avuto davanti negli ultimi duemila anni.

Era proibito farsi coinvolgere, assolutamente proibito. Ma strappare un’anima dalle grinfie di Belzebù sarebbe stata una tale soddisfazione... Sicuro, il suo diabolico collega non faceva che lamentarsi del rischio d’essere rimpiazzato, ma senza dubbio avrebbe superato anche quella tempesta. E se la ragazza meritava un colloquio ai Piani Superiori, lui avrebbe fatto in modo che lo ottenesse.

A ogni modo, era inutile perfino pensarci. Interferire era fuori discussione. Ogni volta che gli spiriti si facevano coinvolgere, succedevano disastri. Angeli e mortali sono come olio e acqua: non si mescolano.

Tutto cambiava se Belzebù avesse mandato in missione un AccalappiaAnime. Allora l’intervento di Pietro avrebbe semplicemente pareggiato le cose. Chiunque si meritava una possibilità di redenzione. Perfino il Principale era d’accordo: ogni uccello sul ramo eccetera eccetera.

E dal momento che Belzebù è un demone, ragionò Pietro fra sé, avrà sicuramente mandato qualcuno a recuperare quell’anima. In tal caso, era un suo angelico dovere inviare qualcun altro a dare un’occhiata nel tunnel. Giusto per vedere cosa succedeva.

Una scusa un po’ stiracchiata, d’accordo. Ma dopo duemila anni, Pietro non ne poteva più di starsene appollaiato su quella sedia di marmo.

Le Scogliere di Moher erano una vista impressionante anche per chi si era fatto un giro nel tunnel. Enormi cortine di roccia grigia modellate in un ferro di cavallo frastagliato s’innalzavano sull’oceano, lungo quella che era considerata la costa più selvaggia d’Irlanda. Sembravano quasi l’impronta del morso di un gigantesco mostro marino.

Il vento scrollava la giacca di Lowrie e si accaniva contro le sue ginocchia costringendole a piegarsi. La pioggia gli offuscava la visuale e nascondeva il bordo della scogliera.

— Avanti! — gridò, sovrastando il fragore della risacca. — Prima che me ne manchi il coraggio!

Davanti a loro, una torre rotonda si stagliava sulla sommità della rupe. Una posizione perfetta.

— Dobbiamo arrivare lassù?

Lowrie annuì. — Strofa ventidue. Proprio sulla vetta.

Meg aggrottò la fronte e gli entrò nella testa per l'ultima volta. Non fu facile. Per niente. Fu come scalare una parete di fango scivoloso.

— Ci sei? — chiese Lowrie.

Una domanda di cattivo auspicio. In teoria, McCall avrebbe dovuto avvertire immediatamente la sua presenza, con tutta l'energia della sua giovinezza. Ma ormai la loro forza era praticamente alla pari.

Meg flette le vecchie dita. — Sì. Ci sono. A fatica, però. Non sparire. Dovremo mettercela tutta per arrivare lassù.

Si voltarono e, controvento, cominciarono a risalire il pendio, anche se Lowrie, che pesava quanto un sacco di piume, sarebbe stato più utile come aquilone. Si udiva quasi il vento sogghignare.

Continuarono a salire, sempre più curvi fino a ritrovarsi praticamente a carponi. Meg aprì la bocca di Lowrie per lamentarsi, e una raffica dispettosa ne approfittò per infilarle in gola un turbinante viticcio di aria sferzante, con l'aggiunta di qualche foglia secca. Al che la ragazza tenne la bocca chiusa.

Ormai il corpo di Franco non era che un guscio. Rutto stava ingurgitandone i succhi vitali alla massima velocità consentita dalla sua corteccia cerebrale.

— Roba buona — biascicò, le ectoganasce coperte di bava arancione.

— Faresti meglio a controllarti — commentò Elfo, svolazzando di lato alla Goldwing. — Risparmia un po' di essenza vitale per l'attacco. Quando raggiungeremo la preda, scoppierà un pandemonio.

— Forse farei meglio a spegnerti. Per risparmiare energia.

Elfo rise. — Spegnermi! E lasciare te al comando della missione! Sarebbe come chiedere a un babbuino di programmare un videoregistratore.

Probabilmente era un insulto, ma Rutto non perse tempo a pensarci. Non ne aveva la forza. I fluidi vitali di Franco si stavano esaurendo rapidamente. Ormai arrivavano a zampilli, anziché in un flusso continuo, facendolo sentire come un bambino che insegue l'ultima goccia di Coca-Cola con la cannuccia. Sarebbe stato un finale davvero spasmodico.

Meg alzò la testa e gemette. — Non posso crederci! Siamo addirittura più lontani di prima!

Sapeva che non era vero, che era solo un'impressione, ma questo non serviva a farla sentire meno scoraggiata. La pioggia cadeva senza sosta, sferzando la pelata di Lowrie. Il vecchio cuore sussultava come un martello pneumatico e le gambe erano sempre più deboli a causa della circolazione sanguigna difettosa. Meg riversò in quel corpo malandato tutta la sua energia, fino all'ultima goccia, pur sapendo che non sarebbe stata sufficiente. La torre era troppo lontana.

— Avanti, Lowrie — lo incitò. — Facciamola finita! Non è poi così importante. Non come Sissy. Sputa qui e torniamocene a casa.

Lowrie prese in considerazione la proposta. Stava annientando quanto restava della ragazza, e per cosa? Il ricordo di una ninnananna? Meg aveva ragione. E lui era un vecchio sciocco.

— Va bene — pensò. — Facciamola finita.

— Finalmente hai ripreso a ragionare.

Dando le spalle al vento, si appoggiò alla recinzione di sicurezza. Mancava un metro abbondante al bordo della scogliera: per sputare di sotto avrebbe dovuto scavalcarla.

— Ricorda — la avvisò Lowrie. — Forse tu sei in grado di volare, ma io no. Non ancora.

— Non tentarmi — brontolò Meg, sedendosi a cavalcioni della recinzione. Con una mano assicurata al parapetto, avanzò cauta verso il precipizio. Il rombo della risacca risaliva la muraglia a strapiombo investendola come una forza fisica. Era spaventoso, terrificante.

Meg prese fiato e si riempì la bocca di saliva.

— Eooo faooo — biascicò, e sputò con forza. Dritto sulle scarpe da 200 sterline di Lowrie. Perché non c'era mai una cosa che andasse bene al primo tentativo?

— Allora? — ringhiò Rutto. — Vedi qualcosa?

— Zitto! — lo rimbeccò l'ologramma. — Sto controllando.

La moto era ferma davanti al centro visitatori, e l'elettricità in continuo aumento nell'atmosfera dava a Elfo parecchi grattacapi. Prima effettuò un controllo col radar, poi passò agli ultravioletti.

— Lassù! — ronzò infine, esultante. — Sulla vetta. La vista canina di Rutto li individuò immediatamente, proprio sul bordo della scogliera.

— Troppo facile — sogghignò. Diede gas e puntò la moto verso la recinzione.

Buffo come ti ritrovi con la bocca secca quando avresti bisogno di sputare. Buffo... se non sei sul bordo di un roccioso baratro spaccaossa profondo centocinquanta metri.

Meg fece un gargarismo energico, pensando a tutti i sigari disgustosi che Lowrie aveva fumato nel corso della sua lunga vita. Di sicuro dovevano avergli depositato una consistente dose di catarro nel gargarozzo. Macché. Più asciutto di un osso nel deserto. Ogni goccia di liquido era evaporata attraverso i pori sotto forma di sudore.

— Non posso crederci! — urlò alla bufera.

Per mostrarsi solidale, la Natura sparò un fulmine che affondò nel terreno proprio davanti a loro, annaffiandoli di schizzi di fango.

E, chinandosi di scatto per evitarli, Meg intravide Franco a poca distanza, in sella a una motocicletta che puntava dritto su dì lei.

— Oh... — fece, e non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno.

Quando era saltato in aria, Rutto aveva appena compiuto sedici anni. Sedici anni. Abbastanza per prendere la patente per la moto. E infatti era stato proprio questo il

suo piano. Svaligiare la casa di McCall, vendere il ricavato, farsi la moto e ciondolare per il quartiere insieme a Rissole. Che forza.

Ma quel piano non si era mai realizzato. E anche se Meg non ne era consapevole in quegli istanti, era una fortuna: se Rutto fosse stato un motociclista esperto, non avrebbe mai tentato di saltare la recinzione, ma si sarebbe limitato a sfondarla piombandoci contro a tutta velocità. E in tal caso, tutti gli attori del nostro piccolo dramma soprannaturale sarebbero finiti urlanti, o ululanti, in fondo al precipizio.

Invece, essendo appena alla sua terza esperienza su una moto, Rutto pensò che sarebbe stata una vera ganzata saltare la recinzione a tutto gas. Un'assoluta idiozia, come avrebbe potuto dirgli qualunque centauro. Per uno scherzo del genere ti serve una rampa bella solida. E lì non c'erano rampe.

La moto s'impigliò nella recinzione, ruggendo come una belva in trappola. Il corpo martoriato di Franco volò sopra le maglie metalliche e finì dritto addosso a Lowrie, facendolo scivolare nel fango, sul bordo del precipizio.

Meg e Rutto avevano occhi solo l'uno per l'altra. Ma non certo in senso romantico.

— Hai chiuso, Finn! — ringhiò l'ibrido canino. — Adesso vieni con me!

Meg fece una smorfia mentre le dita di Franco graffiavano la faccia di Lowrie. — Va' via! — singhiozzò. Lasciami in pace!

— Va' via! — le fece il verso Rutto. — Lasciami in pace! Sei patetica.

Il cuore di Lowrie accelerò, come i raggi di una bicicletta in corsa. Gli mancava il respiro e chiazze nere gli danzavano davanti agli occhi. E naturalmente, c'era anche il dolore. Un dolore rosso fuoco.

— Vai! — ansimò Meg.

Lowrie non trovò la forza di risponderle.

— Vai! Lo tratterrò io!

— Che cosa?

— Va' a sputare oltre il bordo. Così avremo vinto!

Nei meandri del proprio cervello, Lowrie annuì. Giusto. Il solo modo per sbarazzarsi di quei due era completare la lista.

Senza mollare la presa sul collo di Franco, Meg scivolò fuori del corpo del vecchio. Basta con le lacrime. Non doveva cedere proprio ora. Né per se stessa, né per il suo socio.

— *Noi* possiamo ancora dividerci — ansimò, impiegando ogni atomo di forza residua per bloccare la sua nemesi. — Ma tu no, vero? Se Lowrie raggiunge il bordo, noi abbiamo vinto. Sai cosa significa per te?

Rutto sbarrò gli occhi. Non poteva finire così. Rovistò freneticamente nel cranio di Franco alla ricerca di energia residua, ma invano. Era completamente prosciugato. Si contorse e si dimenò, ma non aveva più forze. Non era che un fantasma dentro un guscio.

Lowrie avanzò strisciando nel fango, le gambe paralizzate dal dolore. Il battito del suo cuore era tutt'uno col ruggito dell'oceano. Ma c'era anche qualcos'altro che pulsava, sempre più vicino. Qualcosa di blu. Ancora un metro. Poi sarebbe morto felice.

Elfo assistette furibondo allo svolgersi degli eventi. Cosa poteva fare? L'idiota aveva rovinato tutto, e lui poteva solo stare a guardare, perché era privo di ogni potere fisico... a parte l'essere visibile.

Sì! C'era ancora una possibilità. Una soltanto, e doveva funzionare. Sfrecciò ronzando verso Lowrie, regolando lo spettrometro digitale. Uno scatto, e sarebbe apparso sulla lunghezza d'onda umana. Estese tutte le sue appendici, fece una smorfia spaventosa e azionò l'interruttore.

Lowrie alzò lo sguardo. Una piccola creatura gli svolazzava davanti. E, poco ma sicuro, era una creatura malvagia. Dal suo corpo spuntavano congegni dall'aria sinistra e un raggio verde gli scaturiva da un occhio. Il cuore di Lowrie sussultò. Un sussulto di troppo. Fine!

Lui e Meg erano collegati, in un certo senso, perché la ragazza lo sentì andarsene.

— No! — gridò, mentre la sua essenza residua cominciava a dissolversi.

Anche Rutto se ne stava andando, ma rideva. — A fra poco, Finn! — sghignazzò.

Il tunnel si spalancò sopra di loro, infilandosi fra le nuvole come una cannuccia in un gigantesco bicchiere di Coca-Cola, e li risucchiò più alla svelta di un aspirapolvere.

Meg si protese verso il suo socio e lo chiamò, ma lui non poteva più sentirla. Il suo corpo stava chiudendo i battenti. Soltanto il cervello era ancora vivo, e non per molto.

Elfo le passò accanto ronzando. — È stato un piacere lavorare con te — disse. — Magari potremmo giocare per la stessa squadra, dopo che mi sarò sbarazzato di questo imbecille mezzo cane.

Meg neanche lo ascoltò. Non poteva fare altro che guardare le proprie lacrime cadere sull'unico uomo che si fosse mai preoccupato per lei. Era finita. E lei aveva fallito. Di nuovo.

Come da istruzioni, Frullo era rannicchiato sul bordo del tunnel. Un lavoretto semplice. Un piccolo favore a Pietro, ed era dentro. A condizione che nessuno lo venisse mai a sapere.

Assisté affascinato all'intera scena. La scogliera e la tempesta, e poi la creatura sulla moto. Eccitante, davvero. Doveva essere così, avere una televisione.

Poi l'essenza degli spiriti si esaurì e il tunnel li riafferrò. Vide Rutto passargli davanti, le labbra ghignanti che gocciolavano bava.

— Bella giornata — disse Frullo educatamente.

— Arf — fu la dubbiosa risposta.

Poi arrivò la ragazza. Non guardava dalla sua parte ed era ancora legata alla terra. Se non mollava la presa, la sua anima non avrebbe mai trovato pace.

— Ragazza ragazza! — gridò Frullo.

Meg si voltò lentamente, il viso gonfio bagnato di lacrime.

— Frullo? — disse, esitante.

— Sì ragazza ragazzina. Frullino Frullo Frullo. Ragazza ricorda sassi?

Meg si accigliò. — Sassi?

— Sì. Ragazza non capisce parole semplici chiare? Sassi. In tasca. Sassi blu.

All’improvviso Meg ricordò. I sassi. Durante il loro primo incontro Frullo le aveva dato due sassi blu. Sassi di vita. Batterie extra, li aveva chiamati. Allora non aveva capito, ma ora...

Si frugò in tasca. Eccoli! Blu e argento. Lucidi e caldi. Le bastò stringerli fra le dita per sentir tornare le forze. Allora il tunnel arretrò e Meg calò fluttuando verso il vecchio disteso a terra.

Era una cosa terribile da pensare, ma Lowrie aveva un aspetto davvero patetico. La pioggia aveva rovinato i suoi vestiti nuovi e un rivolo di fango gli scorreva su una guancia. Non respirava, ma in lui c’era ancora una scintilla di vita. Una scintilla arancione dietro la pupilla destra.

Gli poggiò un sasso blu sulla fronte, e quello vi affondò come ghiaccio su una piastra rovente. L’effetto fu istantaneo. Il vecchio spalancò gli occhi e ingoiò aria con l’avidità di un pescatore di spugne appena riemerso.

— Meg? — balbettò. — Sono...?

— No. Sei vivo. Non so per quanto, ma sei vivo.

Lowrie sputò fango e lombrichi. — E quelle altre... cose?

— Sparite, credo per sempre.

— E tu?

Meg scrollò le spalle. — Non saprei. Ho un altro di questi sassi. Potrebbe farmi restare qui per un po’, se ti fa piacere.

— Certo che mi farebbe piacere. Chi altri potrebbe sopportare tutti i miei mugugni?

Avrebbe potuto finire così. E rimasero insieme per sempre, felici e contenti. Però c’era Franco. Steso a terra là accanto, catatonico. Non morto, ma neanche vivo. Nessuno meritava una cosa del genere. Neanche lui.

Meg intercettò lo sguardo di Lowrie. Sapevano entrambi cosa bisognava fare.

— Addio — le disse semplicemente il vecchio.

— Addio — borbottò Meg. Meglio farlo subito, prima di cambiare idea.

Il sasso blu affondò nella fronte di Franco, cancellando gli anni, mentre i suoi occhi si riaccendevano di vita. Era di nuovo se stesso... ma non il vecchio Franco.

Meg gli prese il viso fra le mani. — Ti ha mostrato com’era? — gli chiese.

Franco annuì, l’orrore dell’inferno ancora vivo nella mente.

— Bene. Non te lo scordare.

Il patrigno scosse la testa. Anche volendo, gli sarebbe stato impossibile scordarselo. Molte cose sarebbero cambiate.

Naturalmente, donare il sasso blu al suo patrigno manesco era un atto di pura bontà.

Un’esplosione di soffusa luce bianca afferrò Meg e la trascinò delicatamente oltre l’imboccatura del tunnel.

14
Qui e poi

Dai piedi della torre, Lowrie fissò l'Atlantico sciabordare verso l'America. Era bello essere ancora in circolazione e poter apprezzare la natura.

Aveva molto tempo a disposizione, ne era sicuro. Meg gli aveva fatto qualcosa. Donato qualcosa. Non sapeva che cosa, ma di certo non lo avrebbe sprecato stando chiuso in casa a compatirsi. Aveva in tasca il numero di telefono di Sissy Ward e una Visa con qualche sterlina sul conto.

Un audace raggio di sole s'infiltrò fra le nuvole e gli scaldò la fronte.

— Grazie, socia — bisbigliò al cielo. Poi sputò dalla Scogliera di Moher.

Meg si stava avvicinando al bivio. Su o giù? Il momento della verità. Fissò a occhi socchiusi le vampate che risalivano dagli abissi infernali. Creature di fuliggine saltellavano sui loro zoccoli, spunzonando gli infelici dannati con tridenti dall'aria perfida. Meg trattenne il fiato, aspettandosi che una forza invisibile la trascinasse verso il basso. Invece no. Superò il bivio e proseguì. Si concesse un sorriso sollevato. Mamma, pensò. Sto arrivando.

Uno scolla-anime si tuffò nella corrente. Era Rutto. Non sarebbe mai sfuggito alla gravità infernale, ma riuscì a protendersi quanto bastava per...

... aggrapparsi alle gambe di Meg. Farfugli incomprensibili gli gocciolarono dalle labbra sbavanti. — Finn giù — ringhiò. — Finn giù.

Ma ormai Meg ne aveva abbastanza. Era troppo, ecco. Dopo tutto quel tempo, ancora le dava la caccia. Pitbull fino alla fine. C'era una sola cosa da fare.

— Rutto — urlò, sollevando un piede. — Va' all'inferno!

Calò con forza lo stivale sul suo naso umido, e la creatura che un tempo era stata Rutto Brennan precipitò nelle fiamme, ululando il nome di Meg come una preghiera. O una maledizione.

Bisognava agire in fretta per minimizzare i danni. Belzebù si spremette le meningi per volgere quella sconfitta a suo vantaggio. Il Capo lo aveva lasciato ad aspettare in anticamera. Brutto segno.

Finalmente, una platinata vincitrice di Oscar lo fece accomodare. — Il Signore delle Tenebre è disposto a riceverti.

Belzebù contemplò l'idea di vaporizzarla per sospetta mancanza di rispetto, ma il Capo ci teneva alle sue segretarie. Alcune duravano un'intera settimana prima di finire fra i rifiuti. Letteralmente.

Satana era accucciato in un angolo dell'ufficio, impegnato in un videogioco. — Muori, feccia aliena! — esclamò, muovendo febbrilmente i pollici.

— Ehm — fece Belzebù.

Satana s'irrigidì. Anche Belzebù. Forse fare *ehm* al Signore dell'Ade non era stata una buona idea.

— Mi hai fatto perdere una vita, Bubu.

— Mille scuse, Capo — gracchiò il Numero Due. — Ho notizie importanti.

Lucifero si rialzò dal pavimento di marmo. Oggi aveva deciso di vestire *casual*. Una tuta sportiva e scarpe Air Satans.

— Notizie sulla ragazza irlandese, mi auguro.

Belzebù deglutì. — Sì, Capo. Giusto su di lei.

— Buone notizie?

— A breve termine... No.

Il Diavolo sollevò bruscamente lo sguardo.

— Ma a lungo termine abbiamo appreso un'importante lezione.

Satana inarcò un sopracciglio. — Ossia?

— Ehm... abbiamo appreso a non fidarci degli oloaggeggi di Myishi. Uno di loro ha funzionato male in un momento cruciale, mandando a monte l'intera azione di recupero. Avevamo già la ragazza nel tunnel, perd... persatana.

Lucifero tamburellò gli artigli sulla scrivania. — L'avevamo già nel tunnel, eh?

— Aura rossa, tutto come si deve.

Satana prese una decisione. — Quel Myishi si è montato la testa. Mandalo per qualche secolo nelle fogne. Un filtro nuovo torna sempre utile.

— Sì, Capo. — Belzebù s'inchinò, sforzandosi di nascondere un ghigno. — Subito, Capo. — Si affrettò verso la porta: era meglio filarsela finché le cose andavano bene.

— E... Bubu?

Il demone s'irrigidì, aspettandosi di finire vaporizzato da un momento all'altro.

— Sì, Capo?

— Oggi è previsto l'arrivo di un regista cinematografico. Molto gotico. Roba da supereroe del male. M'interessa molto vedere come può migliorare l'arredamento qui attorno. Vagli incontro. Di persona — Fece una pausa, scrocchiando un dito dopo l'altro. — E stavolta non combinare guai, Bubu. O Myishi avrà compagnia nelle fogne.

Belzebù s'inchinò ossequiosamente. Sempre così teatrale, pensò. Sempre così teatrale.

— Non saprei — disse Pietro, tamburellando sullo schermo del suo computer nuovo di zecca. (Incredibile ma vero, un programmatore era riuscito a raggiungere i Piani Superiori.) — Hai discreti precedenti, per essere una minorenne. Non sono molti, i punti a favore.

Meg aveva indossato la faccia "sono solo una brava bambina", ma non imbrogliava nessuno.

— Guarda qui. Taccheggio. Frode. Vandalismo. Marinare la scuola. E potrei andare avanti, ma lo schermo non è abbastanza grande.

— Provi a usare il cursore — suggerì Meg.

— So tutto del cursore — sbottò San Pietro, in modo molto poco santificato. — Stavo solo mettendo i puntini sulle "i". Non sai mai quando stare zitta, vero?

— No — disse Meg, invece di stare zitta.

— E dovevi proprio tirare una pedata a quel Rutto? Violenza nel tunnel. Credo che sia la prima volta. Notevole, perfino per te.

Meg bofonchiò qualcosa che si augurava suonasse come una scusa.

— Del resto... non so. In fondo hai dato quel sasso blu al tuo patrigno.

Meg annuì, timorosa di parlare.

— E hai aiutato quel mortale a completare la sua Lista dei Desideri.

Altri cenni d'assenso, più entusiasti.

Pietro si accarezzò pensoso la barba. Era peggio che aspettare l'estrazione dei numeri della lotteria.

— Quindi, immagino che alla fine sia tutto a posto. Mosse una mano sotto la scrivania e premette un pulsante. Nel cielo si aprì un buco a forma di porta.

— Lo so — disse Pietro — non è esattamente un cancello, come dicono, ma quando lo scrivi, "cancello" suona meglio di "buco nel cielo".

Meg continuò ad annuire... sembrava una formula vincente.

Pietro le agitò contro un dito e lei cominciò a librarsi. — Vai su — le disse più gentilmente. — C'è qualcuno che ti aspetta.

Meg Finn levitò verso il pertugio. E sì... c'era una figura sulla soglia. Ancora non riusciva a distinguerla, però poteva già sentire un vago profumo di gelsomino.